

CCXXI SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 29 APRILE 1982

Presidenza del Presidente GHINAMI

i n d i

del Vicepresidente ARE

i n d i

del Presidente GHINAMI

I N D I C E

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. (Continuazione e fine della discussione):	
SABA BENITO	1
CHESSA	14
PIRETTA	23
PUGGIONI	26
ROJCH	33
ANEDDA	40
ANGIUS	48
SODDU	55
RAIS, Presidente della Giunta	63
Ordine del giorno sull'approvazione delle dichiarazioni programmatiche e sulla nomina dei componenti della Giunta regionale. (Non approvazione):	
(Votazione segreta)	75
(Risultato della votazione)	75

La seduta è aperta alle ore 17 e 05.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 30 marzo 1982 che è approvato.

Continuazione e fine della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA BENITO (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio la collega radicale Maria Isabella Puggioni di essere presente perché la prima considerazione che devo svolgere si riconduce ad una richiesta di chiarimento sul ruolo del Partito radicale in questa maggioranza.

BUZZANCA (P.R.S.). Ci sono anch'io.

SABA BENITO (D.C.). Ecco il collega Buzzanca...

Mi sono impegnato a parlare tre quarti d'ora; sono le 17 e 10 e quindi deve terminare assolutamente alle 17 e 55, mi sembra.

Il collega e amico Pinuccio Serra stamane ha svolto un intervento appassionato, soprattutto

to in alcuni passaggi, frutto di un'amarezza, di una delusione profonda che è negli animi di molti democristiani davanti alla soluzione che è stata data a questa crisi. Amarezza che rinnova quella del dicembre del 1980 e che, tuttavia, da parte nostra era stata accantonata nella fiducia che il messaggio unitario della Democrazia Cristiana venisse accolto.

Per non ripetermi, nonostante che il mio intervento fosse stato preparato, almeno come stato d'animo generale, sulla stessa falsariga, e per evitare che il Gruppo della Democrazia Cristiana tocchi gli stessi tasti, darò al mio intervento, contrariamente al mio temperamento, un taglio del tutto freddo e distaccato, lasciando l'amarezza compressa nell'animo per vedere un po' di chiarire esattamente i termini della situazione politica e per trarne giudizi non per stasera ma per il futuro.

La prima questione su cui io chiedo ufficialmente, a nome del Gruppo della Democrazia Cristiana, al Presidente di non eludere risposta nella replica è questa: il Partito radicale è nella maggioranza o non è nella maggioranza? Perché a giudicare dalle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Presidente, non si capisce se il Partito radicale è nella maggioranza o non è nella maggioranza. Ella si guarda bene, in tutte le dichiarazioni programmatiche, di parlare di maggioranza, se si eccettua il passaggio in cui fa la politologia sulla maggioranza e sull'opposizione; lei parla sempre dei partiti che costituiscono la Giunta, ed è questa il soggetto di tutte le dichiarazioni politiche: tutti i capoversi si aprono con le parole "la Giunta" oppure "i partiti che costituiscono la Giunta". Alla fine — e non è casuale certamente data la sua preparazione e avvertenza politica —, soltanto alla fine c'è una frase che dice: "La Giunta prende atto con soddisfazione della decisione assunta dal Gruppo radicale, conseguente alla richiesta del Presidente di un proficuo confronto sul programma nella fase delle consultazioni, di esprimere una valutazione positiva a sostegno dell'attuale Esecutivo".

Quindi sembrerebbe una decisione assunta autonomamente dal Partito radicale in base al

confronto richiesto dal Presidente durante le consultazioni, quella di esprimere una valutazione positiva a sostegno dell'Esecutivo regionale. Che questa sia l'interpretazione oggettiva — salvo appunto quella vera, autentica — sembrerebbe confermato appunto da passaggio successivo: "...la Giunta pertanto" (e il pertanto non è casuale) "assicura la più ampia apertura e disponibilità" a che cosa? "...Al dialogo con il Partito radicale; al confronto con il Partito radicale, alla creazione di rapporti leali e di attenzione per le indicazioni politico-programmatiche" (ulteriore precisazione) "nel rispetto delle reciproche posizioni".

E quindi mi sembra serio chiedere che l'opinione pubblica, e prima di tutto le forze consiliari, sappiano qual è l'esatta posizione del Partito radicale nei confronti della Giunta.

Ora, io non voglio fare il processo alle intenzioni: opero deduzioni puramente logiche; ma mi risulta che in una sede qualificata (ma non è una sede ufficiale) ella, signor Presidente, abbia detto: "Il Partito radicale non è nella maggioranza, non fa parte della maggioranza: sostiene la Giunta nel suo nascere; la sostiene in forza di alcuni punti programmatici e in virtù del quadro politico che si crea"; — di oggettiva alternativa alla Democrazia Cristiana (perché la strategia del Partito radicale è quella di creare un'alternativa alla Democrazia Cristiana) — "Il Partito radicale è disposto a sostenerla anche nella gestione non concordata, in quanto dà e privilegia il quadro politico che viene a determinarsi — alternativo alla Democrazia Cristiana — salvo sui alcuni punti programmatici concordati e su cui il Partito radicale pone delle precise condizioni".

Spero di essere stato onesto, culturalmente onesto, nel delineare, quali a noi sembra di capire siano i rapporti della Giunta col Partito radicale. Ebbene, i casi che si pongono, a precisazione necessaria di chiarezza politica e quindi di certezza democratica — come lei dice in un altro passaggio delle sue dichiarazioni, su cui ritornerò — sono due: che il Partito radicale sia nella maggioranza o che il Partito radicale non sia nella maggioranza.

A questo punto, come si suol dire, il di-

scorso è troppo complesso e troppo sottile, si badi, non per questa dicotomia logica (questo è chiaro: non è una sottigliezza essere o non essere in maggioranza) ma per quanto mi accingo a prendere in esame.

Prima ipotesi: il Partito radicale è in maggioranza. All'interno di essa ipotesi si può configurare, distinguendo tra maggioranza politica e maggioranza programmatica condizionata, una prima sotto ipotesi: il Partito radicale è nella maggioranza politica, in quanto riconosce nella Giunta una oggettiva alternatività alla Democrazia Cristiana, quindi si riconosce dentro un quadro politico oggettivamente antiunitario ("antiammucchiata" dice il Partito radicale); in questo senso esso è nella maggioranza politica, perché vede bene una Giunta di sinistra alternativa: essendo un partito di sinistra e alternativo sposa, privilegia questo quadro politico, questa collocazione della Giunta. Perciò è forza di maggioranza politica.

Se questo è vero, bisogna dirlo. Noi ne prendiamo atto. L'essere il Partito radicale, allora, nella maggioranza politica qualifica la maggioranza e qualifica quindi la Giunta che si determina — non per giudizio della Democrazia Cristiana, ma per realtà negoziale o di convergenza essenziale — come Giunta alternativa alla Democrazia Cristiana; come Giunta di sinistra *tout court*, Giunta antiunitaria, Giunta che non solo non ritiene praticabile oggi l'unità autonomistica, ma, in un giudizio politico di compromissione (ogni partito, poi, ha le sue sfumature, ma ciò che conta poi è l'effettualità politica dei fatti negoziali) non ritiene questa unità autonomistica un bene per la Sardegna. Essa infatti accetta per esistere il sostegno essenziale, necessario, indispensabile, che fa maggioranza, di un partito che crede sommatamente un danno per la Sardegna, per la democrazia, per il rinnovamento nella società l'essere insieme alla Democrazia Cristiana.

Allora, onorevole Presidente, se versiamo in questa ipotesi tutta la prima parte delle sue dichiarazioni in cui lei dà continuamente, dalla prima all'ultima pagina, un colpo al cerchio e uno alla botte, uno dei due colpi viene del tutto dato retoricamente. Perché, in questa sotto

ipotesi di presenza dei radicali nella maggioranza politica, non si può volere il cerchio e la botte contemporaneamente. Questa Giunta non è nel solco dell'unità autonomistica: questa ipotesi è fuori del solco dell'unità autonomistica; è un svoltare pagina e dire: "Andiamo avanti!"

Questo noi lo dobbiamo sapere. Non è che noi ci stiamo stracciando le vesti, ma lo dobbiamo sapere, perché noi siamo deputati a governare la Sardegna con una chiarezza di proposizione politica e programmatica — poi preciserò — nei confronti di chi viene governato.

Dunque: si è voltato pagina, o siamo ancora dentro una vostra volontà di prospettiva unitaria rispetto a cui persiste una nostra incomprendimento? O siamo dentro, invece, ad una nuova pagina della politica regionale che noi dobbiamo capire e di cui dobbiamo prendere atto, nel ruolo che ci viene assegnato, che è quello di stare all'opposizione in quanto noi veniamo considerati, oggettivamente (almeno per un certo lasso di tempo), contraddittori agli interessi reali di rinnovamento della Sardegna? E questo 40 per cento di elettorato popolare della Democrazia Cristiana viene considerato mal guidato da una classe dirigente? O, addirittura, esso stesso elettorato è conservatore, è retrivo, non è utilizzabile in quel blocco sociale che in quel caso si creerebbe? E allora i nostri artigiani, quelli che sono democristiani convinti, quando combattono con i vostri, non sono utilizzabili? O i nostri operai, i nostri coltivatori diretti, i nostri operatori dei servizi?

Cari amici, non nascondiamoci dietro un dito, come si suol dire; se questa è una Giunta alternativa, se è seria, deve realizzare, almeno come volontà, un blocco sociale, perché si sta voltando pagina nella storia politica della Sardegna. Qual è il blocco sociale che voi volete realizzare? E come ci troveremo all'interno della società, insieme? La nostra opposizione sarà portata nella società civile.

Seconda sub-ipotesi: il Partito radicale (poi si dirà che sono tutte sottigliezze; però finora sciocchezze non credo di dirne), il Partito radicale non è nella maggioranza politica di quadro, di prospettiva; è nella maggioranza contin-

gente in una fase politica di nascita, di avvio della Giunta. Quello che interessa il Partito radicale riguarda soltanto alcuni contenuti programmatici. Per questi contenuti programmatici, e considerando unilateralmente il Partito radicale che la Democrazia Cristiana è stata esclusa — da altri con rammarico, ma dal Partito radicale con soddisfazione (ma sono affari suoi!) —, il Partito radicale in questa sub-ipotesi sarebbe quello che appoggia, che consente di far nascere la Giunta in ragione di alcuni contenuti programmatici. Ma il quadro politico voluto dai radicali non si traduce nel quadro oggettivo della Giunta.

Spero anche qui di essere stato onesto culturalmente nell'ipotizzare questa seconda distinzione sull'apporto dei radicali.

Ebbene, onorevoli colleghi e onorevole Presidente, se questo fosse vero, la Giunta che viene a costituirsi non ha maggioranza politica: ha una maggioranza programmatica; per alcuni punti, però, e soltanto per alcuni punti. Essi sono — nientepopodimeno che —: primo, presentare (mica farlo approvare) il disegno di legge sul referendum regionale. Questo è un atto dovuto, obbligatorio; dopo la sentenza della Corte Costituzionale vorrei vedere quale Giunta non si farebbe carico di un adempimento come questo! Per di più il grande adempimento è... presentare il disegno di legge!

Secondo: adoperarsi per l'approvazione della legge sul bilinguismo...

BUZZANCA (P.R.S.). Ma nemmeno per sogno!

SABA BENITO (D.C.). No? No, perché voi eravate contrari... Però, nelle dichiarazioni programmatiche — ecco la distinzione — il Presidente dice che invece i partiti della Giunta si impegnano all'approvazione di quella legge sul bilinguismo. L'avete detto anche voi. Ed ecco perché propendo per questa seconda ipotesi: che si tratti di una maggioranza programmatica, che si dispone su alcuni punti delimitati, e non di una maggioranza politica. Poi dirò che, obiettivamente, al di là delle intenzioni, è un quadro politico che vuole essere promosso.

Ma, comunque, veniamo alla realtà: questa è una maggioranza programmatica che dice: "La lingua sarda deve avere pari dignità in Consiglio della lingua italiana". Ed io — mi sono buoni testimoni il collega radicale, altri colleghi della Giunta per il regolamento e l'onorevole Presidente — ho sostenuto che la lingua sarda non aveva bisogno di un'autorizzazione regolamentare per essere...

PUGGIONI (P.R.S.). Poi però hai votato per la proposta.

SABA BENITO (D.C.). Poi in effetti io sono stato a quello che è la maggioranza del mio partito.

Dicevo: per essere praticata in Consiglio regionale; avvertendo, tuttavia, che si poneva il problema della confezione degli atti, ufficiali o meno; quello sì che andava affrontato nell'ottica della ufficialità che si sarebbe dovuto conferire alla lingua — non alla pratica di una lingua —, di una lingua conosciuta o presunta tale; e a sua volta induceva problemi tecnici grossissimi. Perciò io avevo fatto la proposta degli interpreti.

Ora, io non vorrei, onorevole Presidente — e glielo dico con molta deferenza e rispetto —, che rimanesse il sospetto (con buona pace del collega Isoni che io rispetto e con cui nella sostanza son d'accordo) che ieri gli sia stato consentito di parlare in sardo perché i colleghi radicali pretendono che si possa parlare in sardo anche senza la norma regolamentare. Io questo lo dico perché non voglio dire sottovoce ciò che la profonda stima e il rispetto delle persone e la deferenza, anche in termini generazionali, mi impongono, come obbligo morale, di dire pubblicamente.

Onorevole Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole Saba, non è la prima volta che io faccio la stessa affermazione e che consento all'onorevole Isoni di parlare in sardo in Aula. Se lei va a guardarsi gli atti, può constatare che questa è la terza volta che lui parla in Aula in lingua sarda, ed è la terza volta che io gli rivolgo la raccomandazione

di astenersene, affidandomi alla sua sensibilità politica. Quindi non è affatto vero ciò che lei dice.

SABA BENITO (D.C.). Io sto facendo presente che a me è sembrato di sentire ieri che il Presidente concedeva, mentre le altre volte il Presidente si era opposto e tuttavia aveva subito o anche sospeso, ieri...

PRESIDENTE. Ho detto, onorevole collega, che il Presidente riteneva di non doversi opporre al fatto che l'onorevole Isoni svolgesse il suo intervento in lingua sarda, in quanto la volontà del Consiglio era unanimemente ormai accertata in questa direzione; ho aggiunto che tuttavia, poiché il Consiglio non aveva ancora approvato, la Presidenza si affidava alla sensibilità dell'oratore perché avesse un atto di riguardo nei confronti del Consiglio, dei colleghi e del Presidente, rinunciando volontariamente, lui, a parlare in sardo; ho concluso dicendo che però, se questo riteneva di dover fare, avrebbe potuto continuare a parlare in sardo. Questo glielo ho detto per la terza volta al collega Isoni!

SABA BENITO (D.C.). Io la ringrazio, onorevole Presidente, della precisazione e del chiarimento molto pertinente, perché ripetere da parte sua quanto lei ha detto ieri effettivamente era ed è, per me, mi scusi, molto importante. Infatti io mi sono finora astenuto dal parlare in sardo (e non so se parlerò; penso di parlare in diverse circostanze), ma dichiaro che la posizione dell'onorevole Isoni, da tutti noi conosciuta, è da me condivisa, è la mia originaria: che si possa parlare in sardo. Ma se la Presidenza e il Consiglio, attraverso la Giunta per il regolamento, ritiene che sia necessaria la formulazione di una norma regolamentare — in rapporto soprattutto all'esigenza di assicurare e disciplinare la confezione e la consegna degli atti parlamentari —, è chiaro che, senza questa norma regolamentare, questo diritto viene sospeso.

In ogni caso, chiarito questo (o meglio: non c'era bisogno di nessun chiarimento da par-

te sua perché lei ha ripetuto quanto ha detto ieri, e io non posso che prestare assoluta fede), mi hanno impressionato, onorevole Presidente — affinché lei capisca perché sono scivolato su questo aspetto — le parole da lei pronunciate ieri: "non le proibirò", "le concederò", "le consentirò" di parlare in sardo. Però tutte le spiegazioni che lei ha dato mi sembrano assolutamente pertinenti.

Ora, il Partito radicale sostiene che in Consiglio regionale bisogna assegnare alla lingua sarda parità assoluta con la lingua italiana. Io ne prendo atto con soddisfazione; ma cosa significa questo? Significa che la maggioranza si appresta a ritirare quella norma concordata in sede di Giunta del regolamento? A non sostenerla più? E che d'ora innanzi si potrà parlare in sardo? E che quindi non modificheremo il regolamento? O che lo modificheremo nel senso che la lingua sarda diventa *tout court* lingua ufficiale del Consiglio, e non ci sarà bisogno di consegnare l'atto in versione italiana, né ci sarà bisogno di tutta quella procedura che è stata così duramente avversata dal Partito radicale? Staremo a vedere, su questo punto, se le convinzioni dei partiti, e in particolare del Partito comunista, saranno così labili e così facili ad esser cambiate, privilegiando questa esigenza politica di dare al Partito radicale la sua soddisfazione.

Ma il terzo punto, che più preoccupa, e pertanto induce richiesta di chiarimenti, onorevole Presidente, verte sulla questione energetica. In rapporto ad esso le chiedo un chiarimento nella replica.

Io ieri sera ho chiesto all'onorevole Buzanca se, alla luce degli accordi per la formazione della Giunta, il raddoppio della centrale a carbone di Fiumesanto e l'impegno già espresso dalla Giunta ai sindacati e ad una folta delegazione degli enti locali del Sassarese doveva intendersi sospeso o meno. L'onorevole Buzanca mi ha detto: "E' sospeso". Quindi, questo bisogna dirlo all'opinione pubblica, per i giudizi favorevoli o contrari che saranno espressi a questa posizione, perché non è una cosa da poco.

Anzitutto si tratta di investimenti di centi-

naia, o forse migliaia, di miliardi; in secondo luogo ad essi sono legati fatti occupativi; è legata — ancora — la produzione del carbone — se sarà il carbone sardo, come tutti noi vogliamo —; è legato ad essi tutto il relativo dibattito.

Ora ella, signor Presidente — stando a quanto si legge nella pagina 71 delle dichiarazioni —, sembra effettivamente dare ragione a Buzzanca quando dice: "...per quanto si riferisce allo sfruttamento del carbone in centrali termoelettriche e più specificamente in riferimento alle decisioni già assunte in termini di dislocazioni territoriali e di capacità da installare..." (perché sembrava che fosse già stata assunta questa decisione politica di sostenere la centrale di Fiumesanto nel suo raddoppio a carbone. Davanti ai sindacati, la Giunta ha detto: "Mi impegno a questa battaglia; ovviamente, facendo sì che la centrale venga realizzata con sistemi antinquinamento particolari, ma sono d'accordo per Fiumesanto e vado avanti") "...la Giunta procederà ad una loro verifica alla luce dei risultati del bilancio energetico e del piano energetico...". Ecco, ascolti onorevole Presidente, qui dovrò richiedere il chiarimento. Onorevole Buzzanca, questo l'ha letto anche lei: "...pur promuovendo opportune iniziative presso gli enti interessati, al fine di accelerare gli *iter* relativi alla localizzazione e alla costruzione di nuovi impianti per la produzione di energia, onde consentire tutta questa accelerazione, degli *iter* relativi alla localizzazione e alla costruzione, al fine di consentire, all'atto della presentazione del bilancio e del piano, se risulteranno confermate le indicazioni già assunte, l'avvio di una rapida attuazione delle stesse".

Quindi sembrerebbe che la Giunta spenda, come richiedono i radicali, il suo impegno assoluto su Fiumesanto. Tuttavia — per dare sempre il colpo al cerchio e alla botte contemporaneamente — si adopererà per accelerare l'*iter* della localizzazione e della costruzione, di modo che, non appena ultimata l'elaborazione del piano, al momento della verifica a cui il piano dovrà esser sottoposto, si possa dire...: "Beh, adesso potete realizzare immediatamente, in pochi mesi".

Onorevole Presidente, se lei ha avuto modo di esperire trattative con quelli dell'Enel, sa che progettare, localizzare, fare tutti gli adempimenti tecnici e burocratici di progettazione, di avvio delle ipotesi, non solo cantieristiche, ma prima di tutto di appalto, eccetera...

(Interruzione).

E perché l'*iter* della costruzione? dice... "accelerare l'*iter* della localizzazione e della costruzione...", significa prevedere decine e decine di miliardi che l'Enel dovrebbe spendere in bianco, non sapendo se poi la Giunta darà o meno l'assenso alla localizzazione di Fiumesanto.

La Giunta si comporterebbe in questo modo con l'Enel: "Fate; lavorate come se la centrale a Fiumesanto dovesse sorgere. Voi accelerate la fase di localizzazione..." (quindi la progettazione esecutiva, poiché localizzazione significa progettazione esecutiva, visto che l'Enel ha progetti-tipo di impianti termoelettrici, che poi deve calare nel territorio concretamente) "fate la progettazione esecutiva su Fiumesanto; mettete su tutte le ipotesi operative circa l'approvvigionamento del carbone, la progettazione dei pontili d'attracco, oppure delle adduzioni. Fate tutto quanto serve per la localizzazione e la costruzione; intanto noi facciamo il piano. Se il piano dirà che Fiumesanto va bene, noi vi daremo il via per l'attuazione".

BUZZANCA (P.R.S.). E vi sembrerebbe tanto strana questa soluzione?

OPPI (D.C.). E' folle.

SABA ANTONIO (D.C.). No, è folle! E' folle perché da che mondo è mondo non si accelera l'*iter* per la localizzazione e per la costruzione — perché le parole non son dette a vanvera —, e poi si verifica la fattibilità. Da che mondo è mondo, quando si tratta di impegnare danaro pubblico, o privato, per cifre che ammontano a miliardi, si fa prima uno studio di fattibilità, che non significa accelerare l'*iter* né per la localizzazione, né per la costruzione, si

fa uno studio di fattibilità. Quello sì che potrebbe essere sospeso in attesa del piano, perché uno studio di fattibilità può costare cento, duecento, trecento milioni, però, trattandosi di una cosa delicata e importante, lo si può anche richiedere. Soltanto dopo averlo esaminato si deve decidere se l'iter per la localizzazione e per la costruzione — perché questo è stato detto — può andare avanti o non può andare avanti.

Di questo noi vogliamo sapere: noi, i sindacati, le forze sociali, i Comuni interessati. Vogliamo sapere che senso ha questa procedura chiesta dai radicali. Forse è il primo atto che si paga a questa maggioranza.

Ma io ritengo di essermi dilungato eccessivamente su questo punto.

Allora, io traggo le conclusioni politiche su questo primo punto: la Giunta ha una maggioranza o non ha una maggioranza? Sembrerebbe che non abbia una maggioranza, ma abbia realizzato un accordo programmatico su alcuni punti particolari che le consentono di essere eletta e di sopravvivere anche nella gestione di quello che non è concordato.

Se questo fosse nelle vostre intenzioni, a me preme citare quanto disse l'onorevole Ghinami, in data 8 settembre 1979, in occasione del dibattito sulle dimissioni dell'onorevole Puddu. Disse allora l'onorevole Ghinami: "Vi è un altro problema, quello del numero, che in democrazia è un problema essenziale. Se noi non teniamo conto del peso e dell'importanza che hanno il numero dei componenti di questo e di quel partito, anche in quest'aula, come mi è stato così spiritosamente ricordato dal collega Piredda, noi non rendiamo un omaggio alla democrazia. Chi ha distinto fra maggioranze numeriche, chi ha distinto fra maggioranze vere? Sono gli uomini che hanno poi dato vita al fascismo; sono uomini che poi hanno dato vita al nazismo; sono gli uomini come Stalin. E', ancora, il discorso degli uomini del terrorismo, i quali ritengono di essere essi la maggioranza qualificata e vera che può costringere la parte inerte e vile, che ha solo il numero a suo vantaggio, a fare le cose che essa ritiene. E' un discorso abbastanza pericoloso che rischia di portarci lontano dalla democrazia, ed è certo

estraneo ai colleghi socialisti. Perché tutti i dubbi possano essere avanzati su questo partito, ma non che esso non sia un partito di democrazia nel senso più ampio e completo del termine. Ma a volte certe scelte, certe prese di posizione possono anche portare a determinate situazioni e ad avallare determinate scelte che non possono essere fatte da una democrazia".

Onorevole Rais, lei ha una maggioranza o non ha una maggioranza? Se non ha una maggioranza politico-programmatica, questa è una Giunta di minoranza. A chi serve una Giunta di minoranza? Serve alla Sardegna? E non si dica che altre Giunte non erano possibili!

E veniamo a quanto afferma l'onorevole Ghinami, in tema di governabilità. E fa testo, perché in effetti tutta la sua filosofia politica, quella che lei esprime nelle dichiarazioni programmatiche, è il trionfo di quanto viene predicando, non da questa legislatura, l'onorevole Ghinami. Però l'onorevole Ghinami ha una coerenza culturale che in questo caso non è dato riscontrare in lei e nei partiti alleati; perché, se lei invece ha una maggioranza — e ha una maggioranza così ambigua da ricompredervi chi sostiene una alternativa, mentre lei sostiene la prospettiva unitaria non come formula ma come necessità di convergenza; da ricompredervi chi non sostiene tutto il programma ma soltanto alcune cose —, mi sa spiegare perché dice di aver fatto questa Giunta per la governabilità? Ed ecco cosa dice l'onorevole Ghinami sulla governabilità l'8 settembre del '79:

"Il problema della governabilità non vuol dire dare un Governo qualunque al Paese, e quanto più debole possibile, ma vuol dire dare un Governo efficiente, un Governo in grado di affrontare i problemi. Non è vero che si garantisce la governabilità con la possibilità di avere un Governo purché sia, spesso non all'altezza dei compiti che esso dispone. La parola governabilità ha solo questo significato. Solo da qualche mese è venuta fuori una nuova accezione di questo termine per cui per governabilità si intende la possibilità di avere un Governo purché sia, ma non è certo questo il significato del termine".

Di quale governabilità state parlando? Della governabilità del Governo purché sia o della governabilità di un Governo efficiente, stabile e duraturo? Lei sta parlando di questa seconda governabilità, onorevole Rais, perché nelle sue dichiarazioni programmatiche, ad un certo punto, giustificando la svolta, ha detto che finalmente è possibile il ricambio, con certezza. Finora tutto era bloccato per l'emergenza politica, ma finalmente occorre rendersi conto che quello scenario politico tanto straordinario, oggi è profondamente mutato, perché sono cambiate le situazioni complessive di riferimento: quelle politiche innanzitutto, ma anche quelle sociali; perché sono maturate condizioni idonee a garantire, per l'oggi, e ormai anche per il domani, i possibili e necessari mutamenti nel quadro di governo, assicurando una cornice di certezza democratica per ciascuna forza politica, per l'intera società.

Questa è la certezza democratica che lei dà: con la maggioranza di un voto! Con una maggioranza numerica che non si capisce quanto sia politica o quanto sia programmatica; né si capisce fino a che punto sia politicamente contraddittorio quanto lei dichiara sul coinvolgimento di tutte le forze politiche, e fino a che punto sia programmaticamente convergente su tutto l'arco della gestione della Regione, quando non si appunta su alcuni riferimenti programmatici o marginali, o equivoci, e voluti e tenuti necessariamente equivoci.

Detto questo, onorevole Presidente, mi sia consentito chiederle in forza di quale scelta operata dall'elettorato ella e i suoi partiti attuano questa svolta, a metà legislatura; perché qui qualcuno ha detto che ci dobbiamo presentare all'elettorato noi, dal momento che non condividiamo questa soluzione.

A me è piaciuto quanto diceva l'onorevole Ghinami, all'inizio di questa legislatura. Anzi tutto l'onorevole Ghinami diceva che era intervenuta con le elezioni una svolta storica; così egli la definisce: "Noi abbiamo vissuto e stiamo vivendo le conseguenze di un avvenimento politico di importanza e di significato storico...". E non mi dilungo poi a leggere tutte le cose, tra l'altro anche molto divertenti, come quel-

la della firma da parte di Leone X, mi sembra, della scomunica irrogata a Lutero, in un momento di distrazione, per cui diceva l'onorevole Ghinami: "Non distraiamoci; il fatto storico di queste elezioni è che per la prima volta in trent'anni il Partito comunista, non solo non aumenta, come aveva sempre fatto, ma subisce una consistente emorragia di voti. Solo un oscuro (oscuro fino a un certo punto), modesto foglio della sinistra, "Lotta continua", sembra afferrare l'importanza eccezionale di questo avvenimento, ed esce con un titolo a tutta pagina, significativo: "Il Partito comunista non è più il partito della speranza e delle illusioni..."

Poi, proseguendo, Ghinami dice che anche la Democrazia Cristiana ha "tenuto", però nonostante i suoi sforzi, non è riuscita a migliorare le posizioni. "...Il secondo punto caratterizzante in queste elezioni è che la Democrazia Cristiana, nonostante le condizioni eccezionalmente favorevoli, nonostante la perdita di voti del Partito comunista, da cui era sempre stata premiata, e nonostante l'enorme sforzo propagandistico ed economico compiuto, non riesce a migliorare le sue posizioni". Rimane comunque come fatto storico, che il Partito comunista ha perso voti alle regionali. Questo nel settembre del '79; da questo dato l'onorevole Ghinami traeva delle conseguenze, nel settembre del '79. Poiché le cose sono andate meglio dopo, questo giudizio è da cancellare: tutti sanno, infatti, che, nel giugno dell'80, le elezioni amministrative... sono andate benissimo al Partito comunista, anche in Sardegna! mentre per la Democrazia Cristiana... sono andate malissimo! Questa è la storia? Mi pare il contrario.

Ora, in questa legislatura, iniziata, da parte vostra, all'insegna di una diagnosi spietata, che portava ad affermare la centralità del polo laico, l'importanza dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani e dei sardisti, si arriva a questo punto: si premia la strategia del partito che ha perso le elezioni, e la cui perdita è stata riconfermata nel giugno del 1980. Tant'è che l'onorevole Ghinami dice più avanti: "...Non abbiamo privilegiato la scelta che ci è stata proposta, di una maggioranza di sinistra che escludesse completamente la Democrazia Cristiana dal po-

tere; essa non ci sembrava in armonia con il risultato elettorale". E che questo non fosse un parere contingente di Ghinami, espresso l'8 di settembre, ma fosse una ferma volontà di rispettare il risultato elettorale, è dimostrato dall'avviso che riconfermò poi il 3 di ottobre, nella replica che egli fece, quando disse, senza mezzi termini: "...Io non credo alla bacchetta magica, neanche la Giunta di sinistra e laica potrebbe fare molto meglio di quello che potremo fare noi".

Ma perché abbiamo superato la Giunta Ghinami? Ma credete che l'abbiamo superata perché la Giunta Ghinami non lavorasse, o non fosse capace di affrontare i problemi della Sardegna? Che non fosse questa la ragione lo posso dire io a testa alta, poiché rimane agli atti consiliari il ruolo da me svolto in difesa di quella Giunta. Noi dicemmo allora: "Davanti ai problemi della Sardegna questa Giunta è inadeguata, è insufficiente. Occorre un salto di qualità; occorre uscire dai gretti interessi di partito". E l'onorevole Raggio, il 24 aprile del 1980, alla presentazione della Giunta Ghinami, disse: "Mi domando come sarà possibile realizzare quella solidarietà operante, l'unità autonomistica che invochiamo come necessaria, come indispensabile, se partiamo dal considerare prevalenti gli interessi grezzi, interni, particolari, di partito, rispetto agli interessi generali della Sardegna e del suo popolo".

Domandatevi signori della ipotetica maggioranza, se voi state rispondendo agli interessi della Sardegna, non nella soggettività delle intenzioni, perché quelle sono buone — sareste in mala fede —, ma nella oggettività della cultura autonomistica che insieme abbiamo maturato, e che si è tradotta in atti ed in documenti precisi, che diventano punto di riferimento per un esame di coscienza politica di tutti: dico questo perché, se rilevasse la soggettività delle intenzioni si sarebbe all'etica della situazione, che diventa aleatorietà permanente di qualsiasi riferimento e di qualsiasi scala di valori.

ISONI (D.C.). Tu se un illuso, loro scherzavano, giocavano!

SABA BENITO (D.C.). Ma, a questo arriverò tra poco!

E non dite, come qualcuno di voi ha detto, che a questo punto siamo arrivati perché la Democrazia Cristiana aveva una sola proposta: la Giunta di unità autonomistica. In verità, una parte di voi dice che la Democrazia Cristiana non voleva la Giunta di unità autonomistica (per esempio, il Partito comunista si crea l'alibi dicendo che la Democrazia Cristiana non voleva in realtà la Giunta di unità autonomistica; intendeva scardinare la nostra presenza al potere, per arrivare lei al potere); altri di voi, a partire dai socialdemocratici, dicono: "No, noi siamo arrivati a questo punto per colpa della D.C., perché voleva unicamente la Giunta di unità autonomistica". Onorevoli colleghi, anzitutto mettetevi d'accordo! Ma insomma: la voleva o non la voleva questa Giunta di unità autonomistica la Democrazia Cristiana?

Facciamo la prima ipotesi, almeno in termini logici: la Democrazia Cristiana non voleva la Giunta di unità autonomistica. E allora, se non la voleva, dopo tutto quello che hanno detto i socialdemocratici, avremmo al nostro fianco almeno i socialdemocratici. Li avremmo avuti, almeno i socialdemocratici, al nostro fianco, se la D.C. non la voleva questa Giunta di unità autonomistica! Non avremmo avuto certamente i repubblicani; che invece sono stati con noi. O anche i repubblicani erano così infidi che dicevano di volere la Giunta di unità autonomistica ma in realtà non la volevano? Non la volevano neanche i repubblicani? Va bene; certamente noi saremmo stati con i socialdemocratici, perché i socialdemocratici sono persone avvertite; avrebbero capito il gioco della Democrazia Cristiana e tutta la legislatura la hanno impostata in questo modo.

D'altra parte non si capirebbe — e questo noi ce lo stiamo chiedendo —, se è vero che noi non volevamo la Giunta di unità autonomistica, che cosa abbiamo fatto ai socialdemocratici per averli contro. Altrimenti, veramente, verrebbe da pensare male delle persone (mentre noi rispettiamo i socialdemocratici) dal momento che noi effettivamente volevamo costituire la Giunta di unità autonomistica; e loro hanno

capito bene che noi la volevamo. Ma — ripeto — se fosse vero quanto ritengono i socialdemocratici, che, cioè, noi non la volevamo, perché i socialdemocratici sono contro di noi?

Abbiamo collaborato nell'ultima Giunta Soddu, successiva alla fase dell'Intesa autonomistica, pagando in termini drammatici il prezzo della legge elettorale; dopo le elezioni e dopo un travaglio abbiamo riconosciuto l'importanza del ruolo laico e abbiamo voluto, sostenuto lealmente l'onorevole Ghinami Presidente della Giunta; non è che tutto il travaglio che c'è stato in quella Giunta non sia stato vissuto anche dal suo partito, ma evidentemente c'è un motivo che non è personale, altrimenti ci sarebbe un rancore sordo inconcepibile.

Cos'è? L'onorevole Ghinami è offeso perché ha terminato la sua esperienza di Giunta? Potrebbe essere amareggiato allora per il modo in cui si è determinata la crisi, per le incomprensioni di qualche giorno. Ma che la crisi fosse preparata, attraverso la pubblicazione di documenti voluti dai vostri partiti fin dal maggio precedente; che ci fossero tutte le trattative, e che i comunisti chiedessero l'apertura della crisi, come condizione per poter trattare sulla Giunta di unità autonomistica, sono fatti storici. E' dunque valida la prima ipotesi: la Democrazia Cristiana voleva e ha voluto la Giunta di unità autonomistica, ma ha fatto solo questa proposta?

Ebbene, questo non è vero. Non è vero, anzitutto, perché davanti alla ingiustificata, cinica e spregiudicata opposizione dei socialisti e dei comunisti, giocata proprio sul filo del tempismo, dopo la dichiarazione scontata e rispettabile dei socialdemocratici, la Democrazia Cristiana ha offerto persino di appoggiare dall'esterno questa Giunta, purché essa D.C. fosse dentro la maggioranza.

Voi non avete voluto neanche la maggioranza con noi; autonomistica.

Pinuccio Serra oggi vi ha ricordato tutta la storia di questa espressione: unità autonomistica; ma io chiedo ai compagni comunisti (peccato che non ci sia il tempo perché leggerei tutte le cose elaborate da Raggio e da Angius): ma se l'unità autonomistica non era la possibilità

neanche di una maggioranza unitaria, che cos'era dunque? L'Intesa alla rovescia? Ma se voi stessi, ad un certo punto, avete detto, qui: "L'Intesa è tramontata perché era insufficiente, e la corresponsabilizzazione unitaria comporta non soltanto l'essere d'accordo sui programmi, ma l'essere nella gestione delle cose per creare un fronte unitario del popolo sardo"!

Questa era la vostra grande offerta: dell'Intesa alla rovescia! Con la Democrazia Cristiana fuori dalla porta, a cui voi davate l'elemosina umiliante degli enti regionali, per poterla domani squalificare davanti a tutti, per metterle la carota in bocca!

Io ho letto in questi giorni tutti i discorsi fatti da Angius, da Barranu e da Raggio, dal 1979 ad oggi, e veramente mi sto chiedendo, onorevoli colleghi, davanti alla continuità di una linea politica, se noi non siamo stati ingenui non avvertendo la strumentalità del Partito comunista; poiché ho rivisto come il Partito comunista non perdesse nessuna occasione per riproporre la Giunta laica e di sinistra, devo dare atto alla dirigenza del Partito comunista di questa linearità e di questa univocità.

Forse c'è stata una ingenuità nel credere a ciò che, allora, essi chiamavano "subordinata alla linea dell'unità autonomistica"; essi dicevano infatti: "Se non è possibile l'unità autonomistica, allora noi chiediamo un atto di buona volontà alla Democrazia Cristiana; chiediamo un atto di coerenza al Partito socialista; chiediamo un atto di apertura ai partiti laici: costituiamo una Giunta laica e di sinistra non contro la Democrazia Cristiana". Questo è stato ripetuto nell'estate del '79, al momento della caduta della prima ipotesi di Giunta Puddu; quindi, subito dopo, al momento della caduta della seconda ipotesi di Giunta Puddu; ancora, all'atto dell'elezione della Giunta di Ghinami; e infine all'elezione della seconda Giunta di Ghinami. Soltanto nell'ottobre scorso, quando si parlò di unità autonomistica — dopo la nostra presa di posizione coraggiosa e i nostri discorsi: quello dell'onorevole Soddu, che aveva dato l'inizio con molto entusiasmo, quello di Puddu e il mio — si accedette a considerare l'unitarietà autonomistica nella sua interezza:

ribadendo che essenziale era l'unità delle forze di sinistra; non intendendo solo il Partito socialista, ma riferendosi alle forze di sinistra nel contesto. Appare dunque chiaramente anche il coinvolgimento del polo laico.

Io non voglio essere certamente spregiudicato né nell'uso delle parole, e neppure — mi sia consentito — nei pensieri. Sono i fatti che poi daranno torto o ragione a questa o a quell'altra tesi. Io mi attengo alla regola maestra della vita politica: quella di dare per scontata la buona fede fino a prova contraria. Pertanto non posso pensare che il Partito comunista, in realtà, quando ha fatto la "lunga marcia" dall'Intesa ad oggi, puntasse a questo quadro politico (non certamente con i radicali — non offendetevi —: puntava con i repubblicani; quello sarebbe stato la perfezione).

PIREDDA (D.C.). Non si offendono i radicali, non hanno dignità.

SABA BENITO (D.C.). Io penso che ci sia stata una stagione di sincera adesione del Partito Comunista Italiano all'ipotesi strategica dell'unità autonomistica; ma talmente fugace, soprattutto dopo la "svolta di Salerno", e dopo la presa del potere, da far dimenticare al P.C.I. di essere stato all'opposizione all'insegna del discorso: "Non si può governare con il trenta per cento delle classi popolari fuori dal circuito del potere". Io chiedo dunque a voi, e a costoro: come fate oggi a dire che si può governare con il 40 per cento delle classi popolari fuori dal circuito del potere?

Io allora capisco, onorevole Rais, perché le sue sono le dichiarazioni più anticomuniste che siano state lette in questa Aula da dieci anni a questa parte. Perché? Perché effettivamente c'è la resa dei conti di tutta una cultura portata avanti, non da noi ma dal Partito comunista: la cultura della necessità dell'unitarietà davanti all'emergenza socio-economica e politica; la cultura della drammaticità della situazione sarda; la cultura del movimento unitario delle classi popolari nei confronti dei governi nazionali (non si diceva "lo Stato", ma "i Governi nazionali"); la cultura, in una parola, della capacità

di aggregare le classi popolari.

Lei oggi arriva cancellando tutta questa cultura, che solo in parte era da noi condivisa, perché noi avevamo sempre parlato di emergenza istituzionale. Le leggerò poi due righe del mio intervento in cui sostenevo che per l'emergenza economica e sociale non si può fare l'unità autonomistica; glielo dissi chiaramente. Non era necessario che lo scoprisse oggi lei, e non tanto perché l'abbia già detto io, ma perché quella era la posizione del mio partito.

Lei oggi arriva, cancellando quella cultura, perfino a una filosofia — tanto borghese da fare impallidire Marcuse — in cui enfatizza un aspetto significativo, laddove afferma che... "noi dobbiamo stare all'interno del sistema dei valori tipici delle grandi democrazie occidentali e il cui sistema dei valori non è consociativo omogeneo, né organico totalizzante ma conflittuale e competitivo, che premia l'individualità quale condizione per creare una più giusta solidarietà e socialità". Queste sono cose che, come democratico e cristiano, senza essere marxista, io rifiuto.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Io sono riformista e lei è rivoluzionario!

SABA BENITO (D.C.). No, io le rifiuto; e le spiego perché le rifiuto... Lei è marxista o è proudhoniano. Le spiego perché le rifiuto. Quando lei enfatizza e loda una cultura che premia l'individualità (guardi che le parole che esprimono il quesito se lei stia facendo filosofia politica, o ideologia, o politologia o semplicemente dichiarazioni programmatiche, vanno prese per quello che sono), e la premia perché attraverso essa si può creare nella competitività una sintesi di socialità e di solidarietà, si sforza di dimostrare un dato che non ha riscontro storico. No, non si è mai creata nella conflittualità dell'individualità la sintesi di solidarietà.

Perché l'individualità, sempre, ha portato al "particolare"; e quella che lei chiama socialità e solidarietà, sa che cosa è nel mondo borghese e capitalistico? E' la tregua, è il negoziato, è il compromesso. Tra le individualità non ci sarà mai solidarietà: ci sarà sempre convergenza di

interessi; quando c'è convergenza allora si crea, non la solidarietà, si crea il negoziato. E non a caso, guardi, in tutta la nostra ideologia democratico-cristiana, così come nella dottrina sociale della Chiesa che su questi temi ha approfondito l'indagine (poi altri diranno del marxismo), noi non parliamo mai di individuo; non parliamo dell'individualità cellula della socialità, ma del personalismo: parliamo della personalità. E persona significa, non già ciò che si isola, ma ciò che risuona nella comunità e nella collettività.

E ora, l'individualità che lei programma per le forze economiche, per le forze sociali, per le forze culturali, per le forze politiche — Dio non voglia anche per i personaggi politici —, è tipica di una cultura spregiudicata, di una cultura che non vuole più affondare radici ma che vuole vedere nel pragmatismo. Questo è un pragmatismo da anni Trenta, o meglio, da anni Venti: è il pragmatismo dell'americanismo degli anni Venti, del *self made man*! Questo non ha nessun respiro, nessuna grande enfasi, non dico spirituale ma di profondità di cultura.

Certo, l'emergenza economica e sociale non può giustificare le "ammucchiate"; ma lei oggi scopre quello che noi abbiamo detto sin dall'inizio del processo unitario, e sarebbe ed è troppo lungo effettivamente dilungarsi su queste cose.

Dicevo al Consiglio regionale il primo ottobre dell'80 quando ci fu il dibattito sull'unità autonomistica: "...Su questo noi vogliamo essere chiari, perché noi abbiamo accentuato giustamente il discorso della crisi dell'autonomia, della nuova autonomia, poiché noi ci crediamo profondamente; ma perché, anche ove noi dicessimo che l'incontro a cui siamo disponibili è per la gestione delle politiche, o delle strategie politiche, nella normalità delle situazioni anche a fronte di crisi economiche particolari, non rispecchieremmo la posizione della D.C.. Tra l'altro — dicevo — in questo mondo che stiamo vivendo, l'emergenza finirà per essere permanente. Basti pensare a quello che sta succedendo in Italia; basti pensare a quello che sta succedendo in Europa e nel mondo — sono quasi le sue parole, onorevole Rais —, "basti pensare alla crisi energetica che sempre più si

aggrava. Noi siamo tutti alla ricerca di un nuovo assetto economico e di un nuovo assetto sociale. Il mondo intero è alla ricerca di un nuovo equilibrio. Il mondo intero è alla ricerca di un nuovo modo di essere.

Se noi dovessimo ipotizzare che tutte le volte che c'è una crisi particolare, o di un settore, o dei settori economici, o dei settori industriali, o della vita sociale; se noi dovessimo pensare che ogni qualvolta una società democratica si trova in particolari strettoie debba necessariamente chiamare a raccolta, in termini governativi, non solo in termini di strategia statale o delle istituzioni, tutte le forze democratiche, noi rischieremmo di consacrare una ideologia della permanenza al governo; chissà per quanto tempo e chissà per quante altre condizioni e situazioni, di tutte le forze democratiche; in questo caso di tutte le forze autonomistiche..."

E così continuavo a lungo, diffondendomi su questo concetto in cui ribadivo, appunto, che non è la sola emergenza economica e sociale che può creare l'unitarietà autonomistica. Questo, semmai, lo accentuavano i comunisti, ed ecco perché il suo discorso è anticomunista: proprio perché questo discorso lo accentuavano i comunisti, fino a far dire, nella stessa seduta, a Raggio, il quale era perplesso sul fatto che noi stessimo sottolineando gli aspetti istituzionali, che quello che contava per l'unità era il fatto della reale emergenza economico-sociale politica; della emergenza *tout court*.

Ora questa non è la filosofia del catastrofismo o della drammatizzazione a tutti i costi. Io potrei citarle qui i discorsi, veramente, onorevole Presidente, di chi usava il termine "drammatico" davanti alla situazione sarda; erano i comunisti; e non credo che fossero catastrofici. Anzi, lo stesso Raggio, ad un certo punto, nell'ottobre del '79, nega esplicitamente che, allorquando i comunisti definiscono una situazione drammatica, si possa interpretare questo come filosofia del catastrofismo. *Ergo*, non è con noi che se la sta prendendo questa volta, perché noi queste cose le abbiamo dette: se la sta prendendo con i comunisti.

In effetti, quello che conta è dialettica

maggioranza-opposizione (e non sappiamo se c'è maggioranza); non è l'emergenza quella che conta: ciò che conta è un certo volontarismo autarchico, o — se vuole — un autarchismo volontaristico, poiché tutto il nostro destino è nelle nostre mani. Altri paesi, da soli, si sono fatti... Io mi chiedo: quali? Se parla di Israele, lei sta dimenticando i miliardi di dollari che affluiscono a Israele dall'America! Altri esempi nel Mediterraneo di passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo — come ha fatto la Sardegna in questi ultimi trent'anni — non ce ne sono. E invece lei cita altri paesi: si riferisce a Malta? All'Albania? A Cipro? Ad altre regioni?

Ma io reputo, quindi, che, se ci sono delle strozzature in Sardegna, esse non dipendono solo dai sardi: dipendono in minima misura dai sardi; e purtroppo il destino non è nelle nostre mani. Magari fosse nelle nostre mani! Ecco l'importanza della battaglia istituzionale: per consegnare il destino dell'Isola nelle mani del popolo sardo. Non per crearci un alibi (anche questo l'abbiamo detto tante volte), che copra le nostre insufficienze, le nostre carenze, ma perché il popolo sardo possa effettivamente rispondere a sé stesso in rapporto alle esigenze che si creano nello sviluppo economico e sociale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, termino questo mio intervento prendendo atto di quello che io ritengo sia una svolta, una svolta che può essere sua personale, onorevole Presidente (mi consenta questo dubbio), perché io non so fino a che punto una filosofia così anti-unitaria del popolo sardo, così antisolidaristica del popolo sardo, così conflittuale, così laudativa della conflittualità e della competitività, così superficiale nell'esaminare i nodi della reale crisi economica e sociale, possa essere condivisa appieno da un grande partito popolare, come il Partito Socialista Italiano.

Lo diciamo oggi senza paura che i nostri siano presi come discorsi di circostanza. Adesso che noi siamo all'opposizione possiamo dire chiaramente — come è stato detto chiaramente in questo mio intervento — cosa pensiamo della linearità del Partito socialdemocratico; e cosa pensiamo anche (cosa penso io) della coerenza

del Partito comunista, che ha perseguito una linea veramente alternativa alla Democrazia Cristiana, ma non è arrivato a capovolgere i termini di una cultura politica maturata insieme.

Io mi sto chiedendo fino a che punto questa filosofia, che cozza veramente con tutto quanto finora è maturato nella vita politica sarda, non sia un suo parto personale; e fino a che punto, onorevole Rais, dietro di lei, ci sia la solidarietà — non quella del voto, ma la solidarietà pensante e operante — delle masse popolari del Partito socialista; mi chiedo fino a che punto la dirigenza comunista — al di là della precarietà di questa avventura connotata dal trovarsi in Giunta con i radicali — sia disposta a bruciare per sempre ogni prospettiva che si riallacci alle tematiche sviluppate fino a ieri; infatti, se condividesse queste posizioni — il Partito comunista —, domani non potrebbe fare più alcun discorso in linea con quelli fatti fino a ieri, poiché non sarebbe credibile. Io mi auguro questo: che tutto quanto è maturato sia da ricondurre ad una sua prospezione personale. Prima di prendere atto, definitivamente, che qui c'è una svolta politica: la famosa svolta che doveva essere l'unità autonomistica è invece diventata la svolta di sinistra.

Ebbene, a quel punto, se dietro di lei veramente c'è la certezza della collocazione a sinistra del Partito socialdemocratico; la certezza di questa svolta culturale — prima ancora che politica — attuata dal Partito socialista dalle masse e dalla dirigenza comuniste; se veramente dietro di lei c'è la solidarietà pensante di un partito che fino ad oggi credevamo la contraddizione di questa filosofia: il Partito Sardo d'Azione, in tutta la sua tensione unitaria radicata nel popolo sardo...

Qui si loda la conflittualità, la competitività! Qui si loda l'individualità! Qui si loda una Sardegna dell'americanismo degli anni Venti! Qui si loda un volontarismo autarchico — o un autarchismo volontaristico — che irride a tutta la battaglia delle forze autonomistiche...! Del Partito Sardo d'Azione in particolare!

...Se questo fosse, bisogna dirlo, noi ne prendiamo atto, ne prendiamo atto. Si è creata la svolta di sinistra. E se si è creata la svolta di

sinistra, noi faremo la nostra battaglia dall'opposizione per quanto durerà questa Giunta! Ma domani i discorsi partirebbero da zero: non partirebbero da ieri, partirebbero da zero.

Noi eravamo disposti, prima di essere in posizione così radicalmente incomunicabile (perché questa sta diventando una posizione radicalmente incomunicabile tra le forze di sinistra e noi), ad appoggiare anche questa Giunta, dall'esterno, purché fossimo in maggioranza; eravamo disposti ad appoggiare una Giunta laica presieduta da un socialista, con la centralità socialista — fuori noi e il Partito comunista, perché nessuno pensasse all'alternatività — proprio per rimanere nel filone della coesistenzialità e della necessità di entrambi i due grandi partiti popolari in Sardegna. A tutto questo avete detto di no. Anche nell'ultima settimana la Democrazia Cristiana ha lanciato messaggi per sapere se veramente sussistesse uno spiraglio che ci evitasse di andare allo scontro.

Ebbene, oggi noi vediamo questo parto, che non fa onore, onorevole Rais (però questo lei può prenderlo come un'offesa mentre è un sincero rammarico personale), alla sua personalità culturale e politica. Vediamo impersonare da lei questa involuzione che, se fosse stata impersonata da altro esponente politico, magari democristiano, condurrebbe a formulare valutazioni in termini diversi, ma speculari, e quindi in termini identici. Se infatti è insufficiente una Giunta con la Democrazia Cristiana, ma con la contrarietà aperta del Partito comunista, certamente lo è anche questa, nei confronti del popolo sardo, o almeno del 40 per cento di esso.

Dicevo, non fa onore alla sua personalità umana e politica, che a me sembrava avviata ad una *leadership* all'interno del suo partito che avesse la significanza di un rinnovamento e di un ricambio, secondo un'esigenza presente in tutti i partiti. Lei sta impersonando questa involuzione, onorevole Rais, e se ne assume le responsabilità e forse l'orgoglio, nella sua soggettività.

Questa è una pagina oscura della democrazia italiana e dell'autonomia sarda: una pagina di chiusura; è una pagina che richiama, non la chiusura del centro-sinistra o del centrismo,

ma le chiusure preconcelte delle faziosità del '48 tra i partiti, proprie di un periodo in cui non c'era una comunicabilità, una coscienza di essere necessari entrambi alla ricostruzione dell'Italia; c'era la coscienza, per parte nostra, della necessità di salvare quella democrazia appena nascente.

Ora, tutti questi sono giudizi politici che io le rivolgo molto rispettosamente, onorevole Rais (saranno giudizi che forse lei considera pesanti, ma lei li prenda sotto l'aspetto culturale e non certamente sotto l'aspetto politico in termini barricaderi), perché, se noi dovessimo prendere atto che sulle sue posizioni si attestano il Partito comunista, il Partito socialista, i socialdemocratici, i sardisti, eccetera, eccetera, non basterebbe quello che diceva Raggio nel 1979: "farete i conti con noi" (non leggo il resto per mancanza di tempo); non basterebbe, sarebbe troppo poco. Io le dico di più, onorevole Rais: farà i conti col popolo sardo.

Questo il popolo sardo non se lo meritava! Non meritava, veramente, questa "sceneggiata": che dal massimo di lancio e di rilancio dell'autonomia; dal massimo di slancio si sia scesi, veramente, ad una Giunta raccattata con due pellegrini radicali, sotto l'aspetto politico e programmatico, i quali non hanno un sistema organico di riferimento né ideologico né programmatico.

PUGGIONI (P.R.S.). E' vero, è vero.

BUZZANCA (P.R.S.). E' vero, siamo pellegrini, siamo andati a Piazza San Pietro il giorno di Pasqua.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Presidente della Giunta, onorevoli colleghi, una ennesima crisi regionale si è abbattuta violentemente...

(Interruzione).

Si sentirà, si sentirà! Urlerò, non vi preoccupate... Grazie, comunque, grazie...

Tante sono le cose che mi mancano, onorevoli colleghi, ma fino ad oggi buoni polmoni mi hanno fatto sempre compagnia.

Dicevo, signor Presidente (signori Presidenti) e onorevoli colleghi, che una ennesima crisi regionale si è abbattuta sul popolo sardo, travolgendolo. Solo che il popolo sardo è sopravvissuto perché è abituato a *li leare s'ispoglia sos bruncones*. Questa crisi si è abbattuta ancora una volta sulla Sardegna, muta ed attonita, ed ha provocato gravi conseguenze.

Perché una ulteriore crisi? Per partorire una nuova Giunta (nuova! si fa per dire, ovviamente)? Per partorire — si chiede il popolo sardo — una Giunta regionale composta, non solo dagli stessi schieramenti politici, ma addirittura dalle stesse persone? E' cosa che ha suscitato non pochi commenti e scontenti all'interno e all'esterno delle forze politiche che la sorreggono o che dovrebbero, in caso di necessità, sorreggerla.

Il popolo sardo, io credo di poterlo onestamente dire, onorevoli colleghi, non vi capisce. Anzi non ci capisce. Perché è chiaro che i meno accorti e gli sprovveduti, facendo di ogni erba un fascio, uniscono anche gli oppositori, che sono privi di responsabilità, a coloro invece i quali enormi responsabilità accumulano. Il popolo sardo non capisce i motivi, a meno che non vada a ricercare le ragioni di fondo di queste crisi, che ormai (anche l'onorevole Schintu ne è convinto) sono crisi che vanno ricercate in questo strano sistema e nelle degenerazioni cui siamo pervenuti.

Crisi di regime, all'origine della quale vi sta la partitocrazia, la correntocrazia, la fame — nella migliore delle ipotesi, l'appetito — di governo e di sottogoverno, la lotta per i lotti (e non è un bisticcio di parole) di governo e di potere. Perché di lotta per i lotti di potere, a livello regionale e a livelli più elevati si campa e si vive. E' anche per questo che noi uomini politici, oggi (a incominciare da me e a finire col mio collega Offeddu), preferiamo farci chiamare dottore e professore — privilegiando la nostra professionalità —, piuttosto che onorevo-

le, titolo che dovrebbe farci onore. E ci fa ancora onore, nonostante tutto, la rappresentanza che ci deriva, la legittimazione che ci viene conferita, dall'essere rappresentanti eletti degli interessi del popolo.

Ci troviamo di fronte ad una crisi che, nella migliore delle ipotesi, viene giudicata inutile e dannosa. Si è inseguita, per molto tempo, onorevoli colleghi (non è il caso che io faccia la cronistoria delle crisi e delle vicende che hanno determinato quest'ultima; altri, molto più addentro di me perché iniziati ai misteri eleusini, ai quali io non sono stato ancora iniziato da trentaquattro anni), perdendo tempo prezioso per il popolo sardo, la chimera della Giunta di unità autonomistica, della quale abbiamo sentito parlare stasera, abbiamo sentito parlare stamattina, abbiamo sentito parlare ieri, e continueremo ancora a sentire parlare, nonostante questa giunta autonomistica non sia nata e non nasca. Tutti dicevano di volerla, anche se in effetti ben pochi erano coloro i quali onestamente la volevano e pervicacemente l'hanno inseguita. Tuttavia si è perso molto tempo inseguendo questa chimera e si è fatto molto danno al popolo sardo.

Si è rivelata, onorevoli colleghi, questa giunta di unità autonomistica, un fantasma inafferrabile che a suo tempo fu evocato — da apprendisti non stregoni, ma quasi: da apprendisti *medium* della politica regionale — come strumento valido perlomeno per tentare il reinserimento del partito di maggioranza relativa nel potere perduto, ma si è rivelato un ectoplasma impalpabile. Era stato concepito come tentativo di massima aggregazione, di massima materializzazione (come dicono i cultori di scienze occulte) di governo, al fine di creare però una immensa discarica pubblica e privata di responsabilità pubbliche, di responsabilità private, di responsabilità di partito. Ma non siamo andati oltre il fantasma inafferrabile, non siamo andati oltre l'ectoplasma impalpabile.

Purtroppo però per noi e per il popolo sardo c'è ancora qualcuno, all'interno del partito di maggioranza relativa, che insegue questo sogno, che insegue questa chimera. Il che continua

a far perdere del tempo.

“Ma valeva la pena” — si chiede il popolo sardo, e lo chiede ai repubblicani soprattutto — “di suscitare un'altra crisi per inseguire ancora una volta un sogno che già si era rivelato una volta, due volte, tre volte irrealizzabile?”. Colleghi repubblicani, il popolo sardo vi chiede (lo ha chiesto anche a me) se valeva la pena di suscitare mesi e mesi di inattività, di determinare questo immobilismo. A voi la risposta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE.

(Segue CHESSA). Il problema è come uscirne ora, perché, anche se è vero che piangere sul latte versato talvolta può far piacere per evitare che almeno che se ne versi dell'altro, tuttavia io non voglio piangere sul latte versato; e il Presidente? Non è del tutto inutile. Almeno può evitare che se ne versi dell'altro. Ora siamo in questa condizione: latte ne abbiamo versato tanto. Siamo in condizioni di non versarne più? Come se ne esce? Con questo tipo di Giunta, alla quale oggi, o domani mattina, questa Assemblea dovrebbe dare la fiducia? Con questa terza edizione riveduta e scorretta di una Giunta presieduta da Franco Rais: un uomo onesto, peraltro; un uomo in buona fede peraltro; non discuto l'onestà, la competenza o la capacità di Franco Rais: discuto la capacità, la forza, la vitalità della Giunta che egli intende capeggiare. Si esce da questa situazione con questo tipo di giunta? Con una giunta in cui le sinistre agitano una bandiera della quale si gloriano, forse per suscitare nelle forze sociali della Sardegna quel mordente che invano vanno perseguendo da anni?

Sinistre eterogenee, disgregate nonostante le ingannevoli apparenze; sinistre che non hanno, né forza, né volontà compatta di creare una giunta alternativa alla D.C., che al popolo sardo si possa presentare come valida. L'unico punto positivo che possono segnare è questo, e lo hanno detto, lo hanno sottolineato, lo hanno ripetuto e sono d'accordo con loro: hanno potuto dimostrare che si può governare in Sardegna anche senza gli uomini dello scudo crociato.

Ma non è questo, colleghi della sinistra, colleghi della Giunta Rais, il nodo da sciogliere! Il nodo da sciogliere è ben altro; bisogna dimostrare che si può governare senza la D.C. ma che si può e si deve governare bene, questo è il problema. A governare male sono buoni tutti; e finora non avete certo governato bene in questi non pochi mesi nel corso dei quali siete stati alla ribalta della scena politica sarda.

Quindi, si rincorrono e si rincorreranno — già ne abbiamo le prove provate — le più strane alchimie politiche, e ci si serve, come tutti gli alchimisti, della pietra filosofale. Rais si serve anche della pietra filosofale della radicale Isabella, del radicale Buzzanca, nel tentativo di far credere che sono in grado di trasformare in oro (come gli antichi cultori di alchimie), cioè di trasformare in buone azioni di governo quelli che si sono rivelati invece — e lo dico senza ombra di polemica, perché purtroppo questa è la realtà di fronte alla quale tutti ci troviamo — soltanto insaziabili appetiti personali e, nella migliore delle ipotesi, di partito e di corrente, anche se sono mascherati, come spesso accade, da velleitari tentativi di azione politica.

Dall'altra parte di questa Giunta laica, di sinistra, di alternativa vi sta la D.C., partito di maggioranza relativa, forte — come giustamente è stato richiamato in quest'aula — del 40 per cento dell'elettorato sardo; il quale però, purtroppo, ha mostrato di essere ridotto ad una accumulazione di enormi interessi più che configurarsi come quel grande, glorioso partito di antiche, gloriose tradizioni che ha avuto, e dovrebbe ancora avere, una funzione.

Però lacerato come è, nonostante le ripetute, conclamate, professioni di unità, anche in vista della grande assise romana che avrà inizio domenica al “Palasport”, il partito della D.C. non riesce più a trovare quella perduta strada del governo. Si avverte questo rimpianto; lo si legge chiaramente in tutti gli interventi; ed è anche naturale che uomini di governo, adusi più a governare che a fare opposizione, si dolgano di queste cose. E non v'è maggiore dolore, dice il poeta, che ricordarsi del tempo felice. Non dico nella miseria, perché proprio di miseria non è il caso di parlare, ma nel tempo

men felice.

Ora, questa sua debolezza, questa sua mancanza di compatezza e di unità costituisce proprio il cemento, la forza di questa Giunta, forse — se nasce —; come ha costituito il cemento e la forza della seconda Giunta Rais, che si è retta, più che per forza propria, per debolezza altrui. Questa è la realtà! Giunte asfittiche, giunte che hanno bisogno di ossigeno continuano a ricevere dalla debolezza del partito di maggioranza relativa quella linfa vitale che io mi auguro, onestamente, non venga concessa alla terza Giunta Rais. In questa situazione noi siamo condannati, nella migliore delle ipotesi, ad un immobilismo improduttivo e dannoso, perché le tensioni sociali, le crisi economiche, che sono spesso o sempre una conseguenza delle crisi politiche, aumentano invece che diminuire.

Vittima di questa macchinazione, vittima di ricatti, spesso vergognosi, il popolo sardo, onorevoli colleghi, proprio non ci segue più, non ci capisce più! E il distacco tra noi che rappresentiamo il paese legale e loro che lavorano e producono, e rappresentano il paese reale, si fa più profondo e incolmabile.

Tutto quindi potrebbe lasciare supporre — io ne sono convinto non importa che accada a breve o a medio termine —, tutto lascia ormai supporre che siamo alla fine di questo regime. Ne è un sintomo il parlamentarismo esasperato e improduttivo di cui è vittima tutto il popolo italiano a livello nazionale; ne è un sintomo la continua, ininterrotta, babelica confusione regionale, pari soltanto a "...bufera infernal che mai non resta"; consentitemi questa immagine dantesca perché ormai da troppo tempo continuano ed imperversano, tutto travolgendo la mostra mercato, i ricatti e le oscure macchinazioni, occulte o palesi, che si ripercuotono con enormi conseguenze sulla pelle del popolo sardo.

Siamo quindi verso la via della fine; siamo incamminati sulla via che segna la fine della prima repubblica. Siamo quindi incamminati anche verso la fine della prima, negativa esperienza autonomistica regionale. Forse abbiamo toccato il fondo dell'abisso.

Ma io sono convinto che anche gli abissi abbiano delle proprietà e delle qualità. Diceva

un antico pensatore che una delle qualità che hanno gli abissi è quella di costringere chi ne ha la volontà e la forza a risalire. Ti danno quindi questo vantaggio: la spinta, l'incoraggiamento a risalire. Ebbene, tentiamo tutti insieme di uscirne, tentiamo tutti insieme di risalire.

E, poiché il modo di risalire c'è, mi rivolgo qui soprattutto al partito di maggioranza relativa, oltre che agli altri schieramenti politici, siano essi "forze" o "debolezze" politiche (tutti si chiamano "forza politica", soprattutto quando sono determinanti, ma spesso non si rendono — e non ci rendiamo — conto che è proprio il caso di parlare di debolezze politiche e non di forze): cominciamo tutti a convincerci che è tempo di sottrarre (tanto per rimanere in argomento e più vicini alle cose nostre) l'elezione del Presidente della Giunta regionale a questo vergognoso mercato-ricatto imposto dalle segreterie politiche, dai coacervi correntizi e dai loro non sempre onesti interessi, per affidarla finalmente alla diretta volontà del popolo. Il resto, con tutte le riforme costituzionali che questo passaggio comporta, può venire dopo.

Cominciamo, dunque, noi, qui dentro; comincino gli uomini della Democrazia Cristiana, che si accingono a dibattere problemi istituzionali nella grande assise, nel loro congresso nazionale, e che parleranno anche di regionalizzazione del partito loro. Si convincano che non è soltanto il caso di parlare di regionalizzazione in termini di organizzazione di partito, ma che è il caso di parlare di regionalizzazione in termini giuridico-costituzionali, come da qualche tempo gli uomini della Destra Nazionale stanno dicendo, al pari di appartenenti ad altri schieramenti politici: lo vanno cominciando ad affermare la stessa Presidente della Camera, lo stesso Presidente della Repubblica, altri uomini di punta della Democrazia Cristiana. Ma lo stesso Craxi non è estraneo a queste idee; è lo stesso Craxi che, anche di recente, ha sottolineato l'esigenza di una riforma costituzionale. Il che vuol dire che la prima Repubblica è finita! Mettiamocelo bene in testa, e convinciamocene; altrimenti da questo ginepraio non se ne esce.

Comincino quindi gli uomini della Democrazia Cristiana a pensare come sottrarre i governanti, e per quel che ci riguarda i governanti regionali, alle pastoie della ingovernabilità permanente alle quali siamo condannati, alle quali sono condannate le Giunte, anche se hanno per valido supporto Paolo Buzzanca o Isabella Puggioni.

E non solo i governanti regionali, ma anche quelli nazionali. Non si isterilisce — mi si consenta — la grande assise del "Palasport" riducendola ad una lotta tra filo-socialisti e filo-comunisti, che pare vada delineandosi, di modo che, nel caso di vittoria degli uni, la Democrazia Cristiana diventerebbe forza non trainante ma trainata a rimorchio dei socialisti; nel caso di vittoria degli altri, diventerebbe forza non trainante, ma trainata dai comunisti, sempre in posizione subalterna. Questo è il rischio che corre la Democrazia Cristiana. Certo, non devo essere io legittimato — e non sono certamente io legittimato — a dare consigli agli uomini di Piazza del Gesù, perché purtroppo hanno mostrato assai bene finora di sapere sbagliare da soli; non hanno bisogno dei miei consigli. Però mi si consenta questa breve riflessione fatta serenamente, da uomo attento, da uomo che si sforza, perlomeno, di essere attento anche alle cose degli altri partiti non soltanto alle cose proprie.

Mentre alcuni democristiani — ho potuto avvertirlo nei loro interventi — inseguono ancora questa chimera della Giunta di unità autonomistica, con un solenne abbraccio, da molti vagheggiato, tra scudo crociato e Partito comunista, noi siamo chiamati a dare la nostra fiducia alla terza Giunta Rais. A nostro giudizio, questa terza Giunta Rais — detto senza ombra di polemica — è più inadeguata della precedente alla gravità della situazione; con la differenza che è più velleitaria: quella era inadeguata, ma aveva una dose inferiore di velleitarismo. E' probabile che non passi questa Giunta; io e gli uomini del mio schieramento dobbiamo dire che ce lo auguriamo; insieme con gli altri colleghi ci auguriamo che questa Giunta non passi. Ma se passasse, se dovesse ottenere la fiducia, credete voi, crede lei onorevole Presidente che la sua Giunta

avrà una vita facile? Non credo: avrà una vita difficile — e lei lo sa — sia in Consiglio che in Commissione. Pensi a che cosa accadrebbe in Commissione se questa Giunta passasse! E allora, se questa Giunta passa, la prospettiva migliore che si trova di fronte è l'immobilismo. L'immobilismo in assoluto. Malumori, scontenti interni ed esterni (non estranei: esterni) agli schieramenti, alle forze, alle "debolezze", che questa Giunta formano, costituiscono e sostengono, stanno già emergendo, e si aggiungono agli scollamenti che le erano già congeniali, si aggiungono alla povertà, non tanto di uomini quanto di idee e di programmi chiari. Nonostante in qualche cosa vi sia una certa originalità della quale mi permetterò brevissimamente di parlare.

Tutto questo comunque non fa bene sperare. Se poi, come fa qualcuno (ma io me ne guardo bene dal fare apprezzamenti del genere), si considera il supporto di questa Giunta (nell'ipotesi che il Consiglio la elegga), quanto meno la validità è pregiudicata, a giudizio sempre di politologi, di osservatori politici più acuti e più profondi di me e di noi. Perché il supporto sta incominciando già a volersi trasformare in forza trainante, e la cosa è diversa, questo allora è velleitarismo, io perciò ho chiamato, mi sono permesso, ella mi consenta Presidente, senza fare polemica, di definire velleitaria la sua Giunta qualora passasse, perché ho visto ieri che il supporto ha le pretese di trasformarsi in forza trainante, è legittimo, sono le minoranze attive che fanno la storia, è stato detto e dimostrato, molto prima di noi, molto prima che noi nascessimo, ma insomma, quando le minoranze attive hanno mostrato di creare storia, di scrivere profonde e ponderose pagine di storia, allora sono diventate forza trainante non prima, se no è velleitarismo, ecco perché dunque ad un certo punto questa Giunta laica, di sinistra, di alternativa, non è chiaro questo, perché alcuni dicono di sì, altri dicono di no, comunque sta di fatto che la Democrazia Cristiana è all'opposizione, la Giunta laica e di sinistra è al Governo, dunque è di alternativa, è questo il bello. Come diceva un canonico gallurese, che confondendo la moltiplicazione dei pani con i pesci con le persone, cioè anziché dire che con cinque pani

e cinque pesci Gesù Cristo aveva sfamato cinquemila persone, sbagliò poveretto, così come è accaduto ad Andreatta, che per uno scambio di aggettivo ha suscitato quel po' po' di roba che ha suscitato, così questo canonico, Lai si chiamava, disse che Gesù Cristo con cinquemila pani e cinquemila pesci aveva niente po' po' di meno che sfamato cinque persone, uno dal pubblico dice: "Canonicu e non son sciuppati?". Traduco per chi non lo capisse, non certo per Isabella: "o canonico e non sono crepati"? No, disse, "e chi sta lu miraculu", e proprio lì sta il miracolo, che non sono crepati, questo per quanto riguarda il miracolo della Giunta, che nonostante tutto non scoppia, chi sta lu miraculu! Ora, quindi, aspettiamo un momento prima di trasformare in forza trainante quello che giustamente è stato definito un valido (quanto valido poi lo si vedrà alla prova dei fatti) supporto di questa Giunta laica, di sinistra e di alternativa. Radicali, io solo so quanta amicizia, quanta stima, mi lega personalmente agli esponenti di questo irrequieto partito, ma sono stati vilipesi, sono stati respinti, non certo da me né dalla mia parte politica, né oggi, né ieri, né mai, sono stati vilipesi, sono stati respinti; da chi? Da chi oggi costituisce e sostiene la maggioranza con loro, sono stati emarginati fino a ieri, non certamente da me, né dalla mia parte politica, sono stati emarginati fin dal primo loro apparire sulla scena politica sarda, spesso anche ingenerosamente senza validi motivi, e mai comunque sono stati presi sul serio, perlomeno sul piano politico, dai partiti che compongono l'attuale Giunta.

Oggi parrebbe, almeno per alcuni (mica per tutti intendiamoci), che per alcuni invece siano accettati, solo perché indispensabili, solo perché determinanti per la breve vita, come direbbe Bovio di Giovanni, di questa farfalla eterea che va sotto il nome di Giunta terza Rais, di sinistra, laica e di alternativa.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). E antifascista.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). E anti-

fascista, quello si sa, non c'è bisogno di aggiungerlo, ormai se ne sono convinti anche loro che è inutile aggiungerlo.

Tuttavia, ecco, sono in molti — e questo è grave, questo non è giusto, questo non è onesto, permettetemi —, tuttavia sono in molti a vergognarsi del loro (è una vergogna politica ovviamente), del loro necessario sostegno. Non ci si vergogni, no, di chi ci aiuta, in qualunque circostanza! O si accetta l'aiuto e si dice grazie, o si rifiuta. E qualcuno si vergogna. Ella Presidente non si è vergognata perché almeno una volta i radicali li ha nominati nelle sue dichiarazioni programmatiche, ma c'è qualcuno che non li nomina mai se non per coprirli di cose che non meritano, di aggettivi che non sono manco ripetibili. Avrebbe potuto dedicare anche lei più largo spazio ai nuovi venuti, non sono mica dei parvenu sono dei nuovi arrivati, non bisogna trattarli come dei parvenu; come nuovi arrivati, ospiti di riguardo.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Non c'era bisogno di presentazione.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). E beh, qualche volta c'è bisogno. In ogni modo mi pare, io non voglio fare l'avvocato difensore, non voglio fare l'avvocato d'ufficio dei radicali, però mi sembra che anche questa sottolineatura vada fatta. Sono in parecchi a rigettare, a respingere questa cosa. Della coalizione fanno parte i sardisti, quindi sono in cordata, in cordata anche loro con i colleghi radicali, però non tutti i sardisti hanno dimenticato, perché qualcuno ha buona memoria, che in tutte le loro assise, il P.S.d'Az., in tutti i congressi, in tutti i comitati centrali, che possiamo seguire più da vicino perché li celebrano in Sardegna e non in Italia dicono loro, in tutti i congressi, da Bauladu e Portotorres, in tutte le assemblee hanno respinto, prima come deleteria per il popolo sardo, qualunque tipo di giunta che non fosse giunta di unità autonomistica, e oggi...

PUGGIONI (P.R.S.). Non erano tutti d'accordo.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Non erano tutti d'accordo lo so, così come non erano tutti d'accordo nel cacciarvi a Bauladu, ma qualcuno vi ha cacciato.

Ora, accade che i sardisti — che in tutte le assemblee, in tutti i comitati centrali celebrati in Sardegna, non accettavano nessuna giunta che non fosse di unità autonomistica — oggi accettano di far parte di una giunta cosiddetta di sinistra, e anche di alternativa alla D.C..

C'è da chiedersi — e il popolo sardo se lo chiede, molti sardisti se lo chiedono, io sono nato in una famiglia di sardisti, mio padre e mio zio avevano avuto l'onore di militare con Emilio Lussu, *in su 152° regimentu*, nelle trincee delle frasche —, quindi...

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Sei degenerare.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Non sono degenerare; mio padre poi nel 1923, con alcuni genitori di alcuni colleghi che siedono qui hanno fondato il fascio di combattimento di Osilo nel 1923.

(Interruzioni).

C'erano padri e zii di colleghi che siedono qua di fronte a noi; c'erano nonni di colleghi che siedono qua di fronte a noi, e ciò fa onore. Chi rinnega è un rinnegato. In ogni modo non è questo il problema; il problema è di oggi non di ieri, è quello che accadrà domani eventualmente, non di quello che è accaduto ieri.

Dicevo, comunque, che i sardisti hanno ammainato, a mio giudizio, così quanto meno mio zio che ha 101 anni mi ha detto (è zio anche del collega Demartis per parte di madre), è stato consigliere comunale sardista ad Osilo con me quando io non ero missino.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Transfuga, come te.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Prima uomo qualunque, poi missino quando è sorto il Movimento sociale, e mi ha detto: come mai

il Partito Sardo d'Azione ha ammainato la bandiera? Io non ho saputo spiegarglielo, se me lo spiegano i colleghi del Partito sardo, riferirò.

In ogni modo, i sardisti, cari colleghi, o meglio alcuni sardisti, cari colleghi radicali, non hanno esitato a mettervi alla porta, e neppure tanto gentilmente. Vi hanno messo alla porta ignominiosamente e anche ingenerosamente quando avete osato turbare la loro assemblea con la vostra presenza.

E oggi, alcuni accettano *obtorto collo* magari, ma l'accettano, di costituire una giunta con questi che allora furono definiti "appestati radicali". Come mai? Sono i misteri che il popolo sardo non capisce, perché fanno parte di quella mostra, mercato, ricatto eccetera della quale mi permisi di parlare poco prima. Riesce difficile, comunque, ecco, capire; riesce difficile però ancora di più giustificare simili comportamenti, e riesce difficile anche per noi. Non era giusto respingere ieri in modi poco ortodossi le profferte radicali; non è onesto accettarle oggi e contemporaneamente vergognarsene.

Ma che cosa è accaduto, appunto, per indurre tanta gente a mutar registro, soprattutto a cambiare parere sulla serietà del partito di Pannella e di Bonino, di Buzzanca e di Pugioni?

Viene legittimo il sospetto che un desiderio, meno legittimo questo, di mantenere stretto il potere che si è riusciti a conquistare a tutti i costi, mantenere a tutti i costi quel potere che si è riusciti finalmente... Viene in mente il poeta, queste reminiscenze: "Come sul capo al naufrago l'onda s'avvolse e pesa, l'onda su cui del misero alta pur dianzi e tesa" caro Paolo Buzzanca, e ti aggrappi, e vi aggrappate, e si aggrappano lor signori alla tavola di salvezza che sono riusciti a conquistare come i naufraghi. E allora Isabella è un supporto. Che non diventi trainante, però, forza trainante! State attenti: è un rischio che correte. Il che a qualcuno potrebbe anche star bene, l'interessante è che traini bene.

Ora, queste cose (dette con tono non distaccato mi creda, Presidente, perché sono cose sentite; non le dico con distacco, le dico con

serenità e mi sforzo di essere obiettivo, di essere sereno nei miei giudizi; forse talvolta ci riesco anche), mi inducono a fare anche "tutte queste premesse", alcuni commenti, alcune sottolineature, alcune riflessioni brevissime sulle sue dichiarazioni programmatiche. Una che mi ha colpito: io l'ho ascoltata attentamente; mi picco di essere uno dei pochi consiglieri che ascoltano l'autorità costituita (anche se qualche volta si dovrebbe costituire e non si costituisce). Io l'autorità costituita, chi la rappresenta, l'ascolto con il massimo silenzio, con il dovuto rispetto, perché rappresenta, male, ma rappresenta anche me; perché rappresenta, malissimo, anche la mia parte politica, il nostro elettorato, anche chi ha le idee nostre è rappresentato dal Presidente.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Però se si costituisce! Se non si costituisce non ci rappresenta.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Quindi, mentre io ascoltavo lei, onorevole Presidente, con religioso silenzio, proprio come dicono i latini (la malformazione professionale!): "arrectis auribus adsto".

CASTELLACCIO (P.S.I.). Eh! Una volta!

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ti par poco?

Cosa mi ha colpito? Prima di tutto, signor Presidente, mi consenta che glielo dica, il tono — che non aveva mai assunto prima, né lei, né altri — da salvatore della patria. Mi sembrava proprio il salvatore della patria! (Io mi auguro che lei riesca proprio a salvarla la patria, perché Dio sa, e io anche e noi sappiamo quanto la patria abbia bisogno di essere salvata). E la patria nostra sarda prima di tutte le altre patrie. Sì, questo tono, forse assunto involontariamente, io l'ho ravvisato in alcune frasi; frasi come queste, più o meno — potrei citarle anche letteralmente ma cito a senso —: i nuovi destini della nostra Sardegna, della nostra patria sarda ormai sono riposti non più in grembo a Giove, ma nel grembo, nelle mani del Presidente della Giunta, e della Giunta che dovrà nascere.

RAIS (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. La Regione nel suo complesso.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ora questo mi sembra appunto tono da salvatore della patria che io mi permetto umilmente di evidenziare.

Poi c'è stata una nota ipocrita, che ho avvertito; ipocritamente, mi pare — ma forse anche questo le è sfuggito... "voce dal sen fugita...". Ne è sfuggita una anche a Piccoli, poco tempo fa: ha confuso la Democrazia Cristiana con lo Stato, a proposito degli assassinii di cui il suo partito è stato vittima! Accade, accade anche ai grandi oltre che ai piccoli... Non ai grandi come lei, ben s'intende; ai grandi, ai grandi e ai piccoli accade di sbagliare. Ipocritamente, mi pare che ella abbia affermato, signor Presidente, che non esiste, per questa maggioranza — non per lei —, alcuna pregiudiziale nei confronti di una futura giunta di unità autonomistica.

Ora, a me sembra, onestamente, che lei non creda alla possibilità di una Giunta siffatta, a breve scadenza — ne ha dato anche le prove —. E vuole che ci credano i socialdemocratici a una Giunta di unità autonomistica con un Presidente, due Assessori e un presidente di Commissione? Vuole che ci credano i socialisti? Che ci credano i sardisti? Ci credete? Benissimo, benissimo; ci credete? Io mi permetto di dubitare...

PIGLIARU (P.S.D.I.). Non si sa. Non porre limiti alla Provvidenza.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Uno può cambiare idea. E' accaduto anche di recente. Può accadere anche d'ora in avanti. Però a me è parso di ravvisare una nota, una piccola noticina di ipocrisia... no, guarda, io vado a scaletta: posso allungare e accorciare, come la fisarmonica: però cerco di accorciare anziché di allungare.

L'altra sottolineatura che mi permetto di evidenziare riguarda un piccolo falso della realtà storica sarda. Il falso è un po' grave. Lei ha parlato di alternanza, e ha detto che ora, giusta-

mente, la Democrazia Cristiana è relegata all'opposizione dopo tanti anni di malgoverno, eccetera, eccetera; e ha costituito appunto un'alternanza con il Partito Socialista Italiano e gli altri. Ma io mi domando: quando va il Partito socialista all'opposizione? L'alternanza mi pare che vale per tutti fuorché per il Partito Socialista Italiano che è partito di governo per vocazione. O il Partito Socialista Italiano è al governo o non è...

PILI (P.S.I.), *Assessore all'agricoltura e riforma agro-pastorale*. Nel '78 eravamo all'opposizione.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Caro Assessore, a Sassari dicono: "no' minni fare a me di chisti passaggi"!

Voi siete partiti di governo. Siete nati per governare. Quindi l'alternanza vale per tutti fuorché per il Partito Socialista Italiano.

Ora, se dovesse cadere la Giunta Rais (terza Giunta Rais), e se la "mano" passasse alla Democrazia Cristiana, crede lei, onorevole Rais, che il Partito Socialista Italiano si dichiarerebbe indisponibile a fare una Giunta con la Democrazia Cristiana?

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Credo di sì.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Può darsi che cambi registro, che cambi idea, che sia disponibile. Dipende da tante cose che il Partito Socialista Italiano, sempre per sacrificare sull'altare dell'alternanza, vada a fare governo con la Democrazia Cristiana...

PILI (P.S.I.). La politica è l'arte del possibile!

CASTELLACCIO (P.S.I.). Per il Paese si fa questo e altro.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). No, no. La politica è l'arte di amministrare, possibilmente bene, i popoli, servendosi anche del possibile, perché *ad impossibilia nemo tenetur*

neanche il presidente Rais, nessuno.

Queste cose, onorevole Presidente, lasci che le pensiamo — e che le pensiamo a voce alta — nelle sedi opportune, perché sono cose evidenti.

Vede, ho notato una novità, questo volevo dire, e quasi quasi gliene sono grato. Dopo tanti anni di predicazioni...

(Interruzioni).

Tanto non mi confondi, continuo lo stesso a dire quello che devo dire.

Dopo tanti anni, tantissimi anni di predicazione — non siamo dei missionari ma la chiamiamo predicazione anche per il ruolo che abbiamo svolto e stiamo svolgendo, per le opposizioni che abbiamo incontrato e stiamo incontrando —, noi abbiamo notato che il presidente Rais, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha accolto alcuni capisaldi del nostro programma regionale e nazionale.

Oh! Era tempo che si includesse qualcosa di nazionale, di destra nazionale nel programma di una Giunta di sinistra, laica e di alternativa! "*Quod non fecerunt barbari facerunt Barberini*"! Cosa che non ha fatto mai la Democrazia Cristiana che ha sempre rifiutato, ha invece accettato il Partito socialista.

(Interruzioni).

Primo: valorizzazione delle risorse locali. Noi stiamo dicendo da anni che bisognava valorizzare le risorse locali; quando lo dicevamo noi rimanevano inascoltate le nostre parole...

BARRANU (P.C.I.). Io l'ho sentito in una sezione di Teti la prima volta.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Da uno di noi? Sì, l'aveva sentito da noi!

Rifiuto dei modelli di sviluppo estranei alla nostra civiltà e alla nostra cultura. E noi, di questi modelli di sviluppo estranei alla nostra cultura e alla nostra civiltà, ci permetteremo di parlarne negli anni Sessanta, inascoltati; allorquando veniva da Milano e da Roma quel modello di

sviluppo che era stato fabbricato a Milano e a Roma dal potere politico romano, dal potere economico milanese, che si tradusse negli uomini del rango — diciamo rango non risma — di Rovelli. Succhiarono essi migliaia di miliardi, trascurando e ghettizzando la nostra agricoltura, i nostri trasporti e il nostro turismo per privilegiare la monocultura industriale. Questo vuol dire, onorevole Rais, accettare o rifiutare modelli di sviluppo estranei alla nostra cultura e alla nostra civiltà. E voi li avete accettati. Ci fa piacere che finalmente abbiate recepito quello che noi stiamo dicendo perlomeno da ventidue anni...

BUZZANCA (P.R.S.). Allora voti a favore.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Non v'ha dubbio, non v'ha dubbio: quando cade!

Presidente, noi vi abbiamo sempre rimproverato, prima che nascesse, durante e dopo l' "Intesa", il tentativo di scaricare sul Governo nazionale, sul Governo centrale responsabilità che erano degli amministratori regionali. Io ieri ho potuto sentire nelle sue dichiarazioni programmatiche che questa Giunta intende abbandonare il tentativo di scaricare sul Governo centrale responsabilità che sono degli amministratori regionali. Mi permette che io mi congratuli con lei? Mi fa piacere che finalmente lei, la sua Giunta, se passerà, si assumano in prima persona le responsabilità — e Dio sa quante sono e quanto pesanti esse siano, tanto da farvi "tremare vene e polsi" —, invece di tentare di scaricarle invano sul Governo centrale, che ha le sue responsabilità e pesantissime.

Queste sono alcune novità delle dichiarazioni programmatiche.

Per quanto riguarda poi il rilancio dell'economia e l'ombra — alla quale dovremmo riposare — del Ministero delle Partecipazioni statali, sia esso guidato da De Michelis, socialista, o da altri, mi permetta, onorevole Presidente, di avere i miei dubbi. Perché noi certo non possiamo fidarci delle Partecipazioni statali che hanno partorito l'accordo Eni-Oxy e non riusciamo

proprio a vedere come possa accadere che questo accordo possa portare frutti benefici in Sardegna, mentre sta crescendo a dismisura la disoccupazione e con essa le tensioni sociali.

Io ho qui delle statistiche: mi limito a citare alcune cifre che dovrebbero indurre a riflessione la Giunta e il Consiglio. La recessione economica si aggrava in Sardegna ogni giorno di più; e nei primi due mesi del 1982 sono diminuiti i lavoratori occupati nella grande industria, ma specialmente sono diminuiti i lavoratori, gli occupati nell'industria chimica che guida la classifica; tanto che i livelli di occupazione nell'industria chimica si son ridotti del 7,2 per cento nei due mesi dell'82: più dei primi due mesi dell'81.

E noi possiamo fidare ancora delle Partecipazioni statali, che ci sia De Michelis a guidarle o altri? E noi possiamo ancora avere fiducia negli accordi Eni-Oxy, visto come sono state disattese le promesse che tutti abbiamo sentito fare dalle Partecipazioni statali? Abbia fiducia in altro, onorevole Presidente, ma non nelle Partecipazioni statali!

Son diminuite inoltre le ore di lavoro, le ore di lavoro effettivamente lavorate, soprattutto per effetto della sempre maggiore diffusione della Cassa integrazione guadagni a rotazione; e la Sardegna, come sempre, ne paga le conseguenze in modo più pesante. Unico merito, dicevo, quindi — e concludo, signor Presidente — è quello di aver dimostrato alla Sardegna e al popolo sardo che si può governare anche senza la Democrazia Cristiana. Ma non basta questo per dare la fiducia ad una Giunta che, come unico merito ha quello di aver estromesso la Democrazia Cristiana dalle leve del potere, o almeno dal governo regionale, non da tutto il potere. Per questo non ci sentiamo proprio, ce ne duole, ma non possiamo assolutamente dare la fiducia nostra a lei e alla sua Giunta che continuiamo a ritenere, se passa, inadeguata e velleitaria.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piretta. Ne ha facoltà.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo sardista voterà la

VIII LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

29 APRILE 1982

sua fiducia a questa Giunta, con motivazioni che in larga parte coincidono con quelle illustrate dai rappresentanti della coalizione di governo e in parte se ne discostano.

Ciò dipende, in larga misura, dalla peculiarità che caratterizza il Partito Sardo d'Azione, dal diverso ruolo storico cui è chiamato, dalla sua particolare collocazione nel contesto politico europeo.

E' a tutti noto l'impegno della delegazione sardista, volto a superare la crisi in termini unitari, nella prefigurazione di più larghe aggregazioni popolari: una scelta, questa, che costituisce la base stessa dell'azione sardista, il presupposto o, come altri direbbe, la pre-condizione perché i Sardi possano inserirsi nel dibattito politico nazionale ed europeo. Senza una forte unità, il nostro popolo — la storia lontana e recente ce lo insegna — è inesorabilmente destinato a subire la politica degli altri e in ultima analisi a fare la politica degli altri. Solo raccogliendo tutte le energie creative per il conseguimento di comuni obiettivi è concretamente possibile perseguirle. La politica di unità autonomistica significa questo; nient'altro che questo. Era nostro convincimento che un tale indirizzo postulasse una formula di governo che corresponsabilizzasse nell'azione tutte le componenti democratiche rappresentate nel Consiglio regionale.

Questa nostra tesi, al momento, non ha trovato il consenso degli altri, e pur comprendendo ed apprezzandone le motivazioni politiche, di ciò ci rammarichiamo.

Certo, ci rendiamo ben conto della profonda differenza che intercorre tra politica di unità autonomistica e governo di unità autonomistica. Le grandi democrazie occidentali offrono, in proposito, esempi emblematici: Inghilterra, Germania Occidentale, Stati Uniti d'America, tanto per fermarci agli esempi più illuminanti, si reggono su strutture democratiche affidate a partiti i cui obiettivi sono sostanzialmente comuni; non per questo si associano al governo per perseguirli e gestirli.

Tra laburisti e conservatori, in Inghilterra; tra repubblicani e democratici in America; tra democristiani e socialisti in Germania Occi-

dentale, non esistono sostanziali differenze, né sul piano della composizione sociale dei rispettivi partiti, né in relazione all'ideologia professata, e ben raramente per quanto attiene agli obiettivi che le singole amministrazioni si propongono di perseguire volta per volta.

Non di meno è impensabile che, all'interno di questi Stati, si formino coalizioni di governo unitarie. Solo in Inghilterra si ricorda un unico esempio: il gabinetto Churchill-Attlee durante l'ultima grande guerra.

Il rovescio della medaglia del governo di unità autonomistica è costituita dal sostanziale silenzio dialettico per la scomparsa della opposizione democratica, prospettiva questa oltremodo insidiosa, volta a sopprimere il dissenso e, quindi, in ultima analisi, a comprimere spazi essenziali di libertà. Solo contingenze eccezionali e straordinarie possono giustificare un così grave sacrificio, e noi sardisti riteniamo di essere in presenza di una tale situazione.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente ha ricordato come la gravità dell'emergenza economica e sociale non giustifichi in alcun caso la sospensione della conflittualità politica. Linea, questa, che può trovare la sua legittimazione nella situazione italiana che denuncia una crisi vasta e profonda, che investe le strutture produttive, le articolazioni sociali e, per certo verso, le stesse istituzioni civili. Pur tuttavia, il Parlamento italiano si affida al dinamico confronto delle forze politiche per individuare strategie e soluzioni di governo. Ebbene, proprio qui sta la diversa valutazione che del quadro politico di insieme regionale dà il Partito Sardo d'Azione.

Se è vero che il popolo italiano soffre in questa contingenza storica di una crisi vasta, acuta e, per tanti versi, drammatica, è altresì vero che può trovare in sé stesso le cause della crisi e le relative soluzioni.

Non può certo l'Italia addebitare ad altri, se non a sé stessa, la dissennata corsa ai consumi, l'abbandono progressivo di larga parte dei settori produttivi, per affidarsi ad importazioni sempre crescenti, l'obsolescenza e direi l'abbandono di strutture essenziali per il naturale esplicarsi del lavoro, degli scambi e quindi dell'espansione.

sione produttiva. Non può addebitare ad altri, se non a sé stessa, la miope politica intessuta di coloniale cupidigia che ha emarginato metà del suo popolo a livelli di terzo mondo, per privilegiare l'altra metà. Non può certo — dicevo — l'Italia cercare altrove la soluzione ai suoi problemi, ma deve trovarla in sé stessa; nel rigore delle analisi, nella fermezza delle necessarie soluzioni. E' proprio in un contesto siffatto che meglio si esplica il rapporto conflittuale maggioranza-opposizione.

Per noi sardi, oggi, è diverso. La nostra crisi è ancora più drammatica di quella italiana; viene da lontano ed ha cause che sprofondano le loro radici nella storia di plurisecolare colonialismo esercitato dalle dominazioni esterne succedutesi nel tempo.

Il nostro vero avversario è fuori dalla Sardegna: è il potere economico che ieri si impossessava a prezzo vile delle produzioni cerealicole, lattiero-casearie e minerarie e oggi ci sottrae le stesse risorse umane per utilizzarle nell'area del grande benessere.

Certo, anche per noi sardi il problema — lo ricordava il Presidente nelle sue dichiarazioni — si pone in termini di assunzione piena delle nostre responsabilità, né possiamo ad esse sfuggire, o nasconderle con querule lamentazioni ed accuse al nemico colonizzatore. In ultima analisi noi, e solo noi, possiamo essere gli artefici del nostro riscatto e della rinascita.

Sarebbe però profondamente ingeneroso, politicamente ingiusto e storicamente sbagliato ignorare il fatto obiettivo che la causa direi prima ed esclusiva del nostro sottosviluppo, della emarginazione, dei ritardi culturali e dei dilaceranti fenomeni di emigrazione di massa sta nel colonialismo che ancora incombe in forme diverse, ma non per questo meno incisive, sulla Sardegna.

A questo dobbiamo le spoliazioni subite, il mancato realizzarsi del processo di accumulazione del capitale, il progressivo spegnersi dei commerci interni ed esterni, l'isolamento coatto ed amaro al quale il nostro popolo è stato, ed è costretto. Solo facendo fronte unico contro questo nemico esterno possiamo averne ragione.

A nostro avviso, il danno più grave che le

dominazioni esterne hanno inflitto a noi sardi sta nel nostro dividerci. Ridotti ad una economia di sussistenza, ammezzati da lunghi secoli di sofferenza, anziché ritrovare nella fierezza e nella dignità del nostro popolo la forza della ribellione, ci siamo disgregati e chiusi e spesso contrapposti, profittando delle miserabili opportunità offerteci dal padrone.

La storia non è cambiata molto, onorevoli colleghi. La subalternità permane in tutta la sua forza brutale e noi possiamo sconfiggerla solo con l'unità. Il nostro indipendentismo, che non pretendiamo di imporre agli altri partiti né alla Giunta di cui facciamo parte, ma che costituisce pur sempre il traguardo ideale che guida ogni nostra azione politica, si alimenta e vive solo di empito unitario. Questa è la vera forza dei sardi; il contrario è la sua debolezza.

Ci si chiederà allora perché mai abbiamo accettato di far parte della Giunta, posto che questa non è espressione unitaria di tutte le forze democratiche.

A questo proposito dobbiamo ripetere quanto abbiamo già affermato in quest'Aula. Siamo un partito di sinistra e riaffermiamo pertanto la nostra fedeltà a questa matrice popolare; né possiamo, in questo momento, indebolirne l'azione. Da questo versante della politica sarda però continuiamo a batterci per favorire il crearsi di condizioni suscettibili di facilitare l'incontro e l'aggregazione delle forze politiche. Il nostro impegno non verrà mai meno e sarà volto a realizzare non solo nella società ma nella istituzioni e nel suo governo l'unità essenziale perché diventi forza e guida del nostro popolo.

Ma per assolvere a questo ruolo non possiamo rinunciare all'identità politica e passare ad altro schieramento; questo, in ultima analisi, significherebbe indebolire l'azione e quindi vanificarne gli obiettivi. Né possiamo ridurre l'unità autonomistica a mera manovra parlamentare: si svilirebbe in una meschina operazione di potere. L'unità, dobbiamo non solo affermarla, ma praticarla. Se oggi non esistono le condizioni politiche, ciò non significa che non possiamo e non dobbiamo crearle raggiungendo momenti unitari.

Sui grandi temi dello sviluppo del confronto con il Governo e con il potere economico, le forze democratiche dovranno dimostrare, qualunque sia la rispettiva collocazione di maggioranza o minoranza, il proprio autonomismo. In effetti, il banco di prova reale non sta nel far parte o meno della Giunta, quanto nel promuovere una politica innovatrice, capace di aprire nuovi spazi all'autonomia ed a una prospettiva di rinascita alla Sardegna.

Ecco perché il voto radicale non crea a noi sardisti alcun problema, posto che i temi proposti dall'autonomo convergere del loro voto sulla Giunta, costituiscono altrettante bandiere della battaglia sardista. Nessuna contraddizione: sino a che i radicali si muoveranno su queste linee, non potranno sorgere contrasti. Per noi quindi la Giunta non si pone in termini di alternativa ma di unità. Unità da conquistare quale valore politico e forse reale, per una Sardegna finalmente restituita ai sardi..

Sul nostro essere partito di sinistra riteniamo riconfermare il valore ed il significato attuale della collocazione politica. Se destra significa conservazione e, peggio, reazione volta a recuperare gli istituti e le istituzioni storicamente superati, sinistra è il suo esatto contrario, e noi sardi abbiamo ben poco da conservare: abbiamo tutto l'interesse al cambiamento; a modificare dal profondo i rapporti con il potere centrale, con quello economico. Dobbiamo scuoterci di dosso la subalternità culturale, sociale, politica; diventare forza di sviluppo, protagonisti ed arbitri della nostra storia. Dobbiamo dissolvere i mille lacci del condizionamento esterno per inserirci senza devianti intermediazioni, nei rapporti economici, civili e culturali intercontinentali, a cominciare dai paesi del bacino Mediterraneo. Recuperare la centralità mediterranea significa rompere con il passato, superare la marginalità, ribaltare la politica dei trasporti marittimi, per diventare punto d'arrivo e d'incontro di civiltà, culture e sistemi politici diversi, sede di lavoro, occupazione, progresso.

Solo una forza innovatrice dirompente può essere capace di questo; non una destra

conservatrice e pavida del nuovo, ma una sinistra coraggiosa e dinamica capace di rovesciare vecchi schemi storicamente superati. In Sardegna la sinistra si identifica perciò nel sardismo, nella sua proposta politica che non si esaurisce certo nel rifiuto del passato, ma guarda al domani con precisi obiettivi da realizzare. Ecco perché sinistra vuol dire unità, ecco perché ci siamo battuti e ci batteremo per realizzarla.

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, ieri nel suo intervento in quest'aula, Paolo ha parlato di un articolo.

(Interruzioni).

Volete sapere chi è Paolo? Io non ve lo dico... Chissà chi sarà!

Dicevo che ieri Paolo (e se avete seguito gli interventi saprete chi è Paolo) ha parlato di un articolo apparso su "L'Unione" di ieri, e mi dispiace riparlare, ma ciò che questo articolo conteneva è talmente un luogo comune che io credo necessario tornarci sopra.

Il titolo era: "Da perturbatori a salvatori"; l'articolo recava un seguito di frasi che suonavano: "...I seguaci di Pannella addomesticati...". Chissà perché noi siamo i seguaci di Pannella e i democristiani non sono i seguaci di Andreotti, o qualche cosa del genere! Forse è una questione di correnti o una questione di linguaggio; non si capisce. "...I seguaci di Pannella, addomesticati in una logica governativa..." e, più in là, "...Non è stata una coincidenza fortunata quella dei radicali espulsi dalla Camera...". Cioè il discorso suonava in questa maniera: "I radicali sono folli e lo prova quello che hanno fatto alla Camera l'altro giorno, praticando l'ostruzionismo sulla legge finanziaria". Si dimentica — come diceva Paolo ieri — che l'ostruzionismo l'ha fatto il Governo che si è tenuto la legge nel cassetto. Un'ulteriore riprova sarebbero — sempre secondo l'articolo — i comportamenti che hanno tenuto da sempre i consiglieri radicali nel Consi-

glio regionale. Per governare invece occorre essere saggi, cioè addomesticati. I radicali non sono addomesticati e non possono governare.

Ma la prima domanda che vien fatto di porsi è questa: come hanno governato questi saggi, questi micioni addomesticati?

PIREDDA (D.C.). Cosa ha detto? Piccioni o micioni?

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Piccioni?

PUGGIONI (P.R.S.). Sono nel Paese da oltre trent'anni, da quando è caduto il fascismo...

ERDAS (P.S.I.). Chiamali micioni!

PUGGIONI (P.R.S.). Ma perché, di solito, quando si parla di "addomesticato", si parla di felini? Allora siccome molto felini non siete, allora parlo di micioni, di gatti!

Dicevo, sono nel Paese da oltre trent'anni: o al Governo, o all'opposizione. Ma quale opposizione? Ricordiamoci che è una opposizione che ha fatto passare il Concordato con il suo voto. E in trent'anni, nel Parlamento o nel Paese, questi metodi di governo e di fare l'opposizione hanno prodotto soltanto sfascio, scippo della Costituzione, scippo della democrazia, dei diritti civili, della vera partecipazione popolare, delle libertà dell'individuo.

Alla fine si è arrivati a votare, tutti insieme, i "decreti Cossiga" e, ancora la legge sui pentiti. Per cui adesso qualsiasi cittadino onesto, rispettoso delle leggi, si può trovare in carcere, e può restarci per più di due anni (ripeto: qualsiasi cittadino) perché il primo pentito al quale era antipatico, o che lo ha visto passare per strada nel momento opportuno — nel momento sbagliato — lo ha denunciato. Episodi di questo genere sono davanti agli occhi di tutti, soprattutto a Cagliari: vediamo quello che sta succedendo a proposito del caso Manuella. Adesso la società si è talmente imbarbarita da convicerci che non è colpa delle Brigate Rosse se la società si è imbarbarita, ma del come si è risposto alle

Brigate Rosse.

C'è un disgraziato, un uomo infelice, un testimone di Geova condannato per non aver permesso le trasfusioni di sangue alla figlia. Ora in realtà, di fatto, è condannato a morte; rischia di morire in carcere perché non può più nutrirsi, perché non riesce più a nutrirsi, perché malato o perché disperato. E' detenuto in queste carceri di Cagliari, che devono essere ben terribili se di continuo sentiamo di persone che si ammalano, che impazziscono, che muoiono, anche. E tutti assistono indifferenti, come se la cosa non ci riguardasse minimamente.

Un altro esempio — e non è che un esempio riferito a un caso più conosciuto rispetto a tanti altri che non lo sono —: un imputato in attesa di giudizio — non che questo conti, ma dovrebbe toccarci di più, visto che l'imputato in attesa di giudizio si deve considerare innocente finché non è condannato — malato e disperato (e non so quanti di noi abbiano pensato cosa significa la prigione; quali conseguenze, quali effetti può avere su una persona); un altro imputato — dicevo — malato, e non viene curato. Non viene curato perché si dice che manca il personale per sorvegliarlo, se lo si manda all'ospedale. Se poi insiste troppo, se protesta, magari, peggio per lui! Ebbene, nessuno si muove, nessuno protesta.

Ecco che cosa hanno programmato questi saggi: questo mondo orribile, spaventoso; questo abisso di inciviltà. La civiltà di una società si misura dalla civiltà delle sue carceri, dal modo in cui i carcerati vengono trattati...

MORETTI (D.C.). Adesso cosa succede?

PIREDDA (D.C.). Adesso arrivano i radicali.

PUGGIONI (P.R.S.). Dicevo, questi saggi, inoltre, privi di proposta politica da sempre, privi di idee, privi di speranze, privi di volontà di attuare le speranze, governano il giorno per giorno. Fanno una legge, magari un decreto legge — perché ormai le leggi non riescono neanche a farle —, eppoi, l'indomani, leggono sul giornale quali risultati ha dato. Se il giorna-

le dice che la legge ha prodotto cattivi risultati, ebbene, in tal caso l'indomani la cambiano ancora; perché questo — si dice — è essere realisti, governare la realtà.

Ma quale è lo scandalo dei radicali, se non quello di avere invece progetto politico? La loro utopia è quella di fare proposte per cambiare la realtà, laddove si vuole dimostrare che la realtà è immutabile e che bisogna governare l'immutabile. In che cosa consiste il loro ridicolo, il loro essere *clowns*, il loro essere buffoni, come dice la stampa, come dice l'opposizione ai radicali? Nel portare avanti le lotte, nelle quali credono, senza compromessi, senza paure, e senza mai ritornare indietro?

Si è parlato ieri di Paolo; si sono fatte delle battute perché il mio collega avrebbe fumato lo spinello — uno spinello o più spinelli — davanti alla questura. Ma vi siete domandati perché? Forse perché Paolo è un drogato o perché è un buffone? O invece per un'altra ragione...?

MORETTI (D.C.). Lo potete mettere nel programma della Giunta.

BUZZANCA (P.R.S.). Beh, il discorso sulle tossicodipendenze non sarebbe poi tanto fesso...

PIREDDA (D.C.). A chi le dite queste cose?

PUGGIONI (P.R.S.). Ma io non parlo solo a te, mi sono rivolta al Presidente e al Consiglio, se non mi sbaglio.

PIREDDA (D.C.). Il Presidente non ti sente neanche. Gli avete dato l'appoggio ed è tranquillo.

PUGGIONI (P.R.S.). D'accordo. Dicevo: vi siete domandati il perché? Perché è drogato, perché è buffone o perché invece crede che volere accomunare droghe terribili, come l'eroina con non droghe, come l'hascisc e la marijuana, non solo riempia le carceri di ragazzini ma porti ad un comune mercato, ad una comune criminalizzazione che favoriscono il diffondersi della

droga, come di fatto sta avvenendo? E credendo questo, per cambiare questo, per ottenere che su questo ci siano decisioni chiare, rischia l'arresto, cerca l'arresto come metodo di lotta politica. Questo io credo che doveva essere detto.

Noi come siamo? Non essendo addomesticati, non essendo cambiati, come siamo dunque? Siamo forza di governo, da sempre, se è vero che essere forza di governo significa fare scelte, avere una proposta politica. Questa proposta noi l'abbiamo; l'abbiamo sempre dimostrato, e l'abbiamo fatto concretamente, al di fuori dei discorsi fumosi che vanno bene per tutti gli usi. E oggi, così come siamo e come siamo sempre stati, e come continueremo ad essere, abbiamo ritenuto nostro dovere avere il coraggio di appoggiare questa Giunta, appoggiarla per cambiarla.

Il successo non è facile; è una scommessa difficile, direi paurosa, pericolosa, che forse perderemo (anche questo è da mettere nella bilancia), ma il successo è possibile, e siccome io credo che la politica sia l'arte di rendere concrete le speranze, di realizzare il possibile, al di là delle difficoltà, per questo non ci tiriamo indietro. Le difficoltà sono enormi, le diversità tra noi — la nostra proposta politica, la nostra cultura — e gli altri è grande, ed emerge subito leggendo queste dichiarazioni programmatiche.

A proposito dell'unità autonomistica e dell'alternativa, in queste linee programmatiche si passa da dichiarazioni quali "...non siamo pregiudizialmente contrari ad una Giunta di unità autonomistica...", alla condanna dell'unità, come un fatto antidemocratico, proponendo l'abrogazione di tutte le leggi varate nel corso dell'Intesa autonomistica. Sembra che in queste linee programmatiche ci sia una divisione schizofrenica fra l'una e l'altra proposta che sono fra di loro antagoniste; ma invece il raccordo c'è e passa attraverso quella calda raccomandazione: "Per carità! Non confondiamo il confronto con lo scontro. Perciò: ci confrontiamo sulla proposta, discutiamo la proposta; dopo che abbiamo discusso questa proposta e che ci siamo confrontati, la proposta diventa di tutti e

noi governiamo questa proposta”.

Cioè, quello che viene offerto è l'unità come centralismo democratico del partito unico dell'unità autonomistica, organizzato come il Partito comunista, alla cui direzione centrale siede la sinistra; questo andrebbe bene, forse (io lo contesto) per un partito comunista, che è un partito, è una parte ma i partiti dovrebbero essere parti diverse, con proposte diverse. Ma evidentemente mi sbaglio.

Le conseguenze concrete di questa proposta, che si ispira al concetto di questa nuova unità si scorgono nei sei punti presenti nelle dichiarazioni del presidente Rais: si parla di intesa sul programma. Che cosa è poi concretamente il programma? L'unica cosa concreta che ci sia è la lottizzazione degli enti. Si parla delle proposte del Partito repubblicano e del Partito Sardo d'Azione, che dovrebbero costituire la base di questo programma, ma esse non sono altro che determinati, superficiali, generici discorsi che vanno bene per tutti e che servono per tutti gli usi; che concretamente non propongono se non fumo.

Altri punti delle direttive ci trovano in disaccordo.

Sull'ambiente. Si esordisce con un vecchio e pericoloso discorso: la contrapposizione tra la difesa dell'ambiente e lo sviluppo economico, come se ormai non fosse risaputo che non c'è sviluppo economico duraturo se non c'è difesa dell'ambiente; se c'è distruzione dell'ambiente, a lungo andare non c'è neanche sviluppo economico.

Parimenti, sulla programmazione: il primo e principale obiettivo, secondo queste direttive, è l'occupazione. Ma questo può essere l'obiettivo per lo sviluppo clientelare dei partiti, non per lo sviluppo del Paese! Chi non lo sa? Perché l'occupazione sia stabile essa dev'essere la conseguenza di un'organizzazione economica valida; altrimenti andrebbe bene qualsiasi tipo di occupazione. Si potrebbero fare la fabbrica di armi chimiche; si potrebbero fare le centrali, come propone Raggio, oppure si potrebbero tagliare gli alberi per poi ripiantarli. Anche questo dà occupazione!

L'industria: si inizia con un discorso del

tutto logico, per cui non esiste incompatibilità tra industria e turismo, tra industria e agricoltura, tra industria e pastorizia; si fanno quindi una serie di esempi: l'industria conserviera andrebbe d'accordo con l'agricoltura; l'industria impiantistica sarebbe collegata con il turismo. Siamo d'accordo. Però, quando vai a vedere quali sono i discorsi sui comparti dell'industria legati a piombo, zinco, alluminio; così come a quello petrolchimico, e non solo il mantenimento, ma lo sviluppo...

SABA BENITO (D.C.). Ma c'è qualche cosa su cui siete d'accordo?

PUGGIONI (P.R.S.). Dopo ti dico.

E tutto questo senza tener conto del problema energetico, come se il problema della scelta di una industria anziché di un'altra non fosse un problema che implicazioni energetiche.

Sulle servitù militari. Se ne esce con poche righe, che riflettono il principio del riequilibrio delle servitù militari. A parte l'assurdità del discorso, perché le servitù militari si mettono dove servono e non un pochino per uno, trovo che esso sia un tantino limitativo.

Sulla lingua sarda: discorsi fumosi; e poi la riproposizione di quel progetto di legge che non è certo un progetto di attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, ma che è una ripetizione del dettato costituzionale della quale potevamo fare benissimo a meno.

Come si vede, quindi, le difficoltà sono grandi; la diversità è grande, i punti di disaccordo sono tanti. Però, malgrado questo, come sapete, abbiamo deciso di appoggiare questa Giunta. Collega Piretta (non so se sia presente, perché i sardisti sono specialisti nello sparire quando parliamo noi... E infatti non c'è...); collega Piretta: il nostro appoggio non è autonomo, ma è concordato discusso, dibattuto e richiesto.

Dicevo, abbiamo deciso di dare appoggio alla Giunta, perché, se questa Giunta...

SABA BENITO (D.C.). Siete in maggioranza o no?

PUGGIONI (P.R.S.). Non lo so; non è questo il problema. Forse questo interesserà te, a me interessano altre cose, che non riguardano le maggioranze di questo Consiglio, ma quello che si otterrà per il Paese e per la Sardegna.

Appoggiamo questa Giunta perché, se accetta di fare propri i punti che noi abbiamo proposto, e che dunque diventano i punti della Giunta, che diventano cosa della Giunta...

PIREDDA (D.C.). Come la centrale del Cirras a cui hanno già dato l'assenso?

PUGGIONI (P.R.S.). Ti dirò. Ne parliamo dopo!

Su questi punti, che individuano fondamentali nodi dell'economia della Sardegna e della partecipazione popolare, questa Giunta è costretta a programmare, a programmare seriamente l'avvenire della Sardegna; non lasciando che decidano le circostanze, come è avvenuto fino ad oggi, da sempre, e su tutti i problemi. E' quindi una Giunta diversa che è alternativa nella politica e nelle scelte alla Democrazia Cristiana.

Per passare a quelli che sono gli impegni che noi abbiamo chiesto a questa Giunta, e che la Giunta ha assunto, essi riguardano due problemi, dei quali, uno investe direttamente la Giunta, e l'altro la maggioranza: i referendum e l'energia, per quanto riguarda la Giunta, la lingua sarda per quanto riguarda la maggioranza.

Sulla lingua sarda, abbiamo chiesto una cosa molto precisa: che in Consiglio non passino né proclamazioni dell'italiano a lingua ufficiale, né degradazioni di alcun genere della lingua sarda — traduzioni "in anteprima"; impossibilità della lingua sarda di far fede negli atti ufficiali, e via dicendo —, ma che in questo Consiglio passi la Costituzione, con la tutela dell'uguaglianza di tutti i cittadini, malgrado la differenza di lingua. E non si possono invocare difficoltà tecniche per togliere diritti ai cittadini.

Ha detto Murru che questo non è un problema importante; che ben altre cose attendono i sardi e la Sardegna. Ma, se è vero che ciò che manca, perché qualcosa si muova, è una

diversa volontà politica, è una diversa cultura, ebbene, proprio da questo nasce l'importanza del problema della lingua sarda.

Sul referendum abbiamo chiesto cose altrettanto precise. Non è vero che si tratta solo di un atto dovuto; certo è dovuto. Ma, nel tempo, quando? E come? Noi abbiamo chiesto tempi precisi e modalità precise per la soluzione del problema.

E sull'energia? Sull'energia abbiamo chiesto un "bilancio-piano". Ciò che significa una seria programmazione dell'energia e quindi dell'economia, a partire da conoscenze esatte dei termini del problema, e facendo scelte coerenti.

Che cos'è il bilancio? Io credo che, a questo punto, sia il caso di ripeterlo. Occorre rispondere a domande precise quando si parla di energia. Chi chiederà l'energia? Quanta energia? Che tipo di energia? A che scopo e per quanto tempo? E per questo, e da questo nasce la necessità di conoscere quali sono gli usi finali dell'energia. E' questo il bilancio energetico, lo studio degli usi finali dell'energia, per rispondere a queste domande.

SABA BENITO (D.C.). E fino ad allora? Tutto sospeso?

PUGGIONI (P.R.S.). Ne parliamo. Questo bilancio energetico...

COGODI (P.C.I.). E' scritto nelle dichiarazioni.

PUGGIONI (P.R.S.). Risponderò poi ad un'altra domanda.

Continuando così — con questo sviluppo, con questo tipo di consumi — quanta energia ci servirà nel 1990? E di che tipo di energia avremo bisogno, e per quali usi?

Un'altra cosa ancora avevo chiesto: l'elaborazione di un piano energetico attraverso cui si dovranno delineare tutti gli scenari alternativi che dovranno permettere la scelta. Il che significa quantificare i termini del risparmio energetico e identificare le fonti alternative, alla luce di previsioni che si muovono all'interno di questo attuale modello di economia, o di un altro diver-

so tipo di sviluppo nel nostro futuro. Fra dieci anni, fra vent'anni — lo ripeto — tenendo fermo il modello attuale, cioè aggravando le scelte fatte, di quale energia avremo bisogno? Per quali usi? Quanta energia? Per quanto tempo? Con quale tipo di occupazione? Con quale benessere? Con quale inquinamento? E, ancora: se invece intervenissimo sul modello economico, di quali tipi di energia necessiteremmo, per quanto tempo, con quale inquinamento, con quale occupazione, con quale tipo di benessere? E' su questo, su questi scenari che il piano deve disegnarci i dati. Potremo scegliere con cognizione di causa quello scenario che darà più benessere alla Sardegna.

SABA BENITO (D.C.). E nel frattempo?

PUGGIONI (P.R.S.). Sembra un discorso elementare, per bambini di sei anni, ma finora non è stato così. Ci sono difficoltà culturali, evidentemente, o forse politiche, a comprendere l'importanza di questo problema.

La prima delle obiezioni, il primo dei problemi, la prima delle difficoltà sono di tipo strettamente culturale. Raggio ha dichiarato: "Le centrali non servono soltanto per dare energia ma anche per dare occupazione". Il che esprime un concetto vecchio, ma evidentemente duro a morire. Ma se ci chiediamo: "lavoro per chi? Che tipo di lavoro? Per quanto tempo?", il collega Raggio preferisce — come ha fatto — girare le spalle; evidentemente non è disponibile al confronto.

Chi sostiene queste teorie — più centrali uguale più occupazione — si trova su una pista sbagliata. Si è calcolato negli Stati Uniti che un milione di *joule* hanno investiti in nuove centrali, fa perdere 71.000 posti di lavoro netti. Perché le centrali creano, direttamente e indirettamente, meno posti di lavoro per capitale investito di qualsiasi altro investimento, di pari entità, effettuato in altri settori dell'economia. Su questa base si è calcolato che ogni grossa centrale costruita fa perdere 4.000 posti di lavoro netti.

Sono in realtà i programmi per il risparmio energetico, per le energie rinnovabili, per la con-

servazione dell'ambiente — e tutto ciò che viene correlato e deve essere correlato a questi progetti — che rendono di più, non solo in termini di energia ma i termini di posti di lavoro, in termini di profitto per capitale investito. Gli impianti di energia elettrica, proposti come lotta per la disoccupazione, non soltanto peggiorano la situazione sottraendo all'economia capitali che potrebbero essere diversamente e più produttivamente investiti, ma, togliendo capitali e immobilizzandoli in forme improduttive per anni, incrementano l'inflazione.

E queste non sono che due delle conseguenze di uno sviluppo duro, di una crescita indiscriminata; molte altre ancora se ne possono enumerare.

L'altra difficoltà che abbiamo incontrato e che incontriamo, proseguendo questo discorso, in realtà non dovrebbe esserci. Io mi domando infatti — e credo che tutti si domandino — se il bilancio-piano serve a dire che siamo bravi, moderni, attuali, in linea con le nuove tendenze, oppure serve a metterci in grado di conoscere prima di decidere, come ha detto Gramsci del resto. Ora, localizzare le centrali prima di sapere se abbiamo bisogno di energia e se abbiamo bisogno di quel genere di energia e ne abbiamo bisogno in quella quantità, significa — e io credo che lo vedano tutti — decidere senza conoscere; significa quindi rendere inutile il bilancio e il piano energetico.

E ora che cosa è avvenuto? E' avvenuto che la Giunta passata, disattendendo un ordine del giorno approvato dal Consiglio nel marzo del 1981 (perché la stampa non dice queste cose?)...

PIREDDA (D.C.). E' asservita.

PUGGIONI (P.R.S.). La passata Giunta, dicevo, ha localizzato le centrali; le ha localizzate a Fiumesanto, a Portovesme e a Santa Giusta. Non solo, ma lo ha fatto senza aver consultato tutti i comuni interessati, laddove la legge impone questa consultazione, ma esclusivamente i comuni sul cui territorio insiste la centrale.

PIREDDA (D.C.). Chiederemo la revoca.

PUGGIONI (P.R.S.). Per cui, il Comune di Arborea, principale interessato al problema, non è stato consultato, non ha potuto partecipare.

PUDDU (D.C.). Però sono stati gli stessi Assessori della stessa Giunta che tu sostieni.

PUGGIONI (P.R.S.). Quindi, coerentemente con quanto ho detto, abbiamo chiesto ovviamente che niente venga localizzato senza conoscere...

PIREDDA (D.C.). Se è già localizzato!

PUGGIONI (P.R.S.). ...Cioè prima di avere bilancio e piano energetico che deve essere pronto, e può essere pronto, il 31 maggio 1983.

E il discorso dell'urgenza, il discorso che da molte parti si è fatto allorquando è stato detto: "Ma voi impedito che si facciano delle centrali, mentre il problema è urgente, e si verificano i *black-out*", non è un discorso valido. Infatti tutti sappiamo che per costruire una centrale occorrono, nella migliore delle ipotesi, sette anni. Non ho capito come si possono risolvere i *black-out* che si verificano già oggi!

Abbiamo avanzato chiaramente questa richiesta al Presidente; l'abbiamo avanzata in tutti gli incontri che abbiamo avuto con i partiti. Risulta dalla stampa. Ebbene, a questo proposito voglio leggere quello che contengono le direttive: "Per quanto si riferisce allo sfruttamento del carbone — tal quale — in centrali termoelettriche, e più specificamente in riferimento alle decisioni già assunte in termini di dislocazioni territoriali e di capacità da installare, la Giunta procederà ad una verifica alla luce dei risultati del bilancio energetico e del piano, pur promuovendo opportune iniziative presso gli enti interessati al fine di accelerare gli *iter* relativi alla localizzazione e costruzioni di nuovi impianti per la produzione di energia, onde consentire, all'atto della presentazione del bilancio e del piano, se risulteranno confermate le indicazioni già assunte, l'avvio di una rapida attuazione delle stesse". Il che significa...

SABA BENITO (D.C.). Non c'è contraddizione?

PUGGIONI (P.R.S.). Vedremo; ne parliamo... ne parliamo.

Il che significa che, fino alla stesura del piano energetico la Giunta non permette localizzazioni, mi pare ovvio. Altrimenti, che tipo di verifica può condurre? che cosa verifica?

Tuttavia si dice anche che la Giunta permette che, nel frattempo, si vada avanti per essere pronti, ove il piano energetico stabilisse che le centrali sono necessarie, a localizzarle.

Per converso, considerato che la Giunta ha già operato localizzazioni; che ha già assunto delle delibere precise, ciò significa che le delibere fatte devono essere sospese attraverso altre delibere, e subito. Altrimenti l'ENEL va avanti, ovviamente; altrimenti tutti gli impegni assunti da Rais nei nostri confronti sono "aria fritta"; altrimenti la programmazione diventa un discorso vuoto: che cosa si programma se si decide prima di avere cognizione di causa? Perché, altrimenti, il piano energetico regionale diviene una delle tante spese inutili, alla democristiana.

Quindi aspettiamo una risposta del Presidente...

PIREDDA (D.C.). L'Enel va avanti e i radicali che fanno?

PUGGIONI (P.R.S.). Tu non ti preoccupare, questo lo decidiamo noi.

Attendiamo delle risposte dal Presidente in sede di replica.

GIANOGLIO (D.C.). Prima della votazione chiedila.

PUGGIONI (P.R.S.). A Saba vorrei dire: è vero quanto ha detto; c'è una incongruenza. E' incongruente il fatto che si chieda all'Enel di andare avanti con certe spese, mentre può darsi che poi le centrali non vengano localizzate. Ma noi abbiamo ritenuto che, fatta salva la sospensione, gli altri non fossero problemi nostri. Se la Giunta vuole dire all'Enel di andare

avanti comunque, a noi non ci riguarda. Se la Giunta decide di far spendere danari all'Enel, danari che poi finiranno nel nulla, a noi non ci riguarda.

SABA BENITO (D.C.). Ma è una follia!

PUGGIONI (P.R.S.). Certo, ma non è una follia che riguarda noi.

Comunque si tratta sempre di una follia meno grave di quella che consiste nel fare le centrali senza conoscere e senza sapere.

SABA BENITO (D.C.). Qui viene coinvolta la credibilità del Consiglio regionale e della Regione!

PUGGIONI (P.R.S.). Noi abbiamo chiesto la sospensione finché non fosse fatto il piano energetico, ovviamente, perché altrimenti il piano energetico non serve a niente.

Ci sono poi altri dubbi e questioni marginali...

SABA BENITO (D.C.). Ma solo Rais l'ha garantito o anche gli altri partiti?

PUGGIONI (P.R.S.). Senti, su questo ti risponderanno gli altri.

C'è un altro punto...

COGODI (P.C.I.). Collega Saba, sono dichiarazioni che ha fatto il Presidente; le ha scritte e consegnate, quelle sono dichiarazioni che impegnano i partiti.

PUGGIONI (P.R.S.). Non ti preoccupare, io mi preoccupo di me...

(Interruzioni varie).

Avete finito?

PRESIDENTE. Colleghi, lasciate continuare l'oratrice.

PUGGIONI (P.R.S.). Le direttive, nella parte che riguarda l'energia, contengono inoltre

un altro tema sul quale chiedo al Presidente delle spiegazioni, che spero mi fornirà nella sua replica; esso attiene alla questione relativa a come deve essere strutturato il piano. Si legge che il piano dovrà essere elaborato in modo organico e quindi rispondente all'indirizzo generale, assunto dalla Regione nei riguardi dei documenti programmatici, che prevede un continuo processo di adeguamento alle nuove esigenze, eccetera, eccetera.

Qui non si capisce bene che cosa il Presidente voglia dire e gli chiediamo di dare delle spiegazioni. Sappiamo che quanto abbiamo richiesto non è nell'interesse del nostro partito, non è nell'interesse nostro personale (non abbiamo chiesto posti in Giunta; non abbiamo chiesto posti di sottogoverno: presidenze di banche e via dicendo), ma è nell'interesse della Sardegna, nell'interesse stesso dei partiti della sinistra e di quello che hanno sempre proposto e propugnato: la partecipazione popolare e il metodo della programmazione.

Se farà propri questi impegni, questa non solo sarà una Giunta forte, ma sarà una Giunta che lascerà un segno positivo nella storia della Sardegna. Vorrei concludere dicendo solo due parole sul discorso dell'affidabilità dei radicali. Noi abbiamo fatto delle proposte precise; abbiamo preso degli impegni precisi e li manterremo, come li abbiamo sempre mantenuti. Semmai altri, in altra occasione, non hanno mantenuto i loro impegni.

Voteremo questa Giunta. Aspettiamo la replica del Presidente, ci auguriamo che per sete di potere, per frustrazioni personali, gli stessi membri della maggioranza non votino, come è possibile, contro sé stessi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, consentite che io rivolga al Presidente del Consiglio, al Presidente della Giunta, ai partiti politici, il ringraziamento per la partecipazione e il cordoglio che hanno espresso alla Democrazia Cristiana, in occasione di un nuovo, barbaro, efferato assassinio

compiuto ad un suo valido uomo, a un suo esponente.

La Democrazia Cristiana purtroppo non può che registrare un nuovo attacco ai suoi uomini migliori, come è avvenuto nel passato, da Moro a Bachelet, a D'Amato, a Mattarella e a tanti altri suoi uomini. La D.C. ritiene che occorre una azione vigorosa, un'azione che non sia solo militare, solo affidata alle forze dell'ordine o alla Magistratura, ma un'azione che affronti il fenomeno nelle sue radici e sul terreno in cui esso trova alimento.

Il mio intervento, colleghi del Consiglio, sarà breve in quanto io non intendo ripetere quanto ho detto nel recente congresso della Democrazia Cristiana, né ripetere cose dette egregiamente dagli altri colleghi che qui mi hanno preceduto. Sarà l'amico Soddu, alla fine, l'amico Soddu che ha rappresentato in questa legislatura, riteniamo noi, l'espressione più alta per il suo impegno politico, dell'autonomia, a chiudere gli interventi stasera.

Io mi limiterò ad alcune rapide considerazioni.

Le dichiarazioni programmatiche di Rais rappresentano una svolta, una totale inversione di tendenza nella politica autonomistica sostenuta dalle forze politiche e culturali, da quelle forze più legate alla storia resistenziale della Sardegna, da quelle forze che non hanno accettato acquiescenze ai modelli imposti dall'esterno. Una linea che ha trovato nell'ordine del giorno-voto uno dei più significativi atti del processo autonomistico.

La linea espressa da Rais, pur carica — a nostro parere — di questi effetti così negativi nei confronti della storia, della tradizione autonomistica della Sardegna, ha almeno il pregio della chiarezza, il pregio di una brutale chiarezza. Rispetto alla linea autonomistica, fondata sulla ricerca dell'unità del popolo sardo, delle forze sociali, economiche, politiche, in virtù della identità etnica, storica, geografica, della Sardegna, l'onorevole Rais avanza una nuova categoria: la categoria della identità produttiva, la conflittualità delle forze sociali e politiche, un rigido rapporto tra maggioranza e opposizione come motore del processo di cambia-

mento della nostra Isola. Una linea, Presidente, che noi rispettiamo; una linea forse più adatta alla Lombardia, al Veneto, all'Emilia Romagna, alle regioni più opulente del nostro Paese, ma non certamente una linea idonea a risolvere i problemi della Sardegna.

Una linea, le cui origini, come tante volte ricordava e ammoniva in quest'aula Titino Melis, è nata nelle trincee durante la guerra '15-'18, quando contadini, braccianti, artigiani, pastori sardi si trovarono insieme uniti nella sofferenza di una terribile guerra e pensavano al futuro della Sardegna. E nello stesso alveo fu Paolo Dettori, interprete originale della tradizione autonomistica sturziana, quando, partendo dalla constatazione di una condizione di debolezza e di subalternità storica dell'Isola, iniziava a dare corpo a una linea politica dell'autonomia, dando risposte concrete a quelle attese dei Sardi, in un confronto, in una sintesi — mai in termini di contrapposizione o di conflittualità, onorevole Rais, con le forze sardiste, laiche, socialiste e con un filone marxista —, in un confronto con la tradizione autonomistica dei cattolici democratici.

Forse ella, onorevole Rais, queste cose non le ha tenute presenti; questa linea storica, che ha visto anche impegnati seriamente uomini come Cardia, del Partito comunista, Corona del P.R.I., Dessanay del Partito socialista e, nel passato più recente, l'onorevole Raggio verrebbe cancellata, se questa Giunta dovesse portare avanti la linea enunciata — e non potrebbe essere diversamente — dato il condizionamento ferreo del Partito radicale, che trionfalmente si considera forza trainante.

Un attentato all'autonomia (mi sia permesso questo termine), così organico, non è stato perpetrato neppure dal blocco di forze antiautonomistiche che fecero fallire il tentativo di Dettori negli anni Sessanta; da quel momento si è registrata anche in Sardegna la trasposizione di formule e schemi nazionali, la caduta di tensione autonomistica non fu pienamente avvertita, anche per il forte sviluppo economico che investì il Paese. Solo molti anni dopo nacque la prima forma di solidarietà autonomistica: quel blocco antiautonomistico di allora

bloccò il processo per dieci anni. Ma dopo dieci anni ne passarono altri quattro: trascorsero in tutto sedici anni prima di arrivare al progetto autonomistico presentato da Soddu; un progetto che noi non ci stanchiamo di dire rappresenta l'elaborazione culturale e politica più organica maturata dai cattolici democratici in una sintesi con le altre esperienze politiche del Consiglio regionale.

La Democrazia Cristiana considera la linea unitaria l'unica linea in condizione di affrontare, in questo momento storico, con forza, vigore, determinazione, la questione della specialità dell'autonomia; di bloccare il declino, di aggredire una crisi sempre più grave, e creare le pre-condizioni dello sviluppo, per vincere un rapporto, non solo col Governo, ma anche con lo Stato.

La linea Rais, interprete fedele, forse, delle posizioni del Partito socialista, del Partito comunista, della socialdemocrazia, non crediamo che interpreti pienamente quella del Partito sardo; blocca un processo storico, lo interrompe. Pone in essere un corso diverso nella politica regionale. Apre una fase nuova.

Sul piano generale, nazionale, la sua linea, Presidente, può trovare anche il nostro consenso: è una linea occidentale, democratica, socialista, sostanzialmente in antitesi con la linea del Partito comunista; una linea di inserimento della Sardegna nel circuito dell'economia europea e occidentale; su questo non possiamo che essere d'accordo. Ma sul piano sardo, onorevole Presidenza della Giunta, per quello che la Democrazia Cristiana ha rappresentato nella sua tradizione popolare autonomistica, sul piano sardo, per la specificità della nostra condizione, essa linea suona come un grave arretramento culturale e politico. La Giunta che la sostiene, i partiti che la sostengono, se ne assumano la responsabilità — mi sia passata l'espressione — di fronte alla Storia e di fronte ai Sardi.

Quando, nelle sue dichiarazioni, Rais trasferisce alla realtà sarda uno schema culturale politico proprio del sistema italiano bloccato, e trionfalmente quasi si vanta di aver finalmente sbloccato il sistema politico sardo, sa che — lo schema nazionale — non è assimilabile con la realtà sarda; che questa è una forza-

tura che certamente non ha nessun valore politico. E mi ha sorpreso che questo discorso sia stato ripreso qui da altri colleghi, anche di altri partiti, che hanno preso la parola.

Certo, lo schema politico, centrato sulla dicotomia maggioranza-minoranza — uno schema conflittuale —, trasferito in Sardegna, tenta di conciliare la linea socialista con quella dell'alternativa cara al Partito comunista di Salerno, e nel momento in cui va incontro alla linea di alternativa antidemocratica dei radicali, signor Presidente, configura una linea che si precisa ed è un corpo estraneo. Questo sì che è conflittuale, con la storia, con le esigenze, con i problemi di una emergenza sempre più grave nella nostra Isola.

A nessuno è concesso — mi perdoni l'espressione — di violentare così la storia autonomistica dei Sardi, la linea autonomistica dei Sardi; l'unica, vera, nostra storia, se non vogliamo ancora immeserirci in un appiattimento che caratterizza oggi una autonomia sarda certamente immiserita; se non vogliamo ridurci a diventare, indirettamente, anche senza volerlo, i protagonisti del declino della nostra autonomia. Infatti, signor Presidente, se ella porta avanti questa linea, anche senza volerlo, tutti i partiti diventeranno protagonisti negativi dello sviluppo dell'autonomia.

La linea della Giunta ha certamente una sua organicità, e una chiara finalizzazione.

Per cambiare il quadro, invertire il corso, voltare pagina, occorre battere i punti cardinali della politica autonomistica. Ella lo ha fatto in modo egregio. E' organico il suo disegno. In primo luogo abbatte la linea della contestazione e rivendicazione nei confronti dello Stato, propria della tradizione sardista, repubblicana, cattolico-democratica, di un filone del Partito comunista. Dunque, con questo cancella con un colpo di spugna tutto ciò che questi partiti hanno sostenuto in vent'anni; lo cancella, e lo ha fatto in modo egregio, perfetto.

Aspetto fondamentale, caposaldo direi di questa linea, è la riforma dello Statuto: per abbattere anche quest'altro punto della strategia autonomistica, lei è ricorso agli studiosi,

ai giuristi, i quali tutti si sono prestati finalizzando la loro indagine all'obiettivo politico della Giunta regionale. Esaminiamo il problema della riforma dello Statuto. Per noi essa significa riaffermazione dell'autonomia come strumento e condizione dell'autogoverno del popolo sardo, come promozione della nostra specificità. La Democrazia Cristiana non può rinunciare alla battaglia per la specificità. Ma, signor Presidente, anche quei partiti che io ho richiamato prima, come possono rinunciare ad una battaglia storica sulla specificità? Rinunciare alla specificità significa rinunciare alla sostanza dell'autonomia.

Occorre invece — noi riteniamo — assumere la specificità come fine, per reintegrare il popolo sardo quale soggetto originario nel suo diritto a vivere nella propria terra con dignità e con giustizia, in un confronto aperto e largo col mondo contemporaneo, senza perdere gli abiti, i suoi abiti di sardo, la sua etnia, nel riscatto dal sottosviluppo e dalla subalternità, in un equilibrato processo economico che nasca da una organica valorizzazione delle energie umane e delle risorse locali degli interventi pubblici e privati, nell'azione coordinata e compiuta dei poteri regionali.

Tutto ciò è reso più urgente, a nostro parere, dal deteriorarsi della crisi economica e sociale regionale, dalla crisi dell'occupazione e dalla crisi del settore industriale. Perché non è vero, signor Presidente, che la situazione sarda non versi in uno stato di acuta emergenza. Avuto riguardo agli indici relativi ai valori della disoccupazione e del sottosviluppo, a quelli che rilevano i limiti della nostra capacità autonoma, siamo gli ultimi del Mezzogiorno. Eppure signor Presidente, le sue dichiarazioni confermano il tentativo cui abbiamo assistito in questi mesi, di coprire con elaborazioni tecniche e culturali, non sempre approfondite, la tesi politica che l'autonomia speciale sarda, così come è allo stato attuale, sia adeguata in termini di poteri statutari. Bene, di fronte alla Giunta regionale la Democrazia Cristiana afferma, conferma che lo Statuto, i poteri non sono adeguati.

Il problema consisterebbe invece, secondo

la Giunta, in una riforma interna che aumenti l'efficienza della Regione, razionalizzi il rapporto tra Regione e autonomia sub-regionale. Questa visione riduttiva e parziale noi la rifiutiamo, Presidente; e chi si ostina ad affrontare e ridiscutere il rapporto Regione e Stato sbaglia quando trascura le ragioni storiche, etniche, culturali, che sono il fondamento della specificità e della questione sarda. Questa tesi, da culturale è diventata la base politica della sua Giunta, Presidente, la base politica della sua Giunta.

Forse i sardisti non hanno, a mio parere, avvertito pienamente la pericolosità dell'idea che regge la linea per l'autonomia che ella esprime, e che anima alla radice la filosofia delle sue dichiarazioni programmatiche; infatti i *distinguo*, anche significativi, fatti da Piretta, se pure indicano questo travaglio, non denotano, a mio parere, una consapevolezza piena. Forse non si è fatto in tempo ad approfondire, a leggere le sue dichiarazioni, ma certamente per l'autonomia esse rappresentano una pericolosa involuzione, un pericoloso arretramento che non può essere accettato neppure dalla Democrazia Cristiana.

Io comprendo le ragioni politiche di questa scelta. Perché non dirle? Affrontare la battaglia globale con lo Stato sarebbe troppo impegnativo per una Giunta debole, che avventurosamente pensa (pensa!) di tenersi col voto radicale. Una Giunta quindi che rinuncia ad affrontare la battaglia globale con lo Stato. Sa che è debole. Non vorrei ricordare la favola del *nondum matura est*.

La riforma dello Statuto! Sa il Presidente che occorre ingaggiare una battaglia con Roma; sa anche che forza politica per contendere con Roma non ne abbiamo e... quindi non l'affrontiamo! Sa che occorre un rapporto col Consiglio, ma non ha forza per instaurarlo, quindi non l'affronta il discorso col Consiglio. Allora... accontentiamoci dell'apporto di questa piccola mini-riforma interna (pure importante, pure importante!) ma rinunziamo alla grande battaglia per l'autonomia.

La D.C. sarda, Presidente, considera un grave errore per l'autonomia porre in termini di

alternativa la riforma dello Statuto e la riforma dall'interno; laddove essi sono obiettivi che vanno contestualmente perseguiti. I due obiettivi (come indicato nel progetto Soddu) non sono separabili, non sono separabili. Sono due facce di una stessa medaglia, cioè di un progetto di accentuata democratizzazione delle attuali strutture, un progetto di grande respiro per tutta l'autonomia sarda. Ella lo immiserisce, lo riduce per ragioni ovviamente di forza politica.

Chiediamo chiarezza alle forze politiche. Chiediamo chiarezza in particolare al Partito sardo, che pure ha svolto un ruolo significativo per l'avanzamento dell'autonomia. Questa che noi poniamo non è una questione secondaria nella battaglia che i sardi da ieri e ancora oggi conducono per l'autonomia. Noi vogliamo sapere; il popolo sardo vuol sapere; le forze politiche e culturali vogliono sapere chi abbandona il campo e chi resiste. Questa è la linea della Giunta di sinistra presentata dal presidente Rais; queste sono le dichiarazioni; questa è l'impostazione politica. Abbiamo una Giunta che si reggerà sul voto radicale, e così saranno smentiti un auspicio e una affermazione dell'onorevole Piretta; allorché egli ha asserito: "Non è stato richiesto, è autonomo!", i radicali han detto: "Non è vero"! — smentendo Piretta — "Questo è un voto che è stato contrattato". Una Giunta...

COGODI (P.C.I.). Si regge anche con altri 39 voti.

GIANOGLIO (D.C.). Che non bastano.

OPPI (D.C.). Non bastano!

ROJCH (D.C.). ...Una Giunta, una Giunta senza...

COGODI (P.C.I.). Non è una Giunta monocolore radicale.

BAGHINO (D.C.). Molto rappresentativa, comunque.

COGODI (P.C.I.). Porta la catena!

PRESIDENTE. Colleghi, lasciate proseguire l'oratore, per favore.

ROJCH (D.C.). Una Giunta senza una sicura maggioranza. Una Giunta, signor Presidente, senza una base politica e programmatica omogenea. I discorsi fatti dai vari esponenti della maggioranza sono molto diversi e distanti. Quindi una Giunta senza futuro, avventurosa, una Giunta che spacca — signor Presidente, questa è la sua responsabilità personale —, che spacca a metà il Consiglio regionale creando una divisione verticale che rischia di trasferirsi nelle realtà locali e istituzionali. Questo è l'apporto? Questa è la governabilità che si voleva realizzare? Noi crediamo che sia proprio l'opposto della governabilità, l'opposto di quanto oggi ha bisogno la Sardegna.

E' responsabilità della Democrazia Cristiana, forse, la quale si è dichiarata disposta, pur di mantenere in piedi una prospettiva, a dare sostegno anche ad una Giunta esterna purché fosse finalizzata a recuperare la centralità dell'autonomia, purché esaltasse il ruolo dei partiti autonomistici? E' questa, colleghi del Partito comunista, arroganza della Democrazia Cristiana? E' questa una rivincita perseguita perché la Democrazia Cristiana è fuori dalla Giunta? E' ricerca di potere? O forse non è disponibilità ad evitare rotture, contrapposizioni, a privilegiare interessi della Sardegna?

Perché, allora, onorevole Presidente, quando ella ha registrato il coerente rifiuto dei repubblicani e dei liberali, i quali hanno rifiutato tutte le lusinghe di ogni genere, sulle quali è meglio stendere veli pietosi; perché allora ella non ne ha tratto, nell'interesse della Sardegna, le conclusioni? E poiché non ne ha tratto le conclusioni vogliamo sapere per quale obiettivo politico, ideale, ella ha fatto sorgere questa Giunta. Forse per affermare metodi nuovi, come nelle sue precedenti Giunte? Dei metodi nuovi non se n'è accorto nessuno in Sardegna; il clientelismo si è perfezionato, è diventato più subdolo e scientifico. O forse ha presentato la Giunta per preparare nuove scelte, più coraggiose scelte?

Quali scelte? Sino ad oggi le scelte presentate dalla Giunta sono state perdenti! Ma forse ha presentato la Giunta per dare una spinta popolare ai problemi dell'Isola. Dalle sue due precedenti Giunte, anche perché erano le prime Giunte senza la D.C., costituite quasi contro la Democrazia Cristiana, noi ci attendevamo che ella, Presidente, sollevasse le masse sarde per far trionfare l'azione rivendicativa dei nuovi governanti. E' accaduto il contrario: non abbiamo mai visto la Giunta alla testa delle masse guidare queste lotte; più che mobilitare, le sue Giunte anti-D.C. sono sembrate maggiormente idonee ad addormentare le masse popolari. L'esempio è la conferenza di Dorgali.

Che cosa ne è scaturito, signor Presidente? E' forse emersa, salvo qualche timido accenno di qualche assessore del Partito comunista, la contestazione ad un ministro inadempiente da parte di un membro della Giunta? No. Applausi, a salutare promesse poi regolarmente disattese. La sua Giunta è arrivata a meritare anche (un altro record ha battuto, onorevole Presidente) il duro rimprovero di un dirigente sindacale. Democristiano? No, non era democristiano: era un dirigente sindacale del suo partito, il socialista Benvenuto, il quale ha detto: "Dov'è la Regione sarda, nella dura lotta che stiamo combattendo a favore del Meridione e delle Isole?". Onorevole Presidente, a leggere i giornali, a sentire ciò che dicono le TV sarde, si sarebbe detto che questa Giunta inondasse di rivendicazione e di contestazione... il nostro paese. Ha detto Benvenuto: "Dov'è, dov'è la Regione Sarda?".

Questa nuova Giunta a nostro parere è ancora più debole, perché manca del sostegno di un partito: della forza del Partito Repubblicano Italiano; e non può avere, come è stato coerentemente detto, il consenso del Partito liberale. Dunque cosa ci possiamo aspettare da questa Giunta? Io credo che c'è da aspettarsi ancora il peggio per la Sardegna.

Ci vuole dire, signor Presidente, come vuole governare questi grandi fatti dello sviluppo industriale in Sardegna? Me lo dica!

Mi fermo, tralascio altre questioni il cui elenco sarebbe troppo lungo, e mi avvio alla

conclusione. Questa Giunta, lo dico sommessamente, sembra avere due obiettivi piccoli, ma due obiettivi portanti; due obiettivi non confessati, ma evidenti nella logica delle dichiarazioni del Presidente. Io mi auguro che nella replica ci smentisca, e ne sarei sostanzialmente soddisfatto.

Primo: si parla di una scadenza autunnale e di un rimpasto in autunno, per consentire una rotazione: un "rimpastino", un avvicendamento di uomini, un tattico accorgimento, sempre proiettato verso... il grande sviluppo della Sardegna! Per tacitare gli scontenti, assicurare loro il futuro, quasi che però la verifica preventiva per l'autunno si presenti come un fatto automatico, semplice, senza rischi, una cosa semplice! Io credo però che nei calcoli di questa Giunta ci sia anche la valutazione del rischio (e sì: c'è forse, magari questo rischio) di perdere i radicali in viaggio. Ecco il senso dell'invito pressante, contenuto nelle dichiarazioni del Presidente, e rivolto dal collega Pigliaru e da altri ai repubblicani e ai liberali. Anche il Partito comunista ha dovuto riconoscere questo "ruolo storico" delle forze liberali; che senso avrebbe ciò se non è da inserire in questo senso e in questa logica?

Ma, quando si pone una scadenza come questa, un obiettivo come questo, ritiene, Presidente, che si tratti proprio dell'esaltazione di un nuovo costume politico, di un nuovo modo di governare, di affrontare la questione dell'autonomia?

Il secondo obiettivo, la cui presenza si avverte in modo sempre, così, sommerso, leggendo tra le righe le sue dichiarazioni programmatiche — che io ho esaminato con molta attenzione —. A me è sembrato di intravedere un freddo calcolo per occupare gli enti regionali; e mi è parso, onorevole Cogodi, essere questo...

COGODI (P.C.I.). Da chi sono occupati illegittimamente adesso?

ROJCH (D.C.). Da funzionari che sono al servizio vostro! Non è questo il problema, Cogodi. Vede, lei parte da una logica di potere;

VIII LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

29 APRILE 1982

non è questa la logica da cui sto partendo io. No, le mie considerazioni smuovono da una logica diversa.

(Interruzioni).

PRESIDENTE. Per favore, onorevole Morretti, onorevole Cogodi, lasciate continuare l'oratore!

ROJCH (D.C.). Questo freddo calcolo di occupazione degli enti — ideale! — a me sembra essere il cemento "ideologico" — tra virgolette — che ispira e blocca alcune tensioni in questa Giunta.

L'obiettivo, signor Presidente, non è dunque quello di riformare queste strutture, vecchie e superate; non è quello di trasferire il riformismo di Rimini del Partito socialista nella struttura degli enti regionali; di adeguare queste strutture alle condizioni istituzionali; di cambiarle, in aderenza alle nuove esigenze della Sardegna. No, il problema è il potere; è occupare anche se vecchie strutture, anche se obsolete, anche se dichiarate nel passato da riformare, da cambiare queste strutture. L'importante, al posto dei commissari, è nominare nuovi consigli di amministrazione, in omaggio, signor Presidente, alla filosofia della riforma della Regione dall'interno. Se questa è la sua filosofia, io credo che non avverrà che il Consiglio regionale sia chiamato a discutere in termini ben diversi da quelli di oggi questi problemi. Ma la mia, probabilmente, è una malignità, e ne chiedo scusa. Forse, signor Presidente, ho esagerato nel pensare che questa Giunta possa arrivare ad un trasformismo del genere; io non ci credo e ne chiedo scusa. Anzi, sicuramente ho sbagliato.

Buzzanca, nella sua intervista, ha detto che il Partito radicale non chiede posti; tuttavia sembra che anche l'onorevole Buzzanca, di fronte a questa occupazione selvaggia di posti vecchi, sia disponibile a sostenere questa grande... opera di cambiamento. Dunque, questa Giunta, è in mano al Partito radicale; sembra incredibile!

A parte una propensione del Partito socia-

lista da sempre manifesta, sembra incredibile che partiti come il Partito comunista e, in particolare, il Partito sardo, possano, così, senza grande travaglio politico, culturale, così, tranquillamente, accettare un'alleanza che nel passato hanno duramente criticato. Io non voglio ricordare tutte le volte che siete usciti dall'aula quando parlavano i radicali. Forse è il Partito radicale che ha cambiato linea? Probabilmente è così, perché non possiamo immaginare un arretramento, un cedimento per questioni di potere, per qualche assessorato, di due partiti come il Partito comunista e il Partito sardo.

Come ha detto molto bene il collega Saba, chiediamo oggi, e non domani, al Presidente della Giunta, se vuole congelare, bloccare, una scelta, come chiedono i radicali, sulle localizzazioni previste dalla precedente Giunta, delle due centrali nel Cirras e a Fiume Santo; chiediamo al Presidente, chiediamo agli amici della socialdemocrazia, in particolare, che hanno fatto una battaglia coerente nel passato, chiediamo a loro se hanno oggi la stessa coerenza ideale ferma, la stessa convinzione che portava la socialdemocrazia ad essere in Aula il partito più fermo su quelle posizioni; e chiediamo se anche hanno valutato, accettando le posizioni dei radicali, le conseguenze del blocco del programma per la Sardegna, ed in particolare, come potrà attuare il Presidente gli impegni assunti con le organizzazioni sindacali, che proprio qualche giorno fa hanno inviato un fonogramma (quindi non sono scelte che vanno all'infinito) chiedendo l'accelerazione dei tempi di inizio dei lavori, e il mantenimento dei livelli occupativi.

Io, signor Presidente, so bene che queste richieste non la turbano, perché abbiamo visto, abbiamo potuto registrare la flessibilità, la elasticità di alcuni partiti della maggioranza.

La Democrazia Cristiana sarda non ha paura di stare all'opposizione, questo sia detto in termini chiari, è emerso chiaramente anche nel nostro congresso l'altro giorno. Non è questa la nostra preoccupazione; due anni fa avremmo potuto costituire una Giunta di centro-sinistra o dar vita ad altre forme di solidarietà e saremmo stati in Giunta. Riteniamo che la poli-

tica dell'avventura non paga nei tempi lunghi, la politica che non ha dietro forze per governare e governare bene non paga nei tempi lunghi, questo lo sappiano i partiti che oggi si prestano a questa avventura.

La Democrazia Cristiana è rimasta coerente ad un ideale, è rimasta coerente con una bandiera; neppure oggi la Democrazia Cristiana cambia la sua linea autonomistica, conferma la validità delle scelte compiute nel congresso ordinario, considera la politica unitaria non un espediente strumentale — lo dico ai colleghi del Partito comunista —, ma uno strumento capace di realizzare il vero autogoverno del popolo sardo, tuttavia la Democrazia Cristiana non può che prendere atto della volontà manifestata, e più volte ribadita, dal Partito comunista, dal Partito socialista, dalla socialdemocrazia, sulla impraticabilità di questa politica. Non è stata la D.C. a ritenere impossibile o inattuale l'unità autonomistica; le argomentazioni di Cogodi sono deboli: una difesa d'ufficio, perché l'onorevole Cogodi da avvocato avrebbe certamente potuto argomentare meglio queste cose.

La D.C. sarda inoltre non può non constatare che esistono altre possibilità, altre alleanze, più forti sul piano numerico, più qualificate sul piano politico, rispetto ad una Giunta di sinistra sostanzialmente minoritaria.

Se l'unità autonomistica non fosse più possibile, se altri insisteranno nel dichiararla impraticabile, la D.C. non ha difficoltà ad affermare e a ritenere che un'alleanza tra le forze laiche, socialiste e sardiste ed un partito popolare autonomistico, com'è la D.C. sarda, costituirebbe il massimo di aggregazione — non il minimo di aggregazione, signor Presidente, come la sua Giunta —, da porre al servizio della Sardegna. Su questi partiti ricade la responsabilità principale di una scelta di ingovernabilità della Regione e delle conseguenze della debolezza di questa Giunta: di una Giunta che rischia veramente, con la sua debolezza oggettiva, di far fallire una legislatura. La D.C. ritiene di aver dato una seria dimostrazione al fine di non fare venire meno i presupposti per salvare la prospettiva autonomistica. Se i partiti però non

avranno la consapevolezza di questa oggettiva insufficienza e non trarranno quanto prima le doverose conclusioni, alla D.C. non rimarrebbe altra strada che quella di procedere, come ha autorizzato peraltro il presidente Rais, nel gioco maggioranza-opposizione (lui parlava di linea conflittuale), a intraprendere una linea ferma, intransigente, alternativa; ma sia chiaro, la Democrazia Cristiana non porterà mai una linea né di ostruzionismo ma porterà sempre una linea seria e costruttiva secondo la tradizione dei cattolici democratici e gli interessi della Sardegna. Una linea coerente, la nostra, con i bisogni e le attese della Sardegna; una linea che guarda alla nostra Isola che richiede sacrifici ai partiti. La Democrazia Cristiana, io credo, ha dimostrato in tutto questo periodo di essere una forza al servizio della Sardegna, una forza capace di sacrificare sé stessa di fronte agli interessi più generali del popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Quando ero ragazzo, ed ancora era possibile rispettare nella mia famiglia il rito dell'allevamento del maiale casalingo e del confezionamento delle carni in cibi non più ritrovati, annualmente, tra le donne, si accendeva una disputa; e la disputa si riferiva alla confezione del sanguinaccio che, voi sapete, è la confezione del sangue di maiale cotto, mescolato con aromi, essenze le più diverse e le più svariate, a seconda della fantasia del cuoco. E la disputa non riguardava tanto il confronto tra le diverse produzioni, quanto se in quello o in quell'altro sanguinaccio prevalesse il gusto, il sapore, l'aroma dell'una o dell'altra essenza: la cannella, la melassa, lo zafferano.

A pensare a questa Giunta mi è ritornato alla mente questo ricordo infantile, perché la disputa, in fine dei conti, non ci concentra sul sapere se questa o l'altra Giunta sia la migliore quanto nell'accertare quale, fra le tante essenze che la compongono, prevalga sull'altra e quale tra le altre scompaia.

E questa non è una domanda preconcepita; non è che, se noi ci chiediamo se questo miscuglio che la Giunta ci propone sia gradevole e digeribile o accettabile, per una preconcepita diffidenza: lo facciamo soltanto per seguire l'insegnamento del Presidente e per cercare di dimostrare che questa Giunta è soltanto, per tutti, una operazione di potere. E lo diciamo, badate, non in senso dispregiativo. Tutte le manovre dei partiti sono dirette al potere; anche le operazioni di potere fanno parte della politica, rappresentano un modo di far politica. Si tratta (per questo lo vogliamo sottolineare) di prenderne atto, di non cercare alibi, di non spacciare come buona la moneta falsa, di non mascherare come buon governo e come interessi altrui — dei sardi — quelli che sono soltanto, e legittimamente, interessi propri dei partiti che della Giunta fanno parte o che la Giunta sostengono.

Quale gusto, dunque, prevale in questa Giunta? Non si risponda che si è realizzata l'armonia dei contrasti, l'uniformità dei gusti, l'appiattimento dei valori, il conformismo delle scelte. Se questo fosse — e non è — significherebbe che nella Giunta è prevalsa la distaccata asetticità, l'incolore acqua di fior d'arancio socialdemocratica, a scapito della melassa comunista o della cannella radicale; dello zafferano non ne parlo perché sappiamo tutti che, da quando l'agricoltura è gestita dall'amico onorevole Pili, lo zafferano è di pertinenza socialista.

Chi prevale dunque e chi scompare? O, meglio, per tornare al gergo politico, chi ha perduto la propria identità politica e chi la faccia? Beh, i comunisti, di certo. E mi dispiace, perché erano avversari seri; hanno inventato contro di noi, contro il mio partito, in proprio e per conto terzi, le manovre più pericolose, e pericolose perché erano intelligenti e perché erano suggestive. Di fronte ai comunisti, questa Giunta per noi è come perdere un amico: agli avversari, quando sono abili, in fin dei conti, dopo anni si finisce per affezionarsi. Quando gli avversari rimangono seri. Ma così non è più, e lo vedremo, è molto facile dimostrarlo.

Ma la prima constatazione, o la prima considerazione, riguarda la morte (con definitiva sepoltura, io credo) della unità autonomistica, comunque rivestita, travestita o mascherata.

Il decesso, in verità (l'abbiamo detto, ma oggi continueremo a parlarne, sebbene credo tutti con toni molto stanchi), il decesso è avvenuto da molto, dal primo Rais (non dal Rais I, eh!) o, se proprio vogliamo essere chiari, ancora precedentemente, ancora prima del veto dell'onorevole Piccoli perché allora l'unità autonomistica non andava ai comunisti, che ebbero l'intelligenza di non dirlo o la pazienza di non essere costretti a dirlo, felici allora di essere oppositori ma nella maggioranza e che certamente non gradivano, all'epoca, corresponsabilità di Giunta con la Democrazia Cristiana. Quindi, morta l'unità autonomistica. Avvento da molto accaduto, ma il cui annuncio funebre, chissà poi perché, nessuno aveva il coraggio di fare.

Imperscrutabili artifici tattici che mi sono sforzato di capire ma che, per mia colpa, non ho capito. Tanto che oggi ancora la Democrazia Cristiana (su questo ci tornerò sinteticamente) tenta di esumarne il cadavere tentando di trafugare, perché non lo si veda, il certificato di morte.

Non varrebbe la pena, io credo, di parlarne proprio per questo; ma è necessario sottolineare un passo delle dichiarazioni programmatiche per dire che proprio su questo punto (che dovrebbe essere importante, qualificante e quindi non elusivo) la Giunta ha creato la più grande confusione: cortine fumogene per nascondere e per travisare. E per due ragioni: perché l'onorevole Rais dice — ma tenta di non dirlo — di essere favorevole all'unità autonomistica, e tenta di non dirlo perché deve catturare i voti radicali che, scostumati quali sono, sbeffeggiano siffatto accordo, siffatta convergenza democratica (così ho sentito) chiamandola — lo sappiamo — ammucciata.

Io ricordo in proposito — mi scuseranno i radicali — che un comunista, all'inizio della legislatura, molto irritato per tale termine che in verità i radicali ripetevano troppo spesso, si

VIII LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

29 APRILE 1982

rivolse all'onorevole Puggioni affermando, con poca galanteria: tu stai zitta perché sei troppo brutta per far parte di qualunque ammucciata.

BUZZANCA (P.R.S.). Ricordi male. Non era un comunista.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Altri tempi, per carità! Altri tempi e altre maggioranze meno energetiche.

E l'altra ragione qual è? E' che nemmeno l'onorevole Rais ha un disegno politico, ha una proposta politica; oggi vuole solo sopravvivere. Eppure, proprio in nome dell'unità autonomistica, mettendo quei famosi cinque soldi in quel tal posto, l'onorevole Rais ha dato alla Democrazia Cristiana il permesso di votare a favore di questa Giunta e l'ha assicurata che in nome di antiche complicità non respingerà questi voti. E dice perché: i voti della Democrazia Cristiana non verrebbero respinti — secondo l'onorevole Rais — perché l'unità autonomistica rimane l'obiettivo delle forze politiche; perché la Giunta intende operare all'interno dell'unità autonomistica e quindi intende realizzare la politica ideata e realizzabile dall'unità e per l'unità autonomistica; perché questa Giunta non è alternativa alla Democrazia Cristiana, alla quale è rivolto l'invito a perseverare quanto è realisticamente possibile per costruire oggi in termini unitari sul terreno programmatico.

Sono parole sue, testuali, onorevole Rais, non leggerò altri passi...

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Non ho chiesto alla D.C. di votare a favore.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). No, l'ha chiesto in termini chiari, l'ha invitata a partecipare al programma, credo che non si possa, alle nove di sera, leggere i brani; ma se vuole possiamo leggere queste dichiarazioni.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Non ho detto quello che lei mi mette in bocca.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Certo,

sì, sì, lei ha detto: votatemi, i voti non li respingo. No? Allora glieli respinge? Io non lo so... non ho capito, come ha detto? Votate e non vi respingo i voti, oppure se votate vi respingo i voti. Posso anche sbagliare. Ma l'alternativa è questa: votate e non vi respingo i voti o votate e ve li respingo.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Né l'uno né l'altro.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Allora ha detto: non votate, ché non li voglio. Eh, una scelta bisogna pur farla! Non votate ché non li voglio... Allora si risciva le dichiarazioni programmatiche.

Non esiste tra le forze politiche che hanno costituito la Giunta — aggiunge il Presidente — una opposizione di principio alla possibilità di formare un governo di unità autonomistica. E di una Giunta come questa (bisogna sottolinearle queste cose e chiedo scusa se le sottolineo ma debbo dire che quando parlo di queste forze minori, è solo un allenamento pre-elettorale), di una Giunta come questa — dicevo — che ha come obiettivo l'unità delle forze, l'unità autonomistica, e che non ha tra le sue forze alcuna che si opponga per questioni di principio alla possibilità di formare un governo di unità autonomistica, non dovrebbero farne parte i socialdemocratici.

Così come della maggioranza non dovrebbero farne parte i radicali. Non potrebbero, se in politica, nel potere, nell'uso del potere, nell'aspirazione al potere, potesse esservi continuità, coerenza di atteggiamenti, di atti, di parole, a testimoniare la piena osservanza di principi morali e delle idee preposte alla condotta. Non i socialdemocratici, perché, a tacere d'altro, sono contrari o dicono di essere contrari, per principio, alla possibilità di formare un governo di unità autonomistica e che quindi non potrebbero ritrovarsi con quelle forze e in quelle coalizioni che hanno come obiettivo la costituzione di quella Giunta. Vogliamo allora dire, sempre per quanto prima ho detto che i cari amici socialdemocratici sono due volte incoerenti? Quando re-

spingono l'unità autonomistica in nome di un anticomunismo e poi fanno parte di Giunte insieme con i comunisti e quando, pur di far parte di quelle Giunte, accettano, confidando che nessuno se ne accorga, di essere ricompresi tra coloro che non hanno motivi di opposizione di principio alla Giunta di unità autonomistica.

Quindi, per i socialdemocratici, questa Giunta è una operazione di potere. L'ha detto l'onorevole Pigliaru, del resto! Meno chiaramente di quanto avrebbe dovuto, ma lo ha detto. Non c'era mai capitato (attribuita la colpa alla Democrazia Cristiana) di avere quello che abbiamo in questa occasione. E' una operazione di potere, abile operazione di potere, intelligente operazione di potere, ma solo e soltanto operazione di potere, in concorrenza (e nemmeno troppo nascosta) con i sardisti, quella dei radicali. I quali, d'ora innanzi (poi dirò due parole sull'intervento del collega Buzzanca), dovranno smetterla di parlare di ammucciate; guardati con ironica condiscendenza dai vecchi saggi, trattati come bambini discoli ai quali, per gioco, qualche volta, si era consentito di guidare l'automobile dei grandi, oggi conducono il gioco politico, tengono per mano quel serio partito che è il Partito comunista. Operazione di potere, però nella quale tutto ha un prezzo; anche i colleghi radicali hanno perso, non la credibilità politica, ma la faccia. Hanno smentito sé stessi, il ruolo che avevano scelto — e perché no? — la funzione che hanno esercitato. Perché ciascuna forza politica (è l'errore che è stato commesso in passato), ciascuna forza esercita una sua funzione che, per questo fatto, è piena di rispettabilità e deve ottenere rispetto. Hanno perso la faccia perché hanno sempre insistito per una Giunta che si collocasse in contrapposizione alla Democrazia Cristiana e sostengono una Giunta che, nel documento ufficiale, dice di non essere alla Democrazia Cristiana alternativa, tanto che ne sollecita i voti e gli apporti programmatici. Hanno respinto l'unità autonomistica, l'"ammucchiata", la logica dell'unità autonomistica e dell'ammucchiata, affermano addirittura di avere una cultura diversa e non soltanto partecipano ad un'ammucchiata, ma

sostengono una Giunta che quell'unità e quell'ammucchiata dice di avere come obiettivo e vuole realizzarle.

Tutto questo, signor Presidente, per chiarezza, non per critica; ritengo importante questo momento politico e pertanto dobbiamo sapere il punto dal quale partiamo d'ora in poi. Tutto questo avrebbero fatto senza contropartite palesi o più esattamente con alcune inesistenti contropartite, che i colleghi radicali sono troppo intelligenti per non essersi resi conto che le dichiarazioni programmatiche lasciano nell'equivoco tutto ciò che a loro interessa, o peggio, che vanificano le loro richieste.

Sono troppo intelligenti per non sapere che i comunisti, nella politica delle cose (non in quella delle parole), non potranno mai accettare le loro richieste né in tema di bilinguismo, né in tema di energia. Sono troppo recenti le galanterie che sull'argomento si sono scambiati il collega Cogodi con l'onorevole Puggioni; e l'onorevole Cogodi, come tutti i comunisti, non parla e non ingiuria a caso; ma sono sciocchi i colleghi radicali se pretendono che noi siamo tanto sciocchi da non accorgercene! Abbia ognuno lo spazio che gli compete, per l'intelligenza politica del suo modo di far politica.

Vogliamo leggerle queste dichiarazioni sull'energia?

"Non tanto per l'impegno a definire un bilancio energetico regionale entro il giugno 1983" (grasso che cola se la Giunta a quell'epoca arriva!), "non tanto per il rifiuto all'energia nucleare che è già in un ordine del giorno del Consiglio, quanto per la compatibilità tra ciò che è stato già deciso ed il piano energetico che ancora deve essere elaborato" o, per essere chiari, per parlare comprendoci, per fare in modo che la stalla non venga chiusa quando i buoi sono già scappati; perché per quanto interessa i radicali — e noi lo sappiamo — i buoi sono scappati. E i colleghi radicali si occupano di poche cose, perché son pochi, non è un'offesa, ma di quelle di cui si occupano se ne occupano con puntigliosa attenzione e sanno quindi benissimo che ciò che doveva essere deciso sull'energia,

la Giunta lo ha già deciso: Cirras e Fiumesanto. Il resto è filosofia energetica, futuribile ed eventuale: questo è il punto. E allora che senso ha scrivere (val la pena di leggerlo, perché non vorrei essere tacciato di inesattezza): "La Giunta procederà ad una loro verifica, alla luce dei risultati del bilancio energetico e del piano, pur promuovendo opportune iniziative presso gli enti interessati, al fine di accelerare l'iter relativo alla localizzazione e alla costruzione di nuovi impianti per la produzione di energia" — accelerare l'iter; prima, perché non si accelera niente se si deve aspettare il bilancio energetico al giugno 1983 — "per accelerare l'iter... onde consentire all'atto della presentazione del bilancio, se risulteranno confermate le indicazioni già assunte": le indicazioni già assunte. Quindi non dicano i colleghi radicali di essere ingannati, ma non pretendano che ingannati siamo noi che dovremmo credere che l'appoggio è dato per una politica energetica che è già stata fatta, per un'impegno di un futuro che non interessa nessuno. Non ha senso, lo sanno i radicali, lo sanno i comunisti, che vogliono Fiumesanto e Cirras, lo sa l'onorevole Rais, anche se tutti fanno finta di non saperlo. Parliamoci con la chiarezza che il Presidente ha invocato! Lo sanno, e lo dico in termini di piena correttezza politica, perché non mi azzardo nemmeno a pensare, perché è assurdo politicamente e non pensabile nei rapporti tra le parti, che l'onorevole Rais intenda trarre in inganno gli alleati radicali che, troppo intelligenti, non ci cascherebbero, facendo loro credere di aver assunto un impegno che non esiste e che, se esistesse, sarebbe assolutamente inutile.

Quindi: operazione di potere.

SABA BENITO (D.C.). Allora è un imbroglio, un grosso imbroglio.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). E' operazione di potere, e abbiamo chiusa questa parte, anche per i comunisti, i quali accettano il sostegno decisivo degli osteggiati (starei per dire sbeffeggiati, e ne chiedo scusa, ma non sono io il soggetto) radicali, e che lo accettano (vedremo le acrobazie; questo sì che è offensivo!),

pur sapendo, come lo sanno i radicali (e per loro il gesto non può non essere provocazione) che non vi può essere accordo, né sulla energia, né sulla lingua, né sul tipo e modello di sviluppo. Allora, quale gusto prevale in questo sanguinaccio? E' operazione di potere per i sardisti, i quali fanno finta anche loro di dimenticare, e tentano di nascondersi dietro quell'ormai famoso dito (e anche qui non vorrei dire parole inesatte) "dell'autonomo convergere dei voti radicali", ciò che in italiano vuol dire: che, quando i radicali, per conto loro, essendosi svegliati una mattina con questa pia intenzione, hanno deciso di votare una Giunta della quale fanno parte due assessori sardisti, i sardisti erano distratti e non se ne sono accorti. Se ne accorgono il giorno dopo, ma ormai è troppo tardi. Ma guarda che sfortuna! Ormai ci hanno eletto con i voti loro, non li volevamo... Questa è operazione di potere... Vedremo come vi hanno trattato, vedremo come vi hanno trattato, e che fanno finta di dimenticarsi di un manifesto funerario (sarà che io sono sensibile, sono un pessimo politico, m'offendo, mi irrita, sono sgarbato, puntiglioso, spigoloso), ma ora fanno finta di dimenticarsi di un invero sgarbato e di ben cattivo gusto manifesto che celebrava il funerale dei sardisti o giù di lì e che indusse perfino quella persona tranquilla che è l'onorevole Mario Melis a rispondervi in maniera, se io ben ricordo, alquanto acida. Ma gli assessorati hanno un prezzo, quello delle amare pillole, ma talvolta anche quello della credibilità politica.

Ritorna il gusto prevalente. Perché hanno ragione i radicali quando si offendono con chi denuncia l'inquinamento dei loro voti? E perché mai inquinanti? Sono solo portatori di idee inaccettabili. Di idee ragionevolmente inaccettabili, di idee ragionevolmente inaccettabili nel 1982, che potranno essere accettabili nel 1990, ma non inquinanti. Perché, se inquinanti fossero, la colpa starebbe in chi accetta quei voti inquinanti, non in chi li offre.

Questo è un modo singolare di fare politica che a me non piace (è una mia opinione, valida quanto le altre) ma è uguale, uguale, non migliore di quella delle lottizzazioni e della

clientela perché è basata sull'ipocrisia, e l'ipocrisia vale tanto quanto le lottizzazioni e le clientele.

Non basta a sanare la situazione affermare o fare intendere che esistono riserve mentali per non accettare le richieste radicali, anche se ciò traspare dalle dichiarazioni programmatiche. Ai radicali, i quali pretendevano (o ricordo male?) di essere giustamente, giustamente, ufficialmente invitati a far parte della maggioranza — se non erro fu l'onorevole Puggioni a dirlo a conclusione del suo discorso l'ultima volta — risponde il solo Presidente: vogliamo leggere come, onorevole Rais, se no poi mi dice che non lo ha detto?

Il Presidente (la Giunta o non so chi) "prende atto della decisione assunta dal Gruppo radicale (quella famosa mattina, quando si è svegliato) conseguente alla richiesta del Presidente (quindi del solo Presidente) di un proficuo confronto sul programma nella fase delle consultazioni, di esprimere una valutazione positiva a sostegno dell'Esecutivo regionale".

Vogliamo commentarla questa frase, perché poi non salti qualcuno a dire che non aveva capito? Da questa frase risulta: primo, che nessuna forza politica ha chiesto ai radicali di appoggiare la Giunta; secondo, che nemmeno il Presidente ha chiesto ai radicali il voto favorevole; terzo, che il Presidente ha chiesto soltanto un proficuo confronto nella fase delle consultazioni.

Arrivederci e grazie, fuori dalla porta. Dice il presidente Rais nelle dichiarazioni programmatiche che la decisione è stata assunta autonomamente dai radicali (autonoma convergenza ha fatto eco l'amico Piredda), mentre tutti gli altri partiti erano distratti, assenti, non c'erano; che il voto non è richiesto, non è molto gradito politicamente, forse non è neanche accettato, ma non verrà respinto. Ognuno ha la sua sensibilità...

SABA BENITO (D.C.). Buzzanca ha detto che è stato richiesto.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma questo artificio dialettico, accettabile soltanto

nell'ingenuità, a che cosa dovrebbe servire? A salvare la verginità politica dei comunisti, o un pochino della iattanza dei sardisti? Gli unici, dei quali francamente (io dico sempre quello che penso) comprendiamo la irritazione e perciò ne giustifichiamo meno la rassegnazione.

Ma vi è di più: affinché non sussistessero dubbi, dopo la presa d'atto della valutazione positiva, autonomamente assunta in convergenza dai radicali, il Presidente (e questo è l'altro passo, l'unico che va letto) assicura: "La più ampia apertura e disponibilità al dialogo, al confronto, alla creazione di rapporti leali e di attenzione per le indicazioni politiche e programmatiche..." — per i radicali ovviamente —. Quindi quello che è stato assicurato è: un'ampia apertura; la disponibilità al dialogo (d'ora innanzi la Giunta permette a tutti di parlare con i radicali); al confronto, che prima notoriamente non c'era; alla creazione di rapporti leali (Presidente, è lei che dice che i rapporti prima leali non erano), di attenzione (il presidente e gli assessori non usciranno più dall'aula quando parleranno i radicali, e cercheranno di salutarli), anche per le indicazioni politiche. Concessioni spaventose! Quasi una politica *strip*, quasi un film politico da luce rossa. Tanto audaci, che è bene moderare, stiamo attenti a non esagerare, perché subito aggiunge: "nel rispetto delle reciproche posizioni". Il gioco è fatto. Il che, ci sia consentito (lo diciamo sorridenti) tradotto in termini più chiari e realistici, quel "nel rispetto delle reciproche posizioni" indica esattamente il luogo nel quale i radicali debbono, secondo la Giunta, frettolosamente recarsi, in ogni momento, esclusi quelli che sono decisivi per la sopravvivenza della Giunta; in quei momenti no.

(Risate in aula).

E tanto per far assaggiare il vincolo della cavezza (la maggioranza costa e si paga) i radicali non vengono nemmeno ringraziati, perché la Giunta esprime soltanto ringraziamenti agli altri quattro partiti; per i radicali prende atto. E così...

(Interruzione dell'onorevole Rais).

Di chi?

Se io fossi radicale ne avrei poco, ma ripeto, ognuno... Il mondo è bello perché siamo diversi.

Così dicevo, tutti sono salvi, ciascuno ha la sua parte. Anche, consentitelo, l'imprudenza e un pochino di ridicolo, un pochino di ridicolo.

Perché, l'ho detto prima e lo ripeterò, questa Giunta ha qualcosa di buono, la situazione politica ha qualcosa di buono, ma il buono andava detto. Andava detto! Lo si perde quando lo si nasconde; lo si perde quando non si ha il coraggio di riconoscerlo; lo si perde quando si vuol esser quelli del dopo mentre si è ancora quelli di prima.

E così abbiamo scoperto — sto per concludere — che questa Giunta nasce dal cappello del prestigiatore più che da un disegno politico; anzi, visto che non l'avete ancora battezzata io suggerirei di chiamarla "la Giunta del coniglio bianco". Ma la nostra vocazione, l'abitudine mentale (difficile liberarsene!) a privilegiare il contenuto più che le formule, indurrebbe a soffermarci nell'analisi dei settori, che contengono aspetti interessanti dei quali è facile scoprire la paternità: è interessante affermare, come non è accaduto fino ad oggi, di volersi svincolare dalla legislazione statale; come è preoccupante l'analisi industriale, le linee di sviluppo, che sono a nostro parere troppo inframmezate di ingiustificato ottimismo. Ma siccome il tempo e il rispetto dei colleghi non ci consente di farlo, cercheremo nel breve tempo di sopravvivenza di questa Giunta di farlo successivamente, perché io credo che ci spetti dire una parola sul partito protagonista di questa vicenda.

Mi riferisco alla Democrazia Cristiana, che è la vera protagonista di questa crisi, perché oggi prova e sente la desolazione della solitudine, dell'isolamento.

PIREDDA (D.C.). Non siamo in pochi e non siamo soli.

MURA (D.C.). Siamo in molti.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). La Democrazia Cristiana, non l'onorevole Piredda; è diverso! Perché non soltanto i socialdemocratici, i tradizionali, collaudati, coccolati alleati si rivoltano contro la D.C. alzandosi per farsi notare sulla punta dei piedi di due assessorati e una presidenza del Consiglio; non solo i socialdemocratici, ma anche il liberale ha preso le distanze, e lo ha dichiarato. E ciò che preoccupa è che si sia vantato di volerlo dichiarare, dicendo proprio (*excusatio non petita*) di non essere mai stato vassallo della Democrazia Cristiana. Spero che il collega Medda non mi fraintenda, non lo voglio offendere. Non gli cito Cavour, che evidentemente suscita la sua sensibilità ma ottunde le meningi: mi risponde, come altre volte ha fatto, ricordando il fascismo (ahimé, questo mio passato di figlio della lupa me lo porterò appresso fino alla morte!) e dimenticando qualche tessera che lui aveva nel portafoglio.

La D.C. dunque, isolata che non vuol comprendere; e io per parlare della Democrazia Cristiana (mi perdonate, vero?) ho chiesto aiuto a Goethe: "Non pensavo certamente a te proclamando insopportabile la gente, che esige rassegnazione da noi davanti all'inevitabile". Per comprendere che cos'è inevitabile ed ancora di più per decidere se debba o possa esservi rassegnazione, io credo che sbagliate molto muovendo dalle recriminazioni anziché dalla fredda analisi dei fatti accaduti e delle vostre colpe nel far politica. A me non piace, non è mai piaciuto il regime democristiano, ma son di destra perché mi muove l'orgoglio e provo fastidio a vedervi piatire un accordo per governare quando ne avete il diritto, se sapete conquistarlo; uscite dalla crisi che vi attanaglia, che vi sta portando alla distruzione, solo se ritroverete l'orgoglio di quelli che eravate, ma nella vostra identità, non in quella degli altri. Non si chiedono in prestito brandelli della propria personalità a forze altrui ed estranee, bisogna avere la forza di guardare dentro di noi, anche e soprattutto per correggerci, ma sempre essendo noi, partendo nel-

l'analisi dei fatti, dal succo centrale del discorso di Buzzanca che, magari troppo pomposamente (ma, oddio, anche la retorica dell'antiretorica deve avere lo spazio), ha inneggiato ad una cultura radicale contrapposta a quella degli altri partiti. Certo, ha ragione il collega Buzzanca, quando afferma che il sistema dei partiti, ma quelli del governo, come quelli dell'opposizione di sua maestà, ha prodotto lottizzazione e scandali; ha torto chi, per carità di partito o per complicità di correo, nega questa realtà e rifiuta di trovare un rimedio alla radice del male, per cambiare sistema, non per aggiustare il modello. Ma ha torto Buzzanca quando sorregge questa realtà contro la quale dice di volersi battere, ha torto perché il sistema, quel sistema, sono i partiti che egli oggi sostiene, sono state e sono le componenti attive di quel sistema, perché quei partiti hanno vissuto con quel sistema e per quel sistema, e senza quel sistema non sarebbero quello che oggi sono; ed ha torto quando pretende di far credere di voler cambiare. Ma la Democrazia Cristiana continua a sbagliare quando si perde nella difesa di un esistente che non esiste, per invocare l'irrealizzabile; non spetta a me dare interpretazioni di questa mitica unità autonomistica, ma la spiegazione (non so se l'abbia coscientemente data, o se gli sia sfuggita nelle dichiarazioni programmatiche) è il Presidente stesso che la dà, quando dice che l'unità si fece per far fronte alle difficoltà dei partiti, difficoltà che forse traevano occasione dai fatti economici, ma che avevano radici nei fatti politici che il sistema, anziché risolvere, aggravava e moltiplicava; fatti politici che i partiti da soli, che la Democrazia Cristiana da sola, perché allora fu l'inizio della crisi, non seppe e non volle risolvere senza la copertura, perché sentiva di non aver la forza d'affrontarli.

Da questa constatazione, e da questa spiegazione deve partire la Democrazia Cristiana, per fare quello che l'onorevole Rais... io ho detto prima che non ha un disegno politico ed è vero, perché non gli si è ancora formato, perché il suo partito ancora non l'ha tracciato, ma che prima o poi arriverà ad immaginarlo concretamente, oltre che nelle speranze

che ci accompagnano nel far politica. La Democrazia Cristiana deve capovolgere la linea politica perdente, perdente per la Democrazia Cristiana (e pace), perdente per la Sardegna: e anche questo non lo dico io, l'ha detto pur nel suo cauto ottimismo il Presidente, quando ha ricordato gli errori della legislazione precedente e soprattutto della 268, che è la madrina dell'unità autonomistica, e della 44 sull'agricoltura, che fu il matrimonio pubblicamente celebrato nella convergenza tra i due partiti più grandi dello schieramento italiano.

La crisi è in questa ossessiva, vana vocazione all'unità autonomistica, perché insistervi significa non rendersi esatto conto di che cosa è accaduto e — peggio — non voler comprendere che cosa accade, e dico non voler comprendere, perché così non fosse (e non è così) significherebbe che la Democrazia Cristiana ha perduto sensibilità ed intelligenza politica così da non essere in grado di formulare una proposta politica nuova, che non sia quella degli anni '60, ma che non può essere quella degli anni '70. Perché il mondo cammina, la Sardegna cammina anch'essa, nonostante tutto a passi rapidi, e la rapidità dei passi, con buona pace dei colleghi radicali e del mio caro amico Isoni, si misura con quante volte batte la lingua italiana anziché il sardo, nelle piazze dei nostri paesi, perché l'italiano è cultura, perché l'italiano è progresso, perché l'italiano è conoscenza, perché l'italiano è comunanza, perché l'italiano ci ha avvicinato agli altri, perché l'italiano ci ha fatto comprendere dagli altri, ci ha fatto capire gli altri, ci ha fatto immaginare e pensare ciò che dobbiamo respingere ma anche ciò che dobbiamo accettare! Su quel battito della lingua italiana ben parlata, ben parlata, di noi sardi si misura il progresso e si misura la novità di un popolo che non si può governare, comprendetelo, come avete fatto vent'anni, dieci anni, e fors'anche cinque anni fa.

Questo il cambiamento che questa Giunta presuppone, ma non ha il coraggio di riconoscere. Ma perché in fin dei conti parlo della Democrazia Cristiana, anche qui — e voglio concludere — potrei ricordarvi Goethe: "la verità non è *aut-aut*, non è il bianco o il nero, ma è

nelle larghe zone di grigio che bisogna esplorare. E' nei compromessi reali delle cose, nella conoscenza delle cose minute, per superare il passato, guardandolo come insegnamento, ma senza volerlo far rivivere, perché far rivivere il passato porta alla morte e alla decadenza dei popoli come dei partiti".

E allora se vi ritrovate, voi, Democrazia Cristiana, perché siete oggi il partito di maggioranza relativa, e oggi, finché dura, finché gli elettori non si stancano, finché i sardi non capiscono (dico io), voi avete la responsabilità di una conduzione politica che state martoriando, così come questa Giunta, per una operazione di potere, sta finendo di martoriare la stanca nostra economia.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Angius. Ne ha facoltà.

ANGIUS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo già detto, con l'intervento del compagno Cogodi, che siamo sostanzialmente d'accordo con le dichiarazioni fatte dal presidente Rais, e già il compagno Cogodi, nel suo intervento puntuale e preciso, documentato, ha espresso le posizioni politiche del Comitato regionale sardo del Partito comunista e del gruppo consiliare regionale.

Il suo intervento mi esime pertanto dal riprendere molte motivazioni politiche, e del resto il sostanziale accordo con le dichiarazioni del Presidente, risparmia a me, e anche ai colleghi, ripetizioni inutili.

Dunque, alcune delle considerazioni che vorrò sviluppare sono fatte all'atto delle dichiarazioni del Presidente e del dibattito stesso.

Vorrei partire in questo intervento da alcuni interrogativi, che stanno poi al fondo di tutta la vicenda politica di questi mesi e anche di questi anni, e che naturalmente sono riemerse nel dibattito, nelle dichiarazioni fatte in quest'Aula, e nel confronto fra le forze politiche.

Esiste ancora — ecco un primo interrogativo — una questione sarda? Quale rapporto è possibile stabilire, ed esiste eventualmente, oppure non esiste, tra una questione sarda e una questione meridionale? E ancora: come col-

locare questa questione meridionale, oggi, nella crisi più generale del Paese? E ancora: quali condizioni esige oggi una politica unitaria di rinnovamento e di cambiamento, per essere concretamente perseguita, attuata e realizzata, in Sardegna e nel Mezzogiorno?

Io non avrò, e non ho, naturalmente, la pretesa di dare risposte esaurienti a questi interrogativi. Svilupperò ho detto solo alcune considerazioni, ma mi sembra che da qui sia giusto partire, perché da qui, a mio giudizio, dalle risposte da dare a questi interrogativi di fondo, partono le divaricazioni tra le forze politiche, in Italia, nel Mezzogiorno e anche in Sardegna e che ci portano lontani, da qui partono le divaricazioni di fondo, a mio giudizio, oggi, nell'analisi, nel giudizio e nella valutazione ad esempio (ma è solo un esempio) tra il Partito comunista e il Partito della Democrazia Cristiana.

Che cosa è la questione sarda? E' una questione separata, almeno nella sua prospettiva di risoluzione, dal resto della realtà del Mezzogiorno? Noi riteniamo di no. Forse altri possono ritenere di sì, ma sui modi in cui oggi una reale politica unitaria può essere dispiegata nel Mezzogiorno, e in Sardegna, è possibile, alla luce delle divaricanti analisi e valutazioni di fondo, trovare, a partire dalle posizioni politiche, non dalle cose, posizioni immediatamente unitarie? Anche qui credo di no.

Il punto di crisi gravissima del Mezzogiorno e della nostra Regione è il punto ovviamente dal quale noi partiamo; noi riteniamo di essere giunti, nel Mezzogiorno, ad un punto acutissimo di crisi; per essere più precisi, ad un punto acutissimo di crisi di presenza dello Stato, nel Mezzogiorno e anche nella nostra regione. Gli esempi per il Mezzogiorno possono essere molteplici, e qui sono stati tragicamente richiamati, all'apertura di questa tornata consiliare, da lei signor Presidente, dal Presidente della Giunta, dai diversi colleghi del Consiglio. Ma anche l'acutissima crisi di presenza dello Stato è riscontrabile non solo in Campania e a Napoli, ma anche in altre regioni, pensiamo alla Calabria, alla Basilicata, alle zone del terremoto, e anche qui nella nostra regione.

E' una crisi che investe l'economia, la so-

cietà, è una crisi che oggi si definisce come crisi dello stato sociale nel Mezzogiorno, dove sono intrecciate quella che noi comunisti chiamiamo questione morale e questione politica, cioè delle forze che si agitano e si organizzano nel Mezzogiorno, la questione morale e la questione politica che si intrecciano.

Noi riteniamo di dover riproporre il Mezzogiorno; e questo è un tema che troppo spesso sfugge nei dibattiti politici che in quest'Aula facciamo. Riproporre il Mezzogiorno come una grande questione nazionale, facendogli perdere — ecco un obiettivo per tutti — il carattere di residualità che è andato assumendo in questi anni, da parte di diverse forze politiche del Governo, per certi versi perfino da parte del movimento dei lavoratori. Bisogna gettare l'allarme, non solo sul piano economico, della crisi economica, ma della crisi delle istituzioni e della società. Per ciò che riguarda la crisi economica si possono richiamare sommariamente i processi in atto di ristrutturazione e riconversione in Europa e in Italia, che tagliano fuori completamente, allo stato attuale delle cose, il Mezzogiorno e la Sardegna.

Non abbiamo, a mio giudizio, qui, nella nostra regione, e anche nel Mezzogiorno, sufficiente consapevolezza che una fase dello sviluppo quantitativo, pur caratterizzato da limiti, distorsioni, sprechi ed ingiustizie si è chiusa. E mentre ciò accade, l'Italia rischia di essere tagliata fuori da una grande riconversione, non solo industriale e produttiva ma culturale. Di fronte a questi processi potremo ancora reggere in Italia? L'Italia può reggere, può reggere il Mezzogiorno e la nostra regione? Io ritengo che sia possibile reggere e tenere sul piano economico e anche sociale, ma per quanto tempo? E alla fine che cosa accadrà? Accadrà che si potrà tenere, in questo Paese dello stellone, o questo Paese finirà in serie "B"?

Si apre così nel Mezzogiorno — e la cosa riguarda anche la nostra regione — oltre la questione della quantità dello sviluppo, quello della sua qualificazione, nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi, nella ricerca, nella Pubblica amministrazione, della qualificazione della spesa pubblica. Si apre il problema della selezione

della qualificazione dell'intervento dello Stato, della qualità dello sviluppo secondo una nuova scala di valori, di obiettivi. Ecco, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo che solo ponendo questo tipo di problemi, di enorme dimensione, di grande novità, sarà possibile dislocare la Sardegna ed il Mezzogiorno in una prospettiva produttiva. I tecnici, alcuni dei tecnici dell'economia e del meridionalismo, invece, nel nostro Paese, anche di sinistra, sostengono altre tesi; e molti uomini di Governo, dell'attuale Governo sostengono altre tesi. La partita, naturalmente, è aperta. La tesi che viene sostenuta è che dalla terziarizzazione anche qualificata dell'economia, del Mezzogiorno e della Sardegna, si possa uscire con un passo comunque in avanti del Sud e della nostra Isola, che i grandi processi di ristrutturazione produttiva devono essere condotti e realizzati al Nord, che il Sud deve essere destinato ad una terziarizzazione, cioè, in sostanza, ad una marginalizzazione produttiva.

Si aprono dunque, come si vede, campi di enorme respiro e portata politica culturale, ma anche economica e sociale, che riguardano, non solo il Mezzogiorno, ma l'Italia e, a nostro giudizio, la sua stessa unità democratica.

E, invece, è proprio su questo terreno che noi vediamo la base politica di costruzione di un nuovo meridionalismo ed anche di un nuovo blocco sociale e politico, attorno cioè alla grande questione dello sviluppo produttivo e della sua qualificazione.

Questo ragionamento noi riteniamo che sia valido anche per la nostra Sardegna; ed ecco perché riteniamo che tre obiettivi strategici debbano essere posti — come sono posti — nelle dichiarazioni programmatiche: l'allargamento, la qualificazione e diversificazione della base produttiva; la salvaguardia, l'incremento e la qualificazione dell'occupazione; il miglioramento delle condizioni di vita e degli assetti civili e della Pubblica amministrazione. In questo senso, il Mezzogiorno, il Sud e la Sardegna sono davvero il banco di prova delle forze del rinnovamento e del cambiamento, della nuova rivoluzione tecnologica e industriale. Ma Mezzogiorno, Sud e Sardegna sono anche il banco di prova

della strategia del Governo nazionale. Noi non possiamo ritenerci separati, autarchici. Un determinato tipo di intervento dello Stato ha sfaldato il vecchio blocco sociale, anche qui nella nostra regione oltre che nel Mezzogiorno; quel vecchio blocco sociale, che caratterizzava la questione meridionale e che per certi versi ha caratterizzato la questione sarda e anche il vecchio sardismo.

Il Sud di Gramsci e di Salvemini è diverso da quello di oggi; ma anche il Sud di Dorso è diverso da quello dei nostri tempi. Ecco perché trasformare la vita economica, la società, deve vedere e vede sempre di più nuovi protagonisti sociali, economici. Ecco perché questi nuovi protagonisti si scontrano, come noi, come le forze politiche democratiche e autonomistiche, con problemi nuovi quali ad esempio quelli di una certa modernità che è avanzata, pure in mezzo a tanto sfacelo, nel Mezzogiorno e nella nostra regione. E' avanzato, certo, un certo tipo di modernità, ma una modernità senza riforme, una modernità senza sviluppo.

Anche noi qui in Sardegna, in quest'Aula, abbiamo più volte ragionato su questa modernità. Senza contraddire giudizi equilibrati, giusti, da valutazione positiva di crescita, su questa modernità dobbiamo ritornarci; perché hanno convissuto e convincono ancora oggi nella nostra regione modernità e arretratezza, quelli che con altro linguaggio, in un altro momento, abbiamo chiamato i due modi di produzione: quello vecchio, proprio della struttura agro-pastorale e quello moderno, industriale e avanzato. Questa modernità senza riforme connota tutta la società sarda, e connota anche la società meridionale, i rapporti sociali, penetra nei gangli più profondi della società, raggiunge anche qui, nella nostra Isola, i più lontani villaggi, tocca vecchi e nuovi ceti. Qui sta la distorsione più di fondo dello sviluppo del Sud e anche della nostra regione; una distorsione, cioè, che tocca il dato dello sviluppo qualitativo, che va al di là della crisi dello sviluppo quantitativo di questi anni.

Come ciò è potuto avvenire? Quali conseguenze politiche ha provocato? Ecco la questione dell'intervento dello Stato. Il nostro

impegno, l'impegno dei comunisti nel Mezzogiorno e in Sardegna, sta dunque, oggi, nel tentare di strappare dal gioco della sudditanza, spesso clientelare, la società civile dall'intervento dello Stato, per costruire, anche nella nostra regione, come nel Mezzogiorno, una autonomia della società civile ridefinendo il rapporto tra questa, le istituzioni e la società politica. Questo, ce ne accorgiamo adesso, è un tema sul quale riflettere. L'intreccio e il rapporto, cioè, tra una autonomia della società civile qui in Sardegna, e l'autonomia della nostra regione. Uno dei grandi obiettivi deve essere pertanto quello di ridefinire il rapporto tra pubblico e privato, attraverso una programmazione democratica che stimoli una società civile che si organizzi su basi nuove, si liberi dalle clientele vecchie e nuove, si disponga in forme originali.

Ora, però, in assenza di una programmazione nazionale e della riforma dello Stato centrale, le Regioni, o meglio il sistema regionalistico, sono state — a nostro giudizio — una delle cause dello sviluppo distorto ed ineguale nel nostro Paese. Ecco perché su questo tema già altre volte siamo intervenuti. Sono necessarie, primo: riforme politiche e istituzionali nel rapporto Stato e Regioni; dico Regioni, non solo la nostra Regione. Secondo: una riforma della stessa istituzione regionale qui in Sardegna. Terzo: mutamenti profondi nella pratica di governo.

La Regione si presenta oggi, nel Mezzogiorno, il punto di passaggio dei rapporti tra popolazione e Stato, e come passaggio decisivo, dunque, su cui lavorare per rompere l'intreccio tra la spesa pubblica e il blocco dominante.

Questo è uno dei punti decisivi di un nuovo meridionalismo.

Come, una questione di questo genere, viene vissuta in Sardegna, non dico dalle forze politiche ma sul piano oggettivo dei fatti e della realtà concreta? Il Paese ha avuto ed ha una emergenza; ce l'ha il Mezzogiorno e ce l'ha la nostra regione. L'emergenza sociale, economica e anche democratica per l'attacco che in questi anni si è dispiegato contro le istituzioni democratiche, non è stata una invenzione del

Partito comunista o della Democrazia Cristiana. A questa emergenza ha creduto ed è stata vissuta anche, signor Presidente, dal Partito Socialista Italiano, che ha aderito e dato il proprio contributo alla solidarietà nazionale ed alle intese. Sono politiche che noi giudichiamo irripetibili ed irrealizzabili oggi, ma nelle quali noi comunisti abbiamo creduto, sulle quali abbiamo lavorato senza calcoli di parte, pagando prezzi salati — anche per nostra ingenuità — nell'interesse unico della Sardegna e dell'Italia. Vero è che troppi, semmai, signor Presidente, a quella politica pure aderirono con calcoli precisi e, diversamente da noi, in essa si cimentarono.

In Occidente c'è una crisi di valori più generale, certo, che noi abbiamo colto e cogliamo; una crisi di valori più complessiva; sappiamo bene che c'è questa crisi di valori a Est. Basta guardare, come abbiamo fatto noi comunisti, ma non solo noi naturalmente, alla Polonia; ma c'è una crisi di valori anche a Ovest, in Occidente, dove i cosiddetti "valori occidentali" sono posti apertamente in discussione. E il problema di fondo, me lo si consenta, delle società capitalistiche industriali avanzate è, per certi versi, paradossalmente, lo stesso di quelle delle società dell'Est.

Non è cioè un problema di crisi economica, ma, semmai, di crisi sociale e politica. E' quello cioè del rapporto da stabilire, nella società contemporanea, tra, da un lato, il controllo sociale nei mezzi di produzione, la socializzazione, la quantità e la qualità dello sviluppo e, dall'altro, l'esercizio delle libertà e della democrazia politica, comunque esercitata, protetta e tutelata.

Da una parte del mondo si è andati avanti in una direzione, dall'altra parte, viceversa, si è andati avanti in altra direzione. Ma ad essere messo in discussione, ad Est come ad Ovest, è il modo di essere dello Stato nella società industriale moderna: a Est come ad Ovest. Basta guardare alle riflessioni che fanno gli studiosi della socialdemocrazia tedesca e i laburisti inglesi.

Ed è in questo contesto che noi dunque ci troviamo ad operare, non andando ad una

esaltazione acritica di valori che poi è difficile difendere, ma andando invece a riaffermare, in questa società in trasformazione, un ruolo proprio del nostro Paese e della nostra regione, in Europa e nel Mediterraneo.

Dunque, la direzione verso la quale andare e marciare non è quella del trionfalismo, né quella della chiusura e della separatezza della nostra storia, della nostra cultura, della nostra storia politica, ma quella del rapporto, del collegamento, della partecipazione ad un moto, ad una richiesta, di rinnovamento e di cambiamento che c'è nella nostra regione, nel Mezzogiorno e in Europa.

Ecco perché allora gli obiettivi indicati nelle dichiarazioni programmatiche, ma più oltre l'elaborazione politica fatta anche nel corso dei congressi regionali dei partiti costituiscono un terreno importante sul quale lavorare: il rilancio in Sardegna dell'industrializzazione diffusa, che ponga l'obiettivo dello sviluppo della piccola e media industria garantiti da sbocchi di mercato; in secondo luogo la ridefinizione di un progetto per le zone interne, economico e sociale. In terzo luogo, l'appropriazione della questione urbana come un complesso di fattori sociali, umani, di costume, come occasione di qualificazione dei servizi, di uso ed assetto del territorio, della Pubblica amministrazione, come aree di produzioni altamente qualificate. Emerge, dunque, dall'intreccio di questi obiettivi strategici, la questione dello sviluppo integrato, del rapporto non solo tra i vari settori dell'economia isolana, ma con la realtà esterna.

C'è una società, qui, nella nostra regione, che si muove, che si agita attorno al manifestarsi di nuovi bisogni, di nuove identità e concezioni di vita; è nata una soggettività politica nuova di giovani, di donne, di intellettuali, di forze produttive. Dobbiamo lavorare di più per rendere protagoniste queste forze, indipendentemente dalla nostra collocazione politica; dobbiamo lavorare per introdurre elementi di novità nell'idea e nella pratica stessa di programmazione, riorganizzando il mercato del lavoro, modificando la struttura economica della Regione, ridefinendo i rapporti Stato-Re-

gione, precisando i ruoli, in una democrazia economica e industriale, dei vari protagonisti sociali. Su questa base si delinea uno schieramento nuovo di forze sociali e politiche diverse che si pongono lo stesso obiettivo: quello del progresso autonomistico. Ecco allora il rapporto tra la questione sarda e la questione meridionale, un rapporto non solo strutturale, cioè economico e sociale, ma politico, di strategie politiche; ecco allora definire un nuovo sardismo e un nuovo meridionalismo, una nuova unità delle forze meridionalistiche, non sul terreno unanimistico degli schieramenti, ma sul terreno concreto delle scelte economiche. Non un meridionalismo straccione, meramente rivendicativo, che chiacchiera solo a parole, ma un movimento di lotta, di uomini che sanno in modo preciso quello che vogliono, non solo in nome dell'emergenza, ma della prospettiva.

Ecco allora la riflessione sulla politica di unità autonomistica; questa politica, abbiamo detto altre volte, è risultata spesso incomprensibile agli occhi di larghi strati di lavoratori; ma altre volte non è stato così: è stata accolta in tutto il suo valore, in tutta la sua gravidanza. Perché? La domanda è difficile, ma qualche risposta bisogna pur tentarla. Partiamo dalle cose: da dove derivano le contraddizioni sociali ed economiche, ma anche ideali e politiche della Sardegna di oggi? Certamente — e qui siamo tutti d'accordo — nelle responsabilità dello Stato, negli organi centrali, nel Governo o nei Governi che si sono succeduti, se si vuole; ma la crisi dell'autonomia, le contraddizioni economiche e sociali trovano causa e ragione all'interno stesso della nostra regione e della nostra Isola. La politica di unità autonomistica, oggi, per fare dei passi in avanti, non può avere come supporto indistinto — o peggio — velleitario progetto di rinnovamento. Essa non può andare avanti senza costruire contemporaneamente nel corpo sociale una unità tra classi e gruppi diversi, e per certi versi, antagonisti, una unità su una precisa linea di rinnovamento e di trasformazione in una strategia di fondo precisa.

E' così che si verifica la compatibilità tra le politiche reali dei partiti e la loro collocazione, a fronte di un'articolazione così complessa

della società sarda e anche meridionale, in presenza di interessi consolidati, radicalizzati, diversi; in presenza di una società nella quale c'è un continuo ribollire di spinte e di processi nuovi, è possibile superare — io credo — nel quadro di una politica rivendicativa verso lo Stato spinte divaricanti dal punto di vista oggettivo. Ma esse sono fatalmente destinate a manifestarsi, in tutta la loro gravidanza, nella definizione, e ancor più, nell'opera di rinnovamento, che dall'interno della Regione va condotta.

Questa è anche, per certi versi, l'esperienza maturata negli anni scorsi, quella dell'intesa autonomistica. Eppure in questi anni è avanzata l'idea di una trasformazione dello Stato, di un suo rinnovamento, di un rinnovamento dell'istituto autonomistico in senso più democratico, autonomista e partecipativo insieme, di una qualità nuova della questione meridionale e della questione sarda. Grandi movimenti hanno attraversato la società sarda; questi movimenti si sono via via caricati, nel corso degli anni, di contenuti fortemente innovatori e senza perdere la spinta di forte rivendicazione nei confronti dello Stato, degli organi centrali e del Governo, hanno però acquisito una maggiore consapevolezza della necessità sia di una trasformazione della struttura economica e sociale dell'Isola, sia del rinnovamento dell'istituto regionale. Le risposte da Roma sono state risposte deboli, di palazzo, contraddittorie; lo sono ancora, sul piano economico, sul piano istituzionale; ma anche quelle di Cagliari non sono state decise.

Abbiamo parlato del delinearsi dei connotati, dunque, di un nuovo sardismo, in cui l'elemento prevalente non è dato da una indistinta unità rivendicativa, ma da una solida idea di cambiamento, di trasformazione, di innovazione dell'economia, della società, delle istituzioni, della Sardegna. Questo sforzo non è stato solo dei comunisti; è stato dei sardisti, di altre forze democratiche, è stato dei lavoratori sardi. Le grandi opzioni non si fanno soltanto a Roma; si possono fare, se ne siamo capaci, anche a Cagliari e nel resto del Mezzogiorno. Questo è possibile solo se nella nostra regione si porta

però la lotta politica e la battaglia ideale e la tensione realizzatrice a livelli alti, tali da mettere in moto, da sollecitare specialismi, competenze, energie, che il vecchio modello di sviluppo ha mortificato ed emarginato. E' in questo modo che la lotta politica diventa il punto più alto dell'impegno ideale e culturale, il momento di sintesi più elevato, nella ricerca di soluzione ai travagli della società di oggi. Operare nella contraddizione fondamentale — abbiamo detto alla Conferenza meridionale di Napoli — prodotta dall'intervento dello Stato nel Mezzogiorno, la contraddizione tra il sistema di potere, i nuovi bisogni, le domande di civiltà e di lavoro, che rispetto a quello stesso sistema di potere si manifestano, ecco un terreno nuovo per tutte le forze davvero autonomistiche e meridionaliste. La svolta di cui la Sardegna ha bisogno non si realizzerà, però, senza un grande movimento di massa, affidandosi alle manovre del palazzo.

Oggi, nella società sarda, non ci sono più masse, come un lessico, anche nostro, ci ha insegnato, e che va superato; non c'è più in Sardegna un indistinto mucchio, un insieme, un tutt'uno che si muove, agisce e opera. Oggi c'è un protagonismo nuovo, una soggettività politica singola e associata per classi, ma anche per gruppi, che è il segno di una maturazione civile, di una appropriazione di conoscenze, di una consapevolezza propria di chi si libera dei timori, delle paure, degli impacci, dell'ignoranza e dell'arretratezza.

Noi, dunque, pensiamo ad una sorta di rivoluzione copernicana nella concezione dell'autonomia e dell'unità autonomistica; si è esaurita, a nostro giudizio, una fase politica, e, se le parole non pesano troppo, anche storica, e se ne apre una nuova. I fatti, gli eventi, gli accadimenti in campo economico, sociale ma anche politico, impongono questo. Noi, forse anche noi comunisti, ma certamente non noi più di altri, abbiamo ridotto la politica ad una formula e ad una schermaglia di formule; invece siamo ad un passaggio storico; una prima fase dell'autonomia fu caratterizzata dallo slancio derivante dalla nascita della Regione; una seconda fase che fu caratteriz-

zata dal varo del primo piano di rinascita; oggi, siamo in una terza fase che si apre nel momento in cui si conclude il secondo piano di rinascita. Abbiamo parlato e parliamo, non solo noi, di crisi dell'autonomia e dell'istituto autonomistico: ciò non è il prodotto, il frutto di un destino cinico e baro; è il prodotto di scelte politiche, di una esperienza politica ma anche, lo sappiamo, di fatti oggettivi che non neghiamo, che ci sono (ed alcuni sono stati da me citati in questo intervento). Ma le posizioni politiche, la storia politica di questa Regione non possono essere rimosse, né può essere rimossa l'ispirazione autonomistica e dunque unitaria di tutta la politica del Partito comunista, da quando nacque la Regione, da quando altre forze praticavano politiche di divisioni, di rottura e di emarginazione nei nostri confronti. E non può essere rimosso dalla ricostruzione dei fatti più recenti, per stare ai tempi correnti, il veto romano della Democrazia Cristiana, quello che viene detto di Piccoli, mai rimosso. Oggi la fase politica che stiamo attraversando è stata caratterizzata dalla presa d'atto della impraticabilità di un'esperienza largamente unitaria nel governo della Regione e la proposta politica, sulla quale i partiti si sono pronunciati, è stata la seguente. Primo: quello di dare vita ad una Giunta formata dai partiti di sinistra e laici; secondo: valutare una convergenza o un'alleanza programmatica tra i partiti democratici e autonomistici; terzo: verificare periodicamente tra tutti i partiti l'attuazione di questo programma; quarto: disponibilità del governo regionale e dei partiti che lo esprimono ad elaborare congiuntamente alle altre forze politiche democratiche e autonomistiche i criteri per la ricostituzione degli organi istituzionali.

Infine è stato anche proposto di sancire in Consiglio, nelle forme più adeguate, queste proposte; queste proposte fatte dal Presidente della Giunta sono state condivise dai comunisti, dai socialisti, dai socialdemocratici e dai sardisti e, paradossalmente, anche dagli amici repubblicani. Infatti queste proposte rispecchiavano, in modo assolutamente fedele, quasi letterale, le proposte avanzate dagli organi diri-

genti di quel partito. Il Partito repubblicano poi le ha rifiutate. Perché? C'è una partita, secondo noi, che si gioca in Sardegna ed è tra chi delinea da un lato e attua una prospettiva e un disegno di rinnovamento e chi in qualche modo vi si oppone. Non so se a questo rinnovamento continuerà ad opporsi anche il Partito repubblicano. Nella crisi, però, sono emersi punti politici nuovi, con estrema chiarezza. Innanzitutto si è consolidata l'unità tra le forze di sinistra e laiche, con una sfida fatta sul terreno delle cose, dei programmi alle altre forze politiche democratiche autonomistiche che stanno all'opposizione, e con una accentuazione dunque dei connotati nuovi della politica unitaria. In secondo luogo, questa unità tra le forze di sinistra si è consolidata mentre la D.C. tutta, nel suo recente congresso, ha avanzato la proposta del pentapartito rifiutata dalle altre forze di sinistra e laiche.

In terzo luogo si è manifestata una contraddizione irrisolta del Partito repubblicano che non è intervenuto in questo dibattito, credo non a caso, ma per il disagio provocato dalla posizione della sua direzione regionale: la contraddizione cioè netta tra la linea unitaria enunciata, e una linea antiunitaria nei fatti perseguita dal suo massimo dirigente.

In questo quadro abbiamo registrato e registriamo una evoluzione positiva nel confronto sulle cose con il Partito liberale.

Infine, il quarto dato che è emerso è che non soltanto la Democrazia Cristiana non è più centrale nel sistema politico sardo; questa centralità è frutto — me lo si consenta — me lo consenta onorevole Saba — di una scelta del popolo sardo nelle ultime elezioni regionali, non delle forze politiche democratiche autonomistiche, quando in quelle elezioni si è sancita la possibilità di dare vita anche a schieramenti di maggioranza che non prevedessero la partecipazione del partito che pure rimane di maggioranza relativa.

Ma la novità è che questa centralità non esiste più per nessuno e che la politica che si conduce oggi in Sardegna, la si conduce in campo aperto senza sponde di riferimento. Ma la novità è anche il ruolo, la funzione diversa

la quale, per sua scelta e certo dopo un confronto sulle cose, ha assunto il Partito radicale. Non voglio dilungarmi su questa questione, ma la domanda precisa che mi pongo e che pongo in Consiglio è: in base a quale principio, dico principio, non si può fare un accordo programmatico, o una alleanza politica, oppure, se se ne verificassero le condizioni, persino un accordo di governo con questo partito? Perché e in base a che cosa? Perché, se non a partire dalle politiche concrete, dalle posizioni concrete sui problemi e sulle cose che si assumono, non possono registrarsi convergenze oppure registrare divergenze e scontri, come sinora è accaduto? Ci dividono molte cose dal Partito radicale, persino uno stile nel far politica, una cultura, ma sappiamo anche avere la laicità di un partito che si sa confrontare sulle cose e sui problemi, e che quando ha da dire la sua la dice senza rinunciare alle proprie posizioni politiche.

La campagna antiradicale che si è scatenata, però, mi chiedo se non abbia un obiettivo politico preciso: quello, da un lato, di rendere più debole e invalidare sul piano politico l'unità delle forze di sinistra; in secondo luogo, contro l'esercizio di una facoltà politica da parte del Partito radicale, buono e legittimo secondo questa campagna, a condurre soltanto l'opposizione, e infine, mirata a non far pesare in questo Consiglio due voti di consiglieri pur democraticamente eletti.

La Giunta di unità autonomistica non si è realizzata (abbiamo detto altre volte, ma non ci voglio ritornare) per responsabilità precipua della Democrazia Cristiana. Lo si voglia o no, questa vicenda politica nasce col veto di Piccoli. Io sarei più cauto nel definire la Giunta che stiamo per eleggere, come già del resto altre volte è stata definita "un attentato alla autonomia regionale", come ha fatto il segretario della Democrazia Cristiana poc'anzi, l'onorevole Rojch, non credo che sia un attentato, onorevole Rojch, non più di quella Giunta che nella passata legislatura, diretta dalla Democrazia Cristiana, fu sostenuta dal voto determinante di due transfughi del Movimento Sociale Italiano. La posizione della Democrazia Cristiana oggi, a

noi, sembra questa: "o al Governo o all'opposizione". La D.C., che su questo punto ci ha aspramente criticato, ha fatto evidentemente propria questa posizione, e c'è per noi però una valutazione politica fatta dalla Democrazia in questa scelta, una scelta autonoma che rispettiamo, e che è quella che con l'esercizio dell'opposizione, nei modi e nelle forme che la D.C. riterrà opportune, si può rapportare di più con la società sarda, con i gruppi sociali, le spinte che essa rappresenta.

Ecco, c'è però anche da qualche altra parte un ragionamento che viene fatto: che tutto quello che accade qui in quest'Aula — questo è il ragionamento — nel Consiglio regionale, nella Regione intesa come palazzo, sia il frutto esclusivo di opportunismi, di calcoli, e di intrighi. L'onorevole Anedda in questo è un maestro: l'ho visto, nel suo intervento, caldeggiato da molti consiglieri del gruppo della Democrazia Cristiana. E' questa una rappresentazione faziosa della politica. La partita che è in gioco in Sardegna invece è un'altra, così come nel Mezzogiorno e per certi versi in Italia, ed è la dislocazione delle forze politiche: questa è la partita che si sta giocando rispetto alla società, alle classi, ai gruppi sociali, rispetto alle prospettive nuove in campo economico che si vanno delineando. E' dunque la questione del rapporto tra le forze politiche, i partiti, la gente, gli elettori, ed è in gioco il modo stesso di far politica dei partiti politici, in gioco per tutti: per il Partito comunista come per la Democrazia Cristiana, per il Partito socialista, per gli altri. Dunque, lo scontro politico che è in atto in Sardegna va ben oltre questa rappresentazione caricaturale che si fa, anche a volte nella stampa. Lo scontro politico in atto in Sardegna è qualcosa di più ampio e di più profondo che tocca alleanze sociali, alleanze politiche dei singoli partiti. Perché dare di ciò allora, dello scontro che si ha qui in questo Consiglio, nella Regione e anche nella società, una visione catastrofica? Perché dare dello scontro politico in atto una rappresentazione da teatro d'operetta e non guardare al nocciolo delle questioni? Cosa c'è dietro questa rappresentazione? La nostalgia di altre Giunte? Di Giunte con la Demo-

crazia Cristiana? E' legittimo qualora ciò ci fosse, ma ancora una volta mi sembra un altro, il punto da verificare: a che cosa si finalizza questo scontro, da che cosa sono mosse le forze politiche, che cosa muove i partiti, a che cosa mira chi promuove questo scontro? Questa è la questione centrale.

Noi riteniamo che oggi il lavoro, lo sviluppo, una nuova democrazia autonomistica debbano essere gli assi portanti di una nuova battaglia autonomistica, da condurre ognuno con le proprie peculiarità, i propri connotati, e che soltanto da un modo franco e aperto di condurre questa battaglia, sia possibile giungere ad una sintesi superiore.

Partecipiamo e sosteniamo questa Giunta consapevole di fare un servizio alla Sardegna e al popolo sardo; consapevoli anche delle grandi, enormi difficoltà che ci stanno davanti. Noi abbiamo detto, e lo ripeto qui, che vogliamo dare vita — in unità con le forze di sinistra e laiche e autonomistiche del progresso autonomistico — ad un nuovo sardismo, ad una nuova autonomia, scrivere una nuova pagina di storia della nostra Regione. Non ci appiattiremo, noi comunisti, né nel Consiglio regionale, né nel Governo regionale. Abbiamo agito, agiamo e agiremo nel solco della tradizione di un grande partito che a niente guarda, se non agli interessi del popolo e della gente di Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Onorevoli colleghi, signor Presidente, mi rendo conto che a quest'ora è difficile svolgere un intervento quale l'importanza dell'avvenimento di quest'oggi richiederebbe. Importanza che noi non sottovalutiamo e che è già emersa, del resto, nei nostri interventi, in quelli dei colleghi democristiani e in quelli degli altri colleghi che hanno parlato sulla fiducia.

Importanza che è probabilmente ancora da esplorare nei significati più profondi che essa può avere; tutta da esplorare perché anche l'ultimo intervento che abbiamo ascoltato, dimostra quanto sia difficile leggere nelle dichiara-

zioni programmatiche un significato univoco della Giunta che viene presentata, del quadro politico che la sostiene. Tuttavia si tratta di una svolta. Ne siamo perfettamente consapevoli.

Noi sappiamo che si chiude una fase della vita politica regionale e, sia pure con rammarico, ne prendiamo atto come deve fare un partito che vive del confronto con gli altri e delle decisioni anche degli altri. Se una fase si chiude non è nostra la responsabilità. E' stato detto dai colleghi democristiani, da Serra, da Saba, da Isoni, da Rojch: noi abbiamo portato fino in fondo — al di là probabilmente perfino della ragionevolezza e certamente al di là del nostro interesse — le scelte che avevamo compiuto insieme ad altri partiti in totale buona fede e convinti di proporre alla Sardegna un quadro politico e un quadro programmatico necessario a farla uscire da una crisi che allora tutti ritenevano profonda e assolutamente non dominabile dalle formule tradizionali.

Questa fase si chiude, e si chiude con un giudizio globale del Presidente della Giunta, giudizio che noi in parte — debbo dire — apprezziamo e in parte non condividiamo. Apprezziamo certe diversificazioni che ci sono nelle dichiarazioni programmatiche; apprezziamo certi riconoscimenti, crediamo che siano per noi importanti, poiché vengono da una coalizione di sinistra che sorge in alternativa alla Democrazia Cristiana. Trovare nelle dichiarazioni programmatiche un giudizio così favorevole sulla Sardegna, trovare cioè implicitamente e anche esplicitamente tante cose che noi abbiamo detto, da soli, contro il Partito socialista e contro il Partito comunista, non può che fare piacere. I contenuti sulla nostra situazione, il riconoscimento della posizione della Sardegna, il rifiuto della "querulità", come chiamarla, della Sardegna querula, il riconoscimento che noi abbiamo raggiunto un livello che ci colloca alla stregua delle altre regioni d'Italia e che così come dice nelle dichiarazioni programmatiche il Presidente della Regione, tante cose sono positive, tutto questo per noi va bene.

Non condividiamo il riduzionismo che pervade le dichiarazioni, e che è l'altra faccia

dell'ottimismo. I problemi ci sono ma, come abbiamo già sentito altre volte (è una caratteristica del presidente Rais, bisogna dargliene atto, l'ottimismo, la positività, di fronte al quadro che invece poco fa il segretario del Partito comunista dipingeva in ben altro modo) il riduzionismo non lo condividiamo, noi non condividiamo cioè un'operazione di riduzione dei problemi della Sardegna a una — diciamo — buona amministrazione, ordinaria buona amministrazione, e non condividiamo soprattutto, così come ha detto il collega Rojch, l'abbandono della linea autonomistica, che non è un abbandono perché manca il riferimento alla riforma statutaria. Il riferimento c'è, è affidato ad una Commissione speciale del Consiglio regionale, ad un'iniziativa dello stesso Consiglio, ma non è in questo che consiste l'abbandono della linea autonomistica: consiste nella filosofia generale che è dentro le dichiarazioni e che chiunque può cogliere, se le legge freddamente e in modo disincantato.

Ma c'è di più (non toccherebbe a noi dire queste cose, ma le diciamo, perché sono osservazioni oggettive delle dichiarazioni): quando il collega Angius allarga il quadro, e si pone gli interrogativi che si è posto poco fa, di come si collochi la nostra crisi istituzionale ed economica e sociale, e la collega alla questione meridionale, in modo più largo e più ampio alla questione istituzionale, e ancora in maniera più larga alla crisi dello Stato sociale, dello Stato assistenziale che dir si voglia, fa un'operazione giusta, che non si trova riferita nel quadro del Presidente della Giunta, così come manca in questo quadro un altro riferimento, il riferimento alle forze che giocano nella società, ai partiti, ai sindacati, alle altre forze sociali.

Noi quindi vediamo in questa operazione, un'operazione riduttiva, un'operazione che nasconde la realtà della nostra Isola, la realtà sociale, economica e politica della nostra Isola. E' un significato dunque difficile da decifrare, ma possiamo dire anche, dopo l'intervento del Segretario comunista, che esso trova la sua spiegazione nella posizione nazionale del Partito Socialista Italiano; le dichiarazioni

programmatiche, con i rifiuti e con i riconoscimenti, con tutto il discorso che le pervade, rispecchiano la linea del Partito Socialista Italiano, e non la linea del Partito Comunista Italiano, né quella del Partito Sardo d'Azione: sono la linea di quello che viene chiamato il consenso socialdemocratico (per richiamare i termini della politologia occidentale), consenso socialdemocratico ottenuto col riconoscimento di alcune leggi e di alcuni valori portanti del mondo occidentale, lasciando che altre forze popolari cattoliche e comuniste si incarichino di difendere altri valori, che qui il collega Saba giustamente richiama stamattina o stasera. Noi sappiamo che così è. Il collega Rais, non sappiamo se consapevolmente o inconsapevolmente, ha portato qui il manifesto del Partito Socialista Italiano, e noi non ci stracciamo le vesti perché tra i due modelli di alternativa che si possono prospettare e proporre all'Italia, quello socialista e quello comunista, noi preferiamo quello socialista. Lo preferiamo e sappiamo che se fosse vero, ma non è vero, che il Partito comunista ha scelto di accettare l'alternativa proposta dal Partito socialista, noi avremmo allora davanti a noi un Partito comunista ben più profondamente cambiato di quello che appare dalle risoluzioni del suo Comitato centrale o dalle relazioni del segretario Berlinguer; e noi avremmo un Partito comunista molto più allineato con la socialdemocrazia, lontano dalla terza via berlingueriana, che accetta invece abbastanza compiutamente le tesi che il Partito socialista ha elaborato da Torino in poi, fino all'ultima di Rimini.

Se fossero accettate queste tesi, noi dovremmo quindi valutare il Partito Comunista Italiano in Sardegna come, diciamo, l'anticipazione di quella che potrebbe essere l'alternativa fatta sulle posizioni del Partito Socialista Italiano, per quello che questo partito sta chiedendo da anni. Il Partito Socialista Italiano infatti non rifiuta, neanche in campo nazionale, l'unità a sinistra, o l'alternativa di sinistra, la vuole sulle sue posizioni, giustamente. Allora in Sardegna noi saremmo forse davanti non più ad una anticipazione del mo-

dello di Salerno, che ha fatto definitivamente seppellire l'unità autonomistica, cioè al cambiamento radicale del Partito comunista, della strategia comunista nei confronti dei cattolici e dei democristiani in particolare, ma saremmo davanti all'anticipazione di un modello che ancora in Italia è lungi dall'essere accettato dal Partito comunista e che viene accettato in Sardegna, anticipando magari altre marce di avvicinamento del Partito comunista ad un'area più propriamente socialdemocratica; e neanche questo ci dispiace. Se le dichiarazioni programmatiche fossero state concordate, come presumiamo che sia stato, altri mutamenti dovremmo registrare all'interno delle forze politiche; il mutamento ad esempio delle posizioni del Partito Sardo d'Azione.

Noi non ci meravigliamo neanche della convergenza del Partito Sardo d'Azione sulla linea socialista; non ci sorprende perché questa è una delle componenti del Partito Sardo d'Azione, cioè quella di sposare una linea di sinistra e non di stare invece nel vecchio e vituperato centro-sinistra.

Ma quello che ci sorprende nell'accettazione da parte del P.S.d'Az. delle dichiarazioni programmatiche, è l'accantonamento della rivendicazione radicale nei confronti dello Stato; nelle dichiarazioni ci sono tante cose che si devono contrattare con lo Stato, negoziare, non mancano i riferimenti (del resto sono riferimenti che abbiamo tutti quanti elaborato nel passato e anche se oggi si rifiuta il progetto che era alla base dell'unità autonomistica), tuttavia le cose che sono nelle dichiarazioni programmatiche, in gran parte richiamano proprio quell'elaborazione. Ma quello che manca non è tanto il riferimento alle singole questioni, al titolo terzo, allo Statuto interno, alla riforma attraverso i Comuni, al decentramento, tutto questo c'è, bisogna riconoscerlo, è scritto anche, in parte, direi, pulito e bene, ma manca l'anima, signor Presidente, manca la convinzione, lei non crede in questa linea e lo dice chiaramente nella prima parte politica delle dichiarazioni. Tutto quello che è contenuto dopo nel malloppo più grande che lei ha dato per letto, e dove sono contenute alcu-

ne di queste specificazioni rivendicative di una nuova rinegoziazione con lo Stato, alcuni punti fondamentali della nostra battaglia autonomistica, non ha il sostegno della linea che lei propugna. La linea è un'altra, è una linea di normalizzazione, seppure a sinistra, e proprio perché a sinistra più significativa, una linea che vuol riportare il processo politico a una scelta che sembra diventata assolutamente fondamentale, e senza la quale non vivrebbe neppure quasi il sistema democratico, al ripristino della maggioranza e dell'opposizione.

Ben venga questa nuova maggioranza e questa nuova opposizione, e noi accogliamo anche l'invito che ci viene a non spegnere la conflittualità in quest'Aula, non saremo certo noi a spegnerla, e non saremo noi a spegnere neanche la conflittualità sociale esterna. Quando Angius dice che bisogna lavorare per l'autonomia della società civile, deve fare una predica a sé stesso e non a noi, perché per noi è stato sempre così, noi non abbiamo cinghie di trasmissione, non ne abbiamo mai avuto, non abbiamo da anni collateralismi, non abbiamo da anni la pretesa di egemonizzare le forze cattoliche del nostro Paese, non dettiamo le linee, noi non siamo come Berlinguer, che pur riconoscendo che esistono all'interno della società movimenti importanti intorno ai quali bisogna costruire un nuovo Partito comunista, perché non è più la forza del proletariato quella che emerge oggi, o che va in primo piano nelle preoccupazioni del Partito comunista, ma sono i movimenti per la pace, per l'emancipazione femminile, per la fame nel mondo, per l'ecologia, per i vecchi, per le periferie urbane, tutto giusto, ma Berlinguer aggiunge, e lo sa l'onorevole Angius, che non c'è autonomia della società civile, aggiunge che questi movimenti debbono essere pilotati, indirizzati, guidati, egemonizzati dal Partito comunista. Questo è nella lettera della relazione di Berlinguer. Quindi, quando noi andiamo verso la normalizzazione, quando Rais si pone questo problema di riportare qui dentro la normalità della dialettica democratica, e quando ci invita ad essere la minoranza, l'opposizione (perché minoranza è un termine ambiguo,

in questo caso) e a non spegnere il conflitto, noi siamo d'accordo.

Noi sappiamo che, tuttavia, dobbiamo parlare di cose delle quali ci dovremmo occupare, quando questi programmi verranno presentati praticamente. Abbiamo già detto altre volte che la sfida che lancia Angius noi la raccogliamo. Non è la prima volta che ne parliamo. Noi non abbiamo paura di questo rinnovamento; se leggiamo quello che c'è nelle dichiarazioni, per noi è poco, ma ci trova anche in gran parte consenzienti. Ma in questi sedici, diciassette mesi, quanti sono, da quando c'è questa nuova unità di sinistra, marxista e no, noi non ci siamo spaventati delle proposte, non abbiamo rifiutato i mutamenti, non abbiamo rigettato le innovazioni: le stiamo aspettando, stiamo aspettando queste proposte, stiamo aspettando questa sfida.

Il programma — quello che ha letto Rais — non lo consideriamo come una sfida alla Democrazia Cristiana; non lo è, in gran parte è vicino e uguale a tanti motivi tradizionali che sono riecheggianti in quest'aula e non per questo sono da rigettare, anzi, certe cose tradizionali sono giuste, pacificamente giuste. Altre parti, semmai, sono più moderate rispetto alle posizioni che occupa oggi la Democrazia Cristiana in materia programmatica. Non abbiamo quindi nessuna ragione per rifiutare il confronto e anche il confronto animoso; se si vuole chiamare questo confronto con la parola sfida, non abbiamo nessuna paura di accettare la sfida.

La caratteristica però fondamentale, come è stato rilevato da tutti, è di quadro politico. E noi lo sappiamo. Cioè, quello che qualifica questa Giunta, e che ha qualificato l'andamento di questa crisi, è l'esclusione della D.C. dalla Giunta e dalla maggioranza. Un'esclusione per noi ancora tutta da chiarire; noi non conosciamo le ragioni di questa esclusione. Può sorprendere che diciamo questo. Conosciamo alcune ragioni dei singoli partiti; conosciamo la ragione comunista che nasce dalla svolta di Salerno, che nasce da un giudizio peraltro in via di correzione, cammin facendo, in queste ultime settimane, di totale impraticabilità di qualsiasi confronto con la Democrazia Cristiana — e vedremo quanto du-

rerà questa durezza di esclusione del confronto — e sappiamo però che nasce da questo: da un giudizio di fallimento dei precedenti confronti e collaborazioni con noi, non si sa bene se per il Mezzogiorno o anche per la Sardegna, o per il Governo nazionale; sappiamo che il Partito comunista trova in questo la ragione e la giustificazione del suo ingresso in Giunta, dell'appoggio a questa maggioranza, perché se dovessimo prendere per buone le dichiarazioni di Angius di stasera, altre giustificazioni non riusciamo a trovarne. Angius infatti ribalta l'approccio di Rais; Angius dice che l'emergenza c'è, dice che l'esperienza che è stata compiuta in questi anni è un'esperienza da non rifiutare, da non cancellare, da non buttare alle ortiche, non è l'esperienza che ha travolto la Regione.

L'onorevole Presidente forse non le ha ascoltate bene le cose che ha detto Angius, se le faccia ridire, magari in privato.

Conosciamo anche le ragioni del Partito socialdemocratico. Il Partito socialdemocratico ha detto, da sempre: noi non ci stiamo all'unità autonomistica, non ci stiamo (prima dicendo che avrebbe dato il sostegno dall'esterno e poi dicendo non ci stiamo e basta). Ma non conosciamo le ragioni del Partito socialista, o almeno non le conosciamo fino in fondo. Quali sono queste ragioni? La solidarietà con il Partito socialdemocratico? Il Partito Socialista Italiano avrebbe perseguito l'esclusione della D.C. dalla maggioranza e dalla Giunta per solidarizzare con la socialdemocrazia. Io conosco questa di ragione, non so se ce ne siano altre.

(Interruzione dell'onorevole Gianoglio).

Sì, ma posso chiudere. Il collega Gianoglio mi sta dicendo che se non chiudo subito si dovrebbe rinviare la seduta. Se così stanno le cose... Non è così? Posso continuare senza problemi? Noi abbiamo una persona che non sta bene e che non sarebbe in grado di stare qui, e lo sapete tutti. Quindi io accelererei, abbiamo preso un impegno e quindi... cercherò di fare più in fretta possibile. Non conosciamo neppure le ragioni del Partito Sardo d'Azione. Ci sorprende, lo dobbiamo dire con chiarezza, e ci ad-

dolora (anche se la parola addolorare sembra troppo retorica), che il Partito Sardo d'Azione, che noi ritenevamo il più coerente con la linea del progetto autonomistico, abbia accettato di escludere la Democrazia Cristiana per realizzare questa maggioranza e questo programma.

Queste ragioni, onorevole Presidente, non sono tali da convincere. Non sono tali, cioè, da portare chi le conosce, chi le esamina, a ritenere ragioni fondamentali, insuperabili. Noi non crediamo che il Partito Socialista Italiano, il Partito socialdemocratico, lo stesso Partito Sardo d'Azione abbiano, nei nostri confronti, questa così radicale animosità da ritenere fondamentale la nostra esclusione dal governo, da ritenere che sia la cosa più importante in Sardegna realizzare questa famosa alternativa socialista, attraverso una esclusione pregiudiziale, che non ha ragioni nell'atteggiamento della Democrazia Cristiana. Perché la Democrazia Cristiana viene esclusa non per voler restringere ma per voler allargare l'area delle collaborazioni.

Noi veniamo stranamente puniti per aver assunto una linea antidiscriminatoria, antipregiudiziale nei confronti di altri partiti. Ci sono partiti che sanno benissimo di avere molte più ragioni di convergenza con noi che con il Partito comunista e col Partito radicale, e che preferiscono realizzare questo modello per escludere pregiudizialmente la Democrazia Cristiana dal governo.

Noi non moriremo sulla linea dell'unità autonomistica. Prendiamo atto — lo dicevo poco fa — con rammarico che una grande occasione si perde, che passerà lungo tempo prima di poter tornare a una unità reale delle forze autonomistiche in Sardegna, e che le battaglie si faranno in modo diverso. E ci chiediamo, dopo tutta questa lunga vicenda, se il nostro è stato — come diceva l'onorevole Angius poc'anzi — un disegno velleitario, un disegno utopistico, cioè qualcosa fuori del mondo e della storia e fuori di un sano realismo politico. Noi l'abbiamo colta questa sottolineatura nell'intervento di Angius, e ci chiediamo come mai sia potuto accadere che abbiamo consentito un così totale stravolgimento, onorevole Presidente del Consiglio, delle indicazioni elettorali. Come

VIII LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

29 APRILE 1982

mai questa Democrazia Cristiana abbia potuto andare fino al fondo, quasi accecata da un sardismo radicale, della sua esclusione da una posizione di governo che le compete non per scelta altrui ma per riconoscimento popolare, per il risultato delle elezioni.

Oggi si può dire che il P.C.I. e il P.S.I. non hanno mai voluto l'unità autonomistica; oggi si può dire, a posteriori, probabilmente, e dobbiamo dirlo se vogliamo dare un significato alle cose, che né il P.S.I., né il P.S.D.I. hanno mai voluto l'unità autonomistica. Ma il P.C.I. l'ha voluta? Il P.C.I. — dice qualcuno — ha paura del rischio; non ha voluto continuare su una certa strada perché c'era il rischio di una sua esclusione dal governo. E può darsi che questo sia anche giustificato; il P.C.I. conosce ciò che avviene all'interno della maggioranza e quindi avrà anche motivo per ritenere che gli altri avrebbero fatto scelte diverse. Ma non è addebitabile a noi questo disegno. Noi perseguivamo con chiarezza, con fermezza, in totale buona fede l'accordo di tutti per una ragione non di emergenza economica (lo sa bene il Presidente della Giunta, e non da oggi, Saba ha riletto i brani del suo discorso ma possiamo rileggerli tutti, partendo dal convegno del Partito Comunista); noi abbiamo sempre sostenuto l'unità autonomistica per cambiare la Regione, per un nuovo Statuto, per una riforma dall'interno, per una distribuzione nuova di poteri, per cambiare il sistema di potere, questo sì che si può dire da parte nostra in Sardegna.

Per cambiare l'autonomia!

Ma il futuro dirà se questa è una scelta giusta, se è vero — come dice Angius — che a noi fa bene ricollegarci con la società civile. Può darsi che sia vero, lo dicono anche molti di noi. Ma occorre anche dire, e lo diremo qui e fuori di qui, che non basterà a mantenere la tranquillità della Giunta il silenzio dei sindacati; non basterà il collateralismo del Partito comunista; non basteranno neanche le inserzioni sul giornale, le compiacenze degli organi di stampa e televisivi, le convenzioni che la Giunta ha stipulato con i giornalisti, gli aumenti destinati alla propaganda. E non basterà neppure, per dire che è cambiato il sistema di governo, affermarlo: bisognerà provarlo.

Noi non abbiamo visto cambiamenti; non li abbiamo visti, per esempio, nelle nomine. Si ricorderanno gli attacchi del Partito comunista alla professionalità dei nostri rappresentanti negli enti. Ne abbiamo vista qualcuna di queste nomine, ne vedremo altre probabilmente; aspettiamo questa moralizzazione e questi cambiamenti, questa nuova professionalità; aspettiamo che finisca il clientelismo dell'Amministrazione regionale, quello singolo e quello dei partiti, a cominciare dal Partito comunista. Io stimo molto l'Assessore alla sanità, e lui lo sa, e riconosco che è uno degli assessori più corretti e più intelligenti di questa Giunta e delle precedenti. Ma cosa dobbiamo pensare del fatto che tutte le sezioni del Partito comunista hanno il piano regionale sanitario, mentre non ce l'ha nessuno di noi? E' solo una notazione.

MARRAS (P.C.I.). Questo è troppo, lo abbiamo tutti.

ATZORI VILLIO (P.C.I.). E' stato distribuito.

SANNA EMANUELE (P.C.I.). Tutte le sezioni, addirittura!

SODDU (D.C.). Onorevole Sanna, è un'accusa banale, è un'accusa banale e le spiego perché la faccio.

SANNA EMANUELE (P.C.I.). Evidentemente lei ha fatto il giro delle nostre sezioni. Le abbiamo anche numerate.

SODDU (D.C.). Le spiego con calma perché la sto facendo. Io faccio questa annotazione, non ne voglio fare altre (perché se ne potrebbero fare anche altre) perché so che non la offende, non offende un comunista ma offende chi sta qui dentro.

E' vero che bisogna ripristinare la dialettica maggioranza-opposizione; ma se il Presidente del Consiglio lo consente, e non abuso della pazienza di nessuno, questo riportare la dialettica vuol dire riconoscere i ruoli, vuol dire che a questa opposizione o neo-opposizione che

si sta formando, bisogna riconoscere che almeno il potere di controllo e di critica ce l'ha. Bisogna metterla in condizioni di parità con le forze che stanno al governo, perlomeno di conoscenza dei programmi. Bisogna darle la possibilità di svolgere liberamente, con tutto il tempo che vuole, e non con quello che vuole il Partito comunista, la sua azione di esame, di divulgazione e di critica dei testi programmatici della Giunta.

Perché non succeda, per il piano sanitario che noi stiamo chiedendo da mesi, come sa il collega Sanna, e per tutti gli altri documenti, che poi alle Commissioni competenti si dica di fare in fretta, di procedere rapidamente, perché stanno perdendo tempo, perché non c'è il tempo di vedere questi programmi.

Noi lo pretenderemo il rispetto di queste scadenze e di queste regole, sicuri di pretendere soltanto quello che che ci compete, e chiediamo scusa già da ora al Presidente del Consiglio se prima che siano modificate le leggi n. 1 e n. 33, pretenderemo che si rispetti la legalità delle procedure, anche per le nomine, e non interpretando — anche qui riduttivamente — quelle norme che facevano comodo al Partito comunista quando stava all'opposizione, per cui tutte le nomine devono avere il parere delle Commissioni, non solo le nomine dei commissari ma soprattutto quelle degli amministratori. E i programmi ci devono giungere in tempo, e l'intesa deve essere effettiva, e il ruolo del Consiglio deve essere più penetrante, di indirizzo, di direttiva, finché non lo cambiamo.

Vero è che stiamo per cambiare, e anche su questo noi non ci straceremo le vesti. Ci dispiace un po' di aver creato questa riforma soltanto per il Partito comunista all'opposizione. Cioè ci spiace, anche qui, di essere stati un po' ingenui, dobbiamo dirlo con franchezza (soprattutto il collega Dettori peraltro, meno gli altri), nell'aver immaginato che una riforma strutturale — come la chiamerebbero a sinistra — una riforma istituzionale, come più propriamente si può chiamare, sia stata fatta soltanto per dare una garanzia di qualche anno al Partito comunista finché non entrava nella stanza dei bottoni. Perché così appare a leggere le dichiarazioni programmatiche. Tutto quello che è

stato portato avanti dall'intesa autonomistica, tutto quello che il confronto ha costruito in questi anni tra noi e il Partito comunista, ma non tra noi Democrazia Cristiana, intendo dire tra Democrazia Cristiana, Partito socialista, Partito socialdemocratico, Partito repubblicano e Partito liberale e il Partito comunista, viene cancellato.

Funzioneremo meglio, funzionerà meglio il Consiglio, ci riuniremo di meno, speriamo di vedere almeno i programmi, speriamo cioè di poter esercitare almeno quella fondamentale prerogativa delle opposizioni, onorevole Presidente del Consiglio, che è quella del controllo, della critica e anche dell'espressione della sfiducia, quando capita.

Noi sappiamo di vivere un momento difficilissimo. Sappiamo, come diceva Angius, che la nostra crisi si colloca all'interno di una crisi più vasta, dello Stato sociale o assistenziale che dir si voglia. E sappiamo che esistono diverse opzioni per uscire da questa crisi: opzione comunista, ancora generica ed indifferenziata, la terza via di cui parla Berlinguer e il Comitato centrale; sappiamo che esiste una linea socialista, del consenso socialdemocratico, del rafforzamento dell'esecutivo, del rafforzamento dei poteri economici del nostro Paese, una linea — come dicono i socialisti — di auto-nuova legittimazione contrapposta a quella che perseguirebbe la D.C. e il P.C.I. di co-legittimazione. Noi però non siamo mai andati alla ricerca di una legittimazione da parte del Partito comunista. Quando noi proponemmo, e riconfermammo come linea strategica della Democrazia Cristiana una linea di confronto aperta con tutte le forze popolari democratiche del nostro Paese, quando noi, da De Gasperi a Moro, abbiamo gestito in Italia una cittadella democratica aperta, quando noi abbiamo lavorato perché l'area di governo si ampliasse, non si restringesse, e si superassero le opposizioni pregiudiziali noi non siamo andati alla ricerca di una legittimazione da parte del Partito comunista. Noi sappiamo che questa è l'anomalia di fondo del nostro Paese, del nostro sistema democratico. Noi sappiamo che un giorno o l'altro il Partito comunista deve essere considerato, a pieno ti-

tolo, protagonista di governo, e forse lo sarebbe già.

E questo noi lo facciamo sapendo di essere alternativi col Partito comunista. E quando noi riconfermiamo questa linea, anche in Sardegna, non lo facciamo per ricercare unanimismi fittizi per superare incapacità di governare; lo facciamo sacrificando a interessi egoistici del nostro partito — lo dico anche ai colleghi che ci criticano da destra — per perseguire, per voler perseguire, in una stagione feconda dell'autonomia regionale, risultati che soltanto insieme (e lo sappiamo tutti) possiamo perseguire.

E' inutile illudersi di uscire da questa grigia autonomia regionale, dalla insufficienza dei poteri che ha il nostro Statuto, dal confronto con lo Stato in posizione di dipendenza e di inferiorità, come si è dimostrato dalle visite dei Ministri socialisti in Sardegna, dalle ovazioni che avete dedicato a De Michelis; per uscire dal complesso di inferiorità e di dipendenza nel quale noi stiamo non basta l'unità delle sinistre, non serve la conflittualità eccessiva, non serve la riduzione dei problemi, non serve l'occultamento della grave crisi economica che noi stiamo vivendo, perché la stiamo vivendo, e non serve illudersi che la Democrazia Cristiana non faccia l'opposizione. Noi faremo l'opposizione. Il disincanto al quale ci ha portato questa vicenda non sarà di breve momento; anche se noi non sposteremo acriticamente il ritorno a formule del passato, noi sappiamo che esiste qui dentro, come è sempre esistita, la possibilità di una larga maggioranza autonomistica con noi e che la scelta che si viene facendo e che si è fatta è una scelta settaria, è una scelta faziosa; e così noi la consideriamo. E la consideriamo così anche se dobbiamo esprimere, ribadire (lo diciamo con franchezza) che in molte parti delle dichiarazioni di Rais noi troviamo larghi margini di convergenza per la Democrazia Cristiana; e che se questa interpretazione maliziosa che noi portiamo fosse vera, noi avremmo anche interesse a far durare questa Giunta: se cioè fosse vero che il modello al quale gli altri si sono assoggettati per chi sa quali calcoli (noi non vogliamo entrare nelle ragioni degli altri

partiti) se il disegno al quale il Partito comunista, il Partito Sardo d'Azione si sono assoggettati fosse vero, e lei onorevole Presidente, contrariamente alle mie opinioni di prima, fosse così bravo da realizzarlo per primo in Italia, noi avremmo interesse a far durare questa Giunta, a far domare il Partito comunista da parte del Partito socialista, a obbligarlo a fare il pompiere della società, a spegnere le tensioni, a ridurre le domande sociali. Sarebbe bello per noi capovolgere i ruoli, essere suscitatori di nuove domande, sostenitori di quei nuovi bisogni di cui parlava Angius, percorrere la nostra articolazione sociale così vasta e diffusa come noi abbiamo, con queste nuove domande che tanto possono essere diverse da quelle dell'Aga Khan, di Berlusconi e degli altri magnati del territorio che sono calati in Sardegna, di una Sardegna all'asta nei giornali italiani, di una Sardegna che conoscerà tempi ancora peggiori se non si scuote la nostra coscienza e non torniamo a mettere al centro delle nostre preoccupazioni, in quest'Aula e fuori di quest'Aula, la difesa della nostra identità, della nostra dignità di popolo, della nostra dignità di nazione; che piaccia o non piaccia questo è il termine che noi abbiamo usato per primi e continuiamo ad usare. E neppure le riedizioni delle riviste culturali, neppure l'elaborazione delle culture nuove e il fatto che noi stiamo per celebrare il centenario di Garibaldi e quindi siamo nel Risorgimento e nell'Italia unita, neppure questo può farci dimenticare la nostra identità, e la nostra diversità da altre parti d'Italia, così come siamo diversi dai francesi, dagli inglesi, dai tedeschi, perché la lotta di classe esiste in Germania, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, non esiste solo nell'Est europeo.

Perché se la caratteristica dominante del nostro essere sardi fosse quello di tornare a definirci amici o nemici perché siamo di una classe o di un'altra, noi non siamo su questo terreno, noi sappiamo che esiste un sentimento in Sardegna, che al di là delle classi guarda alla nostra Isola e alla nostra autonomia, come una entità e un soggetto politico autonomo che deve veder rafforzati i suoi poteri di autogoverno.

Ci sono altri in Italia che camminano più speditamente di noi e con meno paura di noi: il socialista Errietti, collega del nostro presidente Rais può dire senza vergognarsi di guardare ad una diversa autonomia regionale, ad una autonomia rafforzata e ad uno stato neo-federale, guardando al Piemonte e probabilmente alla Cispadania come una grande unità di land alla maniera del land tedesco che ha capacità, che vuole maggiori poteri e maggiore autogoverno. E così saremo noi per preoccuparci del Mezzogiorno continentale, o magari del Centro Italia, o magari del Settentrione, o magari degli interessi di classe degli operai della Fiat dei quali ci dobbiamo preoccupare certamente, ma prima vengono i nostri interessi, i nostri cassaintegrati, i nostri interessi industriali e non soltanto quelli di una agricoltura rinnovata, di un nuovo disegno per le zone interne e per una emancipazione reale della Sardegna che può nascere soltanto dal rilancio della questione autonomistica, della questione sarda, come diceva Angius, che certo non può essere avulsa; noi non siamo separati dal mondo, né lo vogliamo essere, e quando noi diciamo queste cose, non lo facciamo per separarci dall'Italia (questo lo lasciamo come disegno di fondo del Partito Sardo d'Azione, che dovrà pur fare i conti con la sua coerenza, che dovrà pure un giorno o l'altro farsi l'esame di coscienza, e chiedersi se queste scelte che sta facendo in questo momento, in questo particolare momento, non siano esattamente l'opposto di quello che ha indicato il congresso di Porto Torres che considera assolutamente irrinunciabile nei suoi obiettivi di fondo).

Ecco, noi guardiamo a questi obiettivi con l'unità autonomistica e senza l'unità autonomistica, ma ognuno dovrà fare la sua parte; a noi spetta l'opposizione, e faremo l'opposizione.

C'è stata offerta una convergenza programmatica, onorevole Rais; lei sapeva prima di farcela che era una offerta ovvia in parte e in parte offensiva. Quando dovremo convergere, convergeremo; se si faranno gli interessi della Sardegna, se davvero si animerà la società sarda, se davvero il Partito comunista farà quello che sta dicendo, che preparerà il futuro di

questa convergenza animando in queste discussioni le sue sezioni, le sue cellule, la società che esso domina, bene, noi faremo altrettanto. Se nella società esiste questa ansia di cambiamento, se esiste per la Sardegna l'esigenza di mutamento profondo, di innovazione, come dice il Partito socialista, ebbene, l'innovazione non è soltanto quella che vuole una Giunta di sinistra al posto di una Giunta di centro-sinistra. L'innovazione starà nelle cose, nei contenuti, nella politica economica, nel rilancio delle cose interne, nel rilancio di una distribuzione diversa dai fattori di produzione e del lavoro in Sardegna, sarà la riforma degli enti, sarà una distribuzione dei poteri all'interno della Sardegna. Staremo a vedere. Noi certamente non ci tiriamo indietro e noi saremo più avanti per difendere i progetti che abbiamo delineato come sa il Presidente della Giunta, che noi non rinneghiamo perché quei progetti sono nostri, quelle idee le abbiamo elaborate, per quelle idee siamo all'opposizione e per quelle idee combatteremo, combatteremo per le idee ma combatteremo contro una Giunta che ci discrimina e che vuole pregiudizialmente escluderci dal governo della Regione.

(Applausi).

PRESIDENTE. Colleghi, il Presidente della Giunta ha chiesto una breve sospensione per riordinare le idee prima di procedere alla replica. Suspendo la riunione per breve periodo.

(La seduta sospesa alle ore 23 e 45 viene ripresa alle ore 0,25 di venerdì 30 aprile).

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori. La parola al Presidente della Giunta per la replica. Colleghi, prendete posto!

RAIS (P.S.I.). *Presidente della Giunta.* Signor Presidente, colleghi del Consiglio, tenterò di replicare brevemente anche per rispettare gli impegni assunti questa mattina con la Presidenza del Consiglio, e anche perché il poco tempo a disposizione non mi ha consentito di raccogliere tutti gli spunti che da questo

interessantissimo dibattito sono emersi.

Mi scuso quindi se la mia replica sarà lacunosa, mi scuso con i colleghi se non potrò riprendere tutti i temi che loro hanno sollevato, se non potrò dare tutte le risposte che sono state richieste. Vorrei fare alcune osservazioni che però mi paiono estremamente importanti e doverose, anche alla luce delle interpretazioni, molto strane alcune, delle dichiarazioni politiche e programmatiche che io ho letto a nome della Giunta.

Spero, mi sia consentito dirlo, che non si ripeta quanto è avvenuto in occasione della lettura delle dichiarazioni programmatiche; ancora di più spero che non si ripeta quanto è successo al Presidente della Regione durante la commemorazione dell'Assessore al lavoro della Campania allorché ha dovuto chiudere dopo pochi minuti il suo intervento, al fine di evitare che l'evidente malessere al quale aveva dato luogo, senza motivo alcuno (perché le sue erano parole improntate ad estrema sincerità), senza motivo alcuno dicevo, il Presidente della Regione non poteva pensare di dover turbare la solidarietà che l'Assemblea andava esprimendo ai familiari delle vittime, alla Democrazia Cristiana. L'opposizione non può essere evidentemente quella. Dico subito che mi ha fatto molto piacere sentire le parole che ha pronunciato l'onorevole Soddu in ordine ai rapporti Giunta-Consiglio; ma oltre alle parole dell'onorevole Soddu in quest'Aula abbiamo ascoltato anche altre parole, abbiamo ascoltato altre valutazioni, ci sono state preannunciate altre misure, altri tipi di opposizione. L'opposizione non può essere questa, non quella dell'onorevole Soddu, non può essere l'altra che qualche collega ha adombrato. Credo inoltre che la Democrazia Cristiana, che è un grande partito oltre che il partito di maggioranza relativa saprà certo essere, come diceva l'onorevole Soddu, fedele alle sue tradizioni e al suo ruolo di partito di governo, anche quando si trova all'opposizione.

Ecco perché non riesco a capire, colleghi del Consiglio, il significato reale, il significato vero, la sostanza vera delle parole che sono state pronunciate allorché si è parlato di opposizione durissima nel Consiglio, nella società, nel rapporto Stato-Regione, mobilitando gli

Enti locali, le Commissioni consiliari. Alcune di queste cose sono apparse in dichiarazioni e in comunicati resi pubblici attraverso la stampa.

Io credo che un partito di governo (lo dico oggi per la D.C. ma vale per tutti i partiti di governo), un partito di governo deve calibrare la sua azione sia all'opposizione che in maggioranza, pensando sempre al futuro; e oggi in Sardegna possiamo dire che il futuro è un futuro che consente evidentemente il ricambio dei gruppi dirigenti, l'alternarsi degli schieramenti politici nella direzione della Regione. Oggi, e lo ribadisco, così come ho detto nelle dichiarazioni, il sistema politico sardo è sbloccato, per cui il comportamento delle forze politiche, siano esse di maggioranza o di opposizione, non può non rispondere a questo quadro politico complessivo che è mutato, a questo quadro di riferimento. Ecco perché sarebbe un errore, consentitemi, clamoroso, e per le forze di maggioranza e per le forze di opposizione, se dimenticassero che ormai, anche nella nostra Regione, queste condizioni di alternanza di schieramenti si sono create.

Per quanto riguarda la Giunta noi siamo consci di questa situazione; ma non solo perché siamo consci di questa situazione, i rapporti fra la Giunta e il Consiglio ci sforzeremo di improntarli al massimo di correttezza, al massimo di rispetto, alla più scrupolosa osservanza della normativa, tentando di accendere e di innescare un dibattito vero, un confronto reale, per fare in modo che il conflitto di idee all'interno di quest'Aula e fuori di quest'Aula, fra le articolazioni più vive del popolo sardo, possa effettivamente essere produttivo, come diceva qualche collega, possa essere produttivo e fecondo di nuove iniziative, di nuove linee, di nuovi progetti per la nostra Isola.

L'opposizione non può dunque essere finalizzata ad impedire alla Giunta di governare. Questo sarebbe un danno per tutti, un danno che si ritorcerebbe anche nei confronti di chi lo dovesse porre in essere. Io mi domando cosa succederebbe alla Camera dei deputati, per esempio, se buona parte dei centonovantun deputati del Partito comunista, per citare il maggior

gruppo all'opposizione si iscrivesse a parlare su ogni argomento o se in ogni occasione chiedesse dibattiti sui vari problemi, certamente molto importanti, che esistono nel nostro Paese. Che ne sarebbe, in questo caso, del sistema rappresentativo? Cosa succederebbe se questo sistema, questo metodo dovesse essere adottato in Consiglio? C'è stato un periodo, tanti mesi fa, in cui la Giunta era in permanenza bloccata in Consiglio regionale, impossibilitata persino ad entrare nei propri uffici, impossibilitata a stabilire normali rapporti, a calendarizzare normali rapporti, o con le organizzazioni sindacali o con le organizzazioni imprenditoriali, normali rapporti comunque in cui si esplica l'attività di governo.

Sarebbe indubbiamente un danno gravissimo, così come sarebbe gravissimo il danno se si tentasse di mobilitare gli Enti locali contro la Regione. Si porrebbe in essere il rischio di disgregazione del sistema complessivo in cui si sostanzia l'autonomia speciale sarda; agiremmo approfondendo la spinta verso i localismi; certamente non renderemmo un servizio né alla Regione, né alle Amministrazioni comunali. Anche perché la crisi nella quale noi ci troviamo come Regione, le insufficienze, le gravi carenze nella operatività dell'Amministrazione regionale — che costituiscono un vero e proprio *handicap* anche per lo sviluppo economico per cui oggi si pone il problema di ammodernare il nostro apparato pubblico — ebbene, queste manchevolezze, queste insufficienze più volte messe in luce nei nostri dibattiti non sono un problema che riguarda solo la Regione, ma riguarda il complesso degli Enti locali. Ed è troppo facile, evidentemente, se esiste una spinta e una predicazione in questo senso, mobilitare molte Amministrazioni comunali, molti Enti locali, che sono insufficienti per carenze interne, additando la Regione come responsabile di tutto, così come potremmo fare noi, cercando di scaricare le nostre responsabilità e individuando nello Stato l'unico responsabile delle carenze che esistono in Sardegna.

Quindi, io credo che sarebbe un errore adottare una linea di questo tipo; credo che competa al Consiglio regionale della Sardegna, alle forze politiche autonomistiche e demo-

cratiche regionali anche un compito di governo complessivo delle forze che all'interno della realtà sarda si muovono e si confrontano, così come occorre (e non è un tentativo anche questo di normalizzazione) accompagnare alla cultura dei diritti, che ha avuto e ha una grande stagione felice, anche una cultura di doveri, di doveri verso noi stessi, di doveri di ciascun amministratore a tutti i livelli, nei confronti di ciò che è possibile fare all'interno del proprio ente...

PIREDDA (D.C.). Lo statuto dei diritti!

SABA BENITO (D.C.) E' una replica?

PRESIDENTE. Colleghi, per favore, lasciate parlare!

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Io vorrei pregare i colleghi, io ho sentito parecchie cose, parecchie interpretazioni anche sulla mia replica, ho interrotto qualche volta, me ne scuso, ma credo rientri nel mio diritto quello di esporre queste osservazioni anche alla luce di affermazioni fatte in Aula o fuori dall'Aula, che hanno però evidentemente un valore ufficiale, così come voglio sperare che il rapporto Stato-Regione non debba dipendere dal colore delle Giunte regionali.

Cosa vuol dire che l'opposizione sarà durissima, particolarmente nel rapporto Stato-Regione? Significa che non si spingerà assieme alla Giunta regionale, una volta che si concordano i problemi, per riuscire ad ottenere dallo Stato le risposte che da tempo chiediamo? Io voglio credere che questo non accadrà, voglio credere che il Governo nazionale, che lo Stato nazionale nel suo complesso, al di là dell'appartenenza politica dei singoli rappresentanti delle varie istanze istituzionali, lo Stato nel suo complesso risponderà ai problemi della Sardegna, andando al di là della dialettica maggioranza-minoranza, della composizione della Giunta regionale, del colore politico, delle etichette che alla Giunta regionale possono essere attribuite. Se questo non accadesse, lo dico molto sommessamente, credo che sarà dovere nostro, ma di tutti, denunciare con forza davanti al popolo

sardo questo stato di cose, così come, e credo abbia ragione l'onorevole Soddu, occorre che facciamo una riflessione sul finanziamento generale delle nostre istituzioni. Certo, occorre porci una serie di problemi: il Consiglio regionale, ogni singolo consigliere, ha bisogno di maggiori informazioni, ha bisogno di maggiori possibilità di controllo e di sindacato politico sull'operato del Governo regionale. Io credo che questa richiesta sia giusta, credo che a queste richieste ci dobbiamo sforzare tutti di dare una risposta positiva; non so se bastino i vecchi strumenti regolamentari, non so se basti l'articolazione dei poteri che è stata studiata attraverso il Regolamento, o se bisognerà studiare nuovi poteri per le Commissioni, nuove sedi in cui andare ad un confronto fra Giunta regionale e Commissioni, magari con poteri maggiormente ampliati. Certo che lo strumento non potrà essere la permanenza della commissione fra attività del Legislativo ed attività dell'Esecutivo; la commistione nell'attività amministrativa fra Legislativo ed Esecutivo è un fatto che l'esperienza di questi anni, l'esperienza di questi mesi ha dimostrato essere il più delle volte fonte di ritardi, il più delle volte fonte di assoluta irresponsabilità circa le scelte di governo della Regione, mentre c'è necessità che i cittadini sardi sappiano a chi imputare le responsabilità, c'è necessità di far chiarezza anche davanti alla società civile di ciò che avviene nel mondo politico e quindi delle rispettive responsabilità fra maggioranza e opposizione, fra Giunta e Consiglio.

Bisognerà disciplinare evidentemente i tempi di lavoro del Consiglio; c'è un diritto del Consiglio ad andare a un confronto con la Giunta, a discutere i problemi, ma c'è un diritto anche della Giunta a poter governare e ad avere il tempo disponibile per farlo. Occorre trovare un equilibrio, quindi.

Così come, onorevoli colleghi, sarà molto necessario, probabilmente, rivedere la normativa regolamentare. E' possibile che una Giunta che ha la maggioranza di consensi in Consiglio possa risultare in minoranza nelle Commissioni consiliari?

ATZENI (D.C.). Perché non esiste maggioranza.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. E'

possibile, dicevo, che una Giunta regionale che ha una maggioranza di consensi in Aula sia in minoranza in diverse Commissioni, per esempio alla Commissione bilancio, per cui (noi abbiamo il bilancio tecnico, fra qualche tempo bisognerà presentare una legge di variazione del bilancio) è evidente che c'è un rischio che questa legge possa essere respinta in Commissione?

SERRA (D.C.). La Giunta può chiamare in aula il disegno di legge.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Ciò che mi sfugge, onorevole Serra, è il principio in base al quale chi è maggioranza in Aula non deve essere in maggioranza anche nelle Commissioni. Credo che noi siamo uno dei pochi esempi...

GIANOGLIO (D.C.). Può fare fotocopie dei due radicali!

(Interruzioni).

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Colleghi, veramente io non ho capito queste interruzioni. Io credo che sia normale, ordinario, che se c'è una maggioranza di consensi in Aula la stessa maggioranza ci debba essere in tutte le Commissioni consiliari. Se il Regolamento non consente questo, significa che c'è qualcosa che molto probabilmente occorre rivedere. Questo è il problema.

ATZENI (D.C.). Manda gli assessori a fare i commissari.

(Interruzioni).

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Io non ho capito, io non ho capito perché ci si lamenta, è l'"abc" questo...

PRESIDENTE. Colleghi, le interruzioni fatele singolarmente, non si percepisce che un brusio confuso.

ISONI (D.C.). Moltiplica i radicali!

BECCIU (D.C.). Presidente, in Aula vota

VIII LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

29 APRILE 1982

anche la Giunta, nelle Commissioni no. Evidentemente non avete tanti voti da coprire i vuoti nelle Commissioni.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Io credo che le cose non stiano così, la realtà — mi consenta, onorevole Becciu — la realtà è che prima di questo Regolamento ne vigeva un altro dove quella regola era scrupolosamente osservata.

(Interruzioni).

PRESIDENTE. Collegli, è inutile fare un dibattito su questo punto; sono cose che non possono essere risolte in Aula.

ISONI (D.C.). Ammazzate un po' di democristiani e finirete per diventare maggioranza!

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Chiedo scusa, ma tutte queste proteste non mi convincono. Così come non è possibile accettare definizioni della Giunta regionale come una Giunta dannosa, pericolosa, che spacca il Consiglio, avventurosa, non cito l'ultimo termine del "disgustoso" per non accendere polemiche inutili. Perché tutto questo? Perché è pericolosa e dannosa questa Giunta? A causa degli uomini che la compongono? Può essere, ma io non credo si tratti di problema che riguarda le persone. E' dannosa e pericolosa perché inadeguata politicamente a rispondere alle attese della gente, per governare la Regione? Ma, se così fosse, questi aggettivi non sarebbero stati usati la prima volta che questa Giunta è stata eletta, nel dicembre del 1980, quando la Giunta non aveva ancora operato e dunque non si poteva conoscere in anticipo il risultato della sua azione di governo. Quindi, la Giunta viene definita pericolosa e dannosa non certo per la sua carenza nel rispondere ai problemi regionali. E' forse dannosa e pericolosa perché la sua base di consenso si è ristretta, è così ristretta? Beh, allora pericolose, dannose, che spaccano il Consiglio e avventurose sarebbero state anche altre Giunte che avevano, almeno sulla carta, lo stesso numero di consensi. Non ultima la

Giunta presieduta dall'onorevole Soddu sul finire della scorsa legislatura: su 75 consiglieri c'era la maggioranza di un voto, perché non voglio considerare — lo citava già il collega Angius — le due astensioni della parte che si era scissa dal Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale.

SABA BENITO (D.C.). Non erano determinanti.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Infatti ho detto che non voglio considerare i due astenuti; per cui la maggioranza era di un voto. Nessuno allora (il mio partito era all'opposizione, così come il Partito comunista e il Partito sardo), nessuno allora definì la Giunta Soddu come una Giunta pericolosa, dannosa, che spaccava il Consiglio a metà, avventurosa e con altri termini che, e nel dibattito e fuori dall'Aula, in questi giorni scorsi abbiamo letto sulla stampa.

Ma allora perché è dannosa e pericolosa?

SERRA (D.C.). Ma i partiti allora non furono discriminati, aprioristicamente; si rifiutarono di entrare in Giunta.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Ma io non riesco a parlare; è possibile che non possa parlare come si deve?

PRESIDENTE. Collegli, oltretutto il Presidente ha la voce molto rauca, affaticata; credo che se non si fa un po' di silenzio non riuscirà a condurre a termine il suo intervento.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. E allora, dicevo, perché onorevoli collegli, perché bisogna andare al fondo di questi concetti che rischiano di girare per la nostra Isola e di costituire *slogans* che alla fine non danneggeranno la Giunta ma le istituzioni regionali, e si ripercuoteranno come *boomerangs* nei confronti di tutti e non solo dei partiti che sostengono questa Giunta.

Allora perché è dannosa e pericolosa? Perché la D.C. non ne fa parte? Perché governano i partiti collocati, pur nella loro autonoma

mia, a sinistra? Perché è stato sbloccato il sistema e si è consentito di realizzare un possibile cambiamento in Sardegna? Può essere che sia questo, ma se è questo, io vorrei capire perché la Democrazia Cristiana dà di questo fatto politico un giudizio negativo. In altri tempi la Democrazia Cristiana, di fronte alla difficoltà di governare la nostra Isola, di fronte alla difficoltà di affrontare i problemi, si era resa conto della necessità di un possibile cambiamento nella guida della Regione, si era resa conto cioè che l'inamovibilità nella gestione del potere crea difficoltà non solo nelle istituzioni ma anche all'interno del suo partito. Potrei citare le affermazioni di tanti esponenti presenti in quest'Aula, o non più presenti in quest'Aula; cito quella del segretario regionale della D.C., dell'onorevole Rojch, del 1974: "La Democrazia Cristiana non può non considerare questo ruolo — cioè il ruolo del governo — statisticamente quasi come una condanna a governare il Paese. Ma in quanto partito cui incombe la responsabilità di governo, la D.C. deve porsi in opposizione a se stessa, realizzare all'interno l'alternativa, rinnovando i suoi quadri dirigenti, la sua politica, la sua strategia di collegamento sociale e politico, di pari passo con il mutamento della società". Nell'analisi che l'onorevole Rojch faceva otto anni fa, era chiaro il peso della situazione politica bloccata; addirittura Rojch individuava, nel necessario rinnovamento interno di partito, una delle condizioni per rinnovare anche l'autonomia regionale.

Voglio citare anche un altro autorevole esponente della Democrazia Cristiana, l'onorevole Soddu. In un'intervista alla Nuova Sardegna, diceva: "Dal congresso tutti si attendono un cambiamento, cambiamento che però noi non riusciamo a offrire così come la gente si aspetta e così come si attendeva subito dopo le elezioni regionali. Perché cambiamenti come l'opinione pubblica attende sarebbero possibili se anche nel nostro Paese, come nelle altre democrazie, l'alternativa al potere fosse un avvenimento del tutto naturale. L'avvicendamento di un partito ad un altro nella guida dello Stato, dei Comuni e delle Regioni è infatti una condizione naturale della vita democratica".

Potrei continuare, ma credo, ricordando queste frasi, sulle quali io concordo, e non solo io, credo di aver potuto dimostrare che quanto è avvenuto non può essere giudicato dannoso, né può essere giudicata dannosa (al di là dei consensi che la Giunta può avere) né pericolosa, che spacca il Consiglio, avventurosa, la Giunta regionale che si sta per formare, se avrà il consenso del Consiglio regionale.

Sono state — consentitemelo — date tante interpretazioni del testo delle mie dichiarazioni; né vale dire che Rais nega l'emergenza, che ha una visione riduttiva delle questioni istituzionali, che c'è un cedimento nel rapporto Stato-Regione o sulla questione sarda. Onorevoli colleghi, io credo che la ricchezza del dibattito, il confronto reale che si è aperto in questa occasione, possa, debba obbligarci tutti a non dare interpretazioni troppo estensive del pensiero che viene scritto. Io non ho detto che l'emergenza non esiste; al contrario, ho detto che non tutto è negativo ma che esiste in Sardegna una gravissima emergenza economica e sociale, che esiste un problema occupazionale, che è il principale problema, io credo, della condizione sarda, che esista uno stato dell'autonomia, uno stato dei rapporti Stato-Regione così difficile. Tutto ciò io credo non possa essere negato da nessuno, né io l'ho negato. Io ho solo fatto un'affermazione; ho detto che nel passato, anche in momenti in cui la situazione economica poteva essere giudicata meno negativa di quella attuale, l'emergenza economica è stata utilizzata per giustificare una vera e propria emergenza politica che ha poi condotto ad una stagione, che certamente nemmeno io rinnego, ma che ritengo sia superata alla luce del rinnovamento del quadro complessivo, alla luce delle posizioni, delle strategie politiche che i vari partiti hanno assunto.

Concordo quindi con l'onorevole Piretta che ha giustamente posto l'accento sulla esigenza di andare ad un rapporto Stato-Regione estremamente duro; concordo con l'onorevole Piretta quando pone l'accento su questi problemi, sul debito che lo Stato ha nei confronti della nostra autonomia regionale; concordo con l'onorevole Piretta anche allorquando però il

problema del rapporto Stato-Regione non viene visto come un fattore che esaurisce tutta l'attività della Regione stessa.

Nè mi pare giusto, colleghi del Consiglio, attribuire a Rais il ruolo di becchino della Giunta di unità autonomistica. Io credo che sia questa l'occasione, guardandoci in faccia, per ricordare chi di noi, durante il momento in cui era possibile e stava per essere reso possibile il tentativo che allora si operava, quanti di noi erano d'accordo su quel tentativo e quanti si erano mossi cercando di creare le condizioni all'interno delle forze politiche perché la Giunta di unità autonomistica potesse essere realizzata.

Certo, onorevole Serra, la concezione che io personalmente ho della Giunta di unità autonomistica diverge dalla sua. Posso comprendere le motivazioni che l'hanno animata nell'intervento di questa mattina; ma quella ipotesi di Giunta di unità autonomistica non è l'ipotesi che si stava creando nel momento del tentativo Soddu. Soddu l'ha chiarito molto bene stasera in quest'Aula. La Giunta di unità autonomistica non è stata mai collegata all'emergenza economica e sociale nel momento in cui questo tentativo si stava per realizzare. E' stato sempre il fatto istituzionale, la necessità di andare alla riforma dello Statuto, la necessità di costruire un Consiglio regionale che potesse agire come una vera e propria costituente, per dare alla Sardegna i poteri di autogoverno che erano necessari, per poter rispondere positivamente alla gente: era questa la motivazione della Giunta di unità autonomistica. E lo ribadisco in Aula: nei confronti di una concezione che vede la Giunta di unità autonomistica come strumento di garanzia delle forze politiche, strumento posto in essere non solo nel nostro Paese, ma anche fuori, nei grandi momenti costituenti, quando è il volto delle istituzioni, son le regole istituzionali che si definiscono, su questa concezione della Giunta di unità autonomistica, non ci sono partiti che abbiano arretrato.

Non spetta a me giudicare la verifica politica che c'è stata fra i partiti, non posso essere io quindi a dire, a individuare tutte le ragioni, tutte le condizioni che non hanno reso possibile la realizzazione di questo disegno; ma a me

pare che molto, certamente, abbia potuto giocare il fatto che la Giunta di unità autonomistica era diventata un'operazione di quadro politico, un'operazione per governare la difficoltà dei problemi, per continuare cioè con una certa tendenza presente anche all'interno di diverse forze politiche: quella che io ho chiamato la cultura dell'emergenza, e, in base alla quale, quando i problemi sono difficili, bisogna governare tutti insieme. Mentre io credo che, quando i problemi sono difficili, quanto più sono difficili, occorre avere omogeneità di impostazione politica e non occorran le grandi maggioranze, che servirebbero solo ad autolegittimarsi vicendevolmente.

Quindi, io non sono il becchino della Giunta di unità autonomistica. Credo che altri abbiano contribuito a non rendere praticabile questa ipotesi. Per quel che mi concerne, io ho ripetuto nelle dichiarazioni politiche — e mi sorprende che alcuni colleghi non se ne siano resi conto — quanto ebbi a scrivere inviando una nota ai segretari regionali dei partiti durante la crisi della scorsa Giunta: sono esattamente le stesse parole e la stessa concezione che io ho ripetuto nelle dichiarazioni politiche. Per cui è evidente che è ingeneroso, perlomeno, attribuire quella responsabilità a chi si è battuto allora e si è battuto all'interno del suo partito — mi sia consentito — per sostenere un disegno nel quale riponeva la propria fiducia.

Certo, sosteniamo una cosa diversa: non la Giunta di unità autonomistica come strumento per rompere solidarietà che, nel corso di questi mesi, si sono create, solidarietà che hanno prodotto risultati che noi giudichiamo positivi, pur senza trionfalismi. Solidarietà che riteniamo debbano sempre svilupparsi nel prossimo futuro e che possano sempre di più dare risultati positivi.

Né è lecito, mi consenta onorevole Serra (cito solo un periodo, ma potrei citarne anche altri) né è lecito distorcere le affermazioni — senza offesa — le affermazioni generali che sono all'interno di un intervento. Nella stessa replica che lei ha citato, onorevole Serra, lei si è fermato al periodo precedente al successivo che io le leggo: "Non può — io credo — d'altra parte

nemmeno confondersi la politica di unità autonomistica con formule di governo; nell'ambito della politica di unità autonomistica possono coesistere o possono essere pensate diverse formule di governo". Le cose cioè erano state già affermate dalla precedente Giunta, in sede di replica, prima della votazione; mi consenta, lei onorevole Serra, e gli altri colleghi, di sorprendermi per la loro sorpresa, nell'apprendere che la politica di unità autonomistica non significava formula di governo. Se altri hanno interpretato la riaffermazione della politica di unità autonomistica come riaffermazione di un obbligo assunto dalla Giunta regionale, assunto dai partiti politici di fare comunque in ogni caso, di costituire comunque in ogni caso...

SERRA (D.C.). Si rilegga il testo delle cose che sono state dette, perché questo io non l'ho detto. Ho detto anzi che non era compito della Giunta.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Non mi sto riferendo a lei, ora. Non mi sto riferendo a lei; mi sto riferendo a cose che sono state dette nel dibattito, in Aula e fuori dall'Aula.

SERRA (D.C.). Oh, scusi, come non detto.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Quindi viene ribadito il concetto: la Giunta opera all'interno della politica di unità autonomistica; questa politica non significa una formula di governo: è un metodo di governo; è un metodo che si sostanzia nella volontà della Giunta regionale di aprirsi, di colloquiare, di confrontarsi, di mobilitare, di coinvolgere tutti gli strati della nostra società, tutte le articolazioni del nostro popolo, dalle politiche, dalle articolazioni culturali a quelle economiche, a quelle sindacali, a quelle civili, al sistema generale degli enti locali. Questo è il contenuto che noi attribuiamo alla politica di unità autonomistica. Non una Giunta, quindi, chiusa in sé stessa, in un orgoglioso isolamento, conscia

di possedere la verità, ma una Giunta che è aperta a colloquiare con la gente, che è aperta a confrontarsi con tutte le articolazioni del nostro popolo.

Questa è la sostanza, questo è l'obiettivo che noi attribuiamo alla politica di unità autonomistica e siamo convinti che è proprio sviluppando questa politica, andando ad affrontare i problemi reali, andando a coinvolgere e a mobilitare la gente, che sarà possibile anche dialogare con tutti i partiti che oggi stanno all'opposizione; siamo convinti quindi che sarà possibile riallacciare un dialogo, andare ad un confronto proficuo, non creare lacerazioni, non creare rotture; questa è la sostanza del nostro obiettivo; questa è la funzione che attribuiamo alla politica di unità autonomistica.

La politica di unità autonomistica, cioè, non è appiattimento, ma è vivacità, è conflittualità; ma conflittualità non significa rottura, lacerazione, pregiudiziale contrapposizione; la piatta unità non solo è difficile trovarla in Consiglio regionale, onorevoli colleghi, ma non esiste nemmeno fra la gente. L'unità del popolo è un concetto evidente da approfondire. Il nostro popolo ha le sue articolazioni; il nostro popolo ha i suoi interessi; i gruppi organizzati hanno proprie visioni strategiche, propri progetti di società; è impossibile pensare che un popolo come il nostro, che una società come la nostra possa essere unita su tutti i problemi. L'unità all'interno della società sarda si potrà creare su problemi comuni a tutti i cittadini e a tutte le organizzazioni sociali della nostra società. L'unità quindi non può essere confusa con la coscienza nazionale del popolo sardo; non può essere confusa con questo sentimento del quale ci sentiamo orgogliosi e che riteniamo il nostro popolo debba non solo conservare ma sviluppare. Ma sentirsi sardi, sentire che ci anima un vincolo di solidarietà, sentire che c'è qualcosa di comune che trova alimento nella nostra storia, non significa evidentemente pensare che anche a livello di governo, nelle assemblee elettive, si debba fare per forza l'unità.

Ripeto, la Giunta di unità autonomistica come concezione nacque all'interno di una ideologia completamente diversa; via via si è tra-

sformata in un'operazione di quadro politico, in un'operazione — mi consenta l'onorevole Rojch — che è ben descritta in una frase estremamente significativa del segretario regionale della D.C.. Mentre la Giunta di unità autonomistica, per sua definizione, era una Giunta straordinaria, eccezionale, che doveva durare un tempo limitato, legata a un fatto costituente, quindi una Giunta che poteva essere concepita solo laddove c'era un'assemblea legislativa, questa era la concezione che, per esempio, il suo collega di partito, onorevole Soddu, portò avanti e grazie a quella concezione all'interno dei partiti ci furono dei consensi che altrimenti non ci sarebbero stati. Ma questa era una concezione; l'onorevole Rojch, recentemente, il 23 aprile di quest'anno, ha detto: a livello locale si può arrivare senza pregiudiziali a Giunte anche con il Partito comunista, quando lo richiedano situazioni sociali e di emergenza.

ROJCH (D.C.). Era riferito alle zone interne che lei non ha citato nemmeno una volta, e dove c'è una situazione di emergenza.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Io, onorevole Rojch, se vuole posso prendere anche la sua relazione all'ultimo congresso e trovare questo concetto, cioè trovare un legame fra, non solo il fatto istituzionale, ma il fatto sociale, economico, le difficoltà nelle quali indubbiamente noi ci troviamo, trovare un legame tra questa situazione economica e sociale e la Giunta di unità autonomistica. Molto probabilmente queste concezioni, questa confusione di linguaggi, questa differenza di idee ha forse contribuito al risultato negativo della verifica.

Sono state poste delle domande: è stato chiesto dall'onorevole Saba quale fosse la maggioranza politica, quale fosse il rapporto fra la Giunta regionale e il Partito radicale. Io credo che siano stati estremamente chiari i colleghi Buzzanca e Puggioni, laddove essi hanno affermato quello che è il loro impegno, la caratteristica del loro impegno. Per quel che mi concerne, circa la proposta articolata in sei punti che avevo avanzato ai vari partiti, volevo ricor-

dare al Consiglio che essa era diretta non solo ai partiti autonomistici ma ai partiti democratici ed autonomistici, per cui certamente da parte del Presidente c'è stato uno sforzo di attenzione nei confronti del Gruppo radicale, così come è giusto che ci sia attenzione nei confronti di coloro che col metodo democratico portano avanti le loro battaglie di democrazia.

SABA BENITO (D.C.). Quindi non sono in maggioranza...

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. La maggioranza, io credo che occorra ricordarlo, è formata dai partiti che pongono in essere una completa solidarietà politica e di governo e che assumono quindi anche la paternità dell'intero programma che il governo presenta. Il Consiglio ha certamente sentito dalla viva voce dei colleghi radicali che il loro accordo verte solo su alcuni problemi, su alcune soluzioni, mentre su altre soluzioni, sulla piattaforma politica, sulla parte restante del programma, i due consiglieri radicali non hanno espresso un convincimento solidale, ed ecco perché...

(Interruzioni).

Io lo sto spiegando al Consiglio, io non credo, onorevole Anedda che lei abbia capito perfettamente quale è questo rapporto, perché indubbiamente — perché non dirlo? — credo non ci sia un rapporto di questo tipo in nessuna altra Assemblea elettiva. E' un rapporto che non rientra nelle normali categorie che nel mondo politico vengono usate, nel senso che il Gruppo radicale...

(Interruzioni).

MURA (D.C.). E' un rapporto "diverso".

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per favore, consentite al Presidente di terminare il suo intervento. Vi prego...

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*.

I radicali, dicevo, concordano su alcuni punti programmatici e vi si ritrovano pienamente; pur non concordando sulla piattaforma generale politica e programmatica, essi hanno assicurato di sostenere ugualmente la Giunta in occasione della sua elezione e nella generale attività di governo, per cui la Giunta da questo punto di vita ha consensi consiliari sulla carta maggioritaria, anche se la solidarietà politica completa non può che riguardare i quattro partiti presenti in Giunta.

SABA BENITO (D.C.). E poi volete cambiare il Regolamento del Consiglio per le Commissioni?

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Certo, in maniera che quei consensi si possano ritrovare in tutte le Commissioni, perché credo che sia una regola democratica, e mi sorprende, mi sorprende (ma nemmeno troppo) onorevole Saba, del perché lei protesti così vivacemente.

SERRA (D.C.). Se la maggioranza è minoranza, come cambia il Regolamento?

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Se in Aula ci sono 41 voti non vedo perché non debba esserci la maggioranza più uno in qualunque Commissione; se il Regolamento questo non prevede, è un Regolamento che occorre cambiare.

(Interruzioni varie).

PRESIDENTE. Colleghi, per favore, le interruzioni vivacizzano il dibattito, ma quando vengono fatte isolatamente, non quando si fa un brusio indistinto.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Il collega Saba mi ha posto un'altra domanda. Io non voglio sfuggire alle sue domande; l'altra domanda riguarda il problema energetico, che è uno dei punti sui quali il Gruppo radicale ha concordato.

Io non posso che riconfermare (credo sia inutile rispondere agli interrogativi del collega

Saba e di qualche altro collega leggendo le dichiarazioni), non posso che riconfermare quanto in esse c'è scritto e che cioè la Giunta anche sostituendo (evidentemente, perché è implicito) le precedenti delibere, assumerà tutte le delibere necessarie a condizionare l'inizio della costruzione delle centrali già localizzate, al Cirras e a Fiume Santo, al fatto che il piano energetico regionale ne confermi l'effettiva necessità. Nel contempo, l'Enel potrà comunque, così come viene detto nelle dichiarazioni, predisporre gli atti istruttori (ma solo gli atti) preliminari alla loro realizzazione.

Io vorrei, colleghi, anche per dissipare alcune ombre che mi pare si siano create nel dibattito, dire che, una volta che si localizzano, l'Enel ha adempimenti burocratici da porre in essere stimabili, alla luce dell'esperienza per esempio di Portovesme, in circa 15 mesi per il Cirras e in circa 2 anni per Fiume Santo. Stante il fatto che il piano per l'energia dovrà essere presentato (e come Giunta ci sentiamo fortemente impegnati e credo che sia un impegno che non può che essere comune a tutte le forze politiche), stante il fatto che la Giunta è impegnata a elaborare questo piano entro il 31 maggio, credo di poter affermare che non esistono assolutamente problemi per quanto riguarda la necessità di sopperire ad eventuali carenze di energia nel caso in cui, dall'esame del bilancio e del piano energetico, dovesse risultare una carenza in ordine a questo importantissimo fattore del nostro sviluppo.

Nessuno scandalo quindi...

SABA BENITO (D.C.). Scusi, signor Presidente, il 31 maggio di quale anno?

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Dell'anno prossimo; è scritto comunque nelle dichiarazioni, io non sto dicendo cose nuove, sto ripetendo le cose che c'erano già scritte; ma lei, collega Saba, mi ha chiesto una spiegazione, io gliela ho data cercando di essere più chiaro possibile.

C'è un'altra osservazione che è stata fatta nel dibattito: è una Giunta di alternativa di sinistra. Io non credo che sia giusto approfondire

di molto questa tematica, credo sia necessario però ricordare che questa Giunta non si definisce di alternativa di sinistra, primo, perché non esistono le condizioni numeriche; in secondo luogo, perché definire una Giunta o un Governo di alternativa di sinistra significherebbe, nel linguaggio politico ormai consolidato nella sinistra, pensare ad una transizione al socialismo, alla fuoriuscita dal sistema; e non sono questi gli obiettivi che ci poniamo. Non a caso l'onorevole Soddu, che socialista non è, ha condiviso largamente la piattaforma programmatica per cui la Giunta non può avere evidentemente una definizione di questo tipo.

Ma c'è un'altra considerazione, onorevoli colleghi, che io voglio sottoporre al dibattito e al confronto in Aula: non può essere una Giunta di alternativa di sinistra, anche perché, all'interno della solidarietà fra i quattro partiti della Giunta, ci sono alcuni partiti che si richiamano all'esigenza di costituire un polo laico socialista-sardista, ad una strategia cioè che è una strategia che vuole portare avanti autonomamente un disegno, tendente a creare in Sardegna una terza grande area di consensi democratici laici, in grado di dialogare con i due maggiori partiti. In Sardegna le condizioni per questo dialogo si sono create ed ecco perché la solidarietà è esistita ed esiste e contiamo che esista nel futuro con il Partito comunista. Ecco perché non può definirsi una Giunta di alternativa di sinistra, perché al suo interno esistono partiti che si pongono in un'ottica e in una strategia completamente differente. Anche se a malincuore, con rammarico, come dicevo nelle dichiarazioni politiche, non tutti i partiti della sinistra post-risorgimentale, della sinistra socialista, della sinistra sardista, sono riusciti a trovare una comune valutazione in ordine alla risoluzione della crisi. E' con rincrescimento e con amarezza che il Partito repubblicano ha assunto le decisioni che tutti conosciamo; è ugualmente con amarezza che il Partito liberale non ha accettato di far parte della maggioranza.

Io non posso che ripetere anche in questa occasione, che questa strategia è importante,

è necessario consolidarla, è necessario andare avanti al di là delle contingenze dell'oggi, così come certamente questa prospettiva potrebbe essere agevolata da un atteggiamento e da un voto di non contrapposizione, oggi in quest'Aula. Sarebbe un fatto importante, sarebbe un cemento nuovo che si può aggiungere a quello politico e strategico generale, perché sia possibile cioè creare anche in Sardegna condizioni tali da garantire l'esistenza di una terza grande forza in grado di poter, con la propria visione tipica della cultura delle grandi democrazie occidentali, riuscire a portare avanti i problemi della Sardegna.

Da questo punto di vista non posso quindi non rivolgere, non un appello ma un invito al Partito repubblicano, al Partito liberale, a questi due poli essenziali della strategia laica, socialista e sardista, perché possano, con un loro comportamento non pregiudizialmente conflittuale, non pregiudizialmente contrario, consentire che si possano creare le condizioni, non solo per l'oggi, ma anche per il domani, di un dialogo proficuo e di una solidarietà quindi nei confronti anche della Giunta.

L'emergenza esiste, io francamente non riesco a capire com'è che sia potuto avvenire che simili interpretazioni siano state date delle dichiarazioni politiche; l'emergenza è posta in risalto, la situazione economica e sociale della Sardegna è una situazione che ci preoccupa fortemente, i centomila disoccupati che abbiamo di fronte sono la dimensione di un fenomeno economico e sociale che ci preoccupa; riteniamo che, se non si pone mano a risolvere, anche se gradualmente, il problema dell'occupazione, sarà estremamente difficile gestire politicamente questa nostra società. L'emergenza quindi esiste, così come esiste la necessità di andare ad un duro confronto con lo Stato.

Noi abbiamo isolato sette temi; su questi temi nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, la Giunta regionale, tentando di coinvolgere e di mobilitare tutti gli strati importanti della nostra società, tutte le forze politiche, su questi temi darà battaglia allo Stato, perché riteniamo che, insieme all'affermazione che sta alla nostra responsabilità risolvere i problemi

nostri, riteniamo che in pari tempo si debba andare ad un rapporto con lo Stato che possa produrre, specie sui problemi del titolo III, dei trasporti, risultati positivi.

Io vorrei per un momento fermarmi al problema delle risorse finanziarie; noi, in questi mesi, la Giunta regionale che si è dimessa, in questi mesi ha tentato, attraverso la predisposizione di una serie di importanti strumenti, di andare verso la ripresa dello sviluppo. Ci sono stati momenti importanti, significativi di questa attività di governo, che e — mi creda, onorevole Rojch — è perfino troppo facile sciupare così come ella ha fatto nell'intervento in aula e in interviste fuori dall'aula. La Giunta regionale ha lavorato; certo, in una situazione drammatica come quella dell'economia sarda, qualunque Giunta non sarebbe pienamente capace di rispondere a tutte le attese e a tutti i bisogni del nostro popolo.

Noi ci rendiamo conto delle insufficienze nelle quali abbiamo vissuto all'interno di un apparato amministrativo il più delle volte paralizzato; abbiamo però tentato di innescare un processo di crescita; abbiamo approntato gli strumenti, abbiamo tentato di spendere i denari che avevamo a disposizione, abbiamo tentato di accelerare gli *iter* burocratici; abbiamo tentato cioè di andare verso una ripresa dello sviluppo perché è solo con una ripresa dello sviluppo che è possibile dare risposte anche sul terreno dell'occupazione.

ROJCH (D.C.). Non risulta niente.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Io sono convinto, onorevoli colleghi, che l'azione di risanamento e consolidamento del nostro apparato economico, specie dell'apparato industriale potrà al massimo avere forse un obiettivo di mantenimento dei livelli occupativi attuali. Ma noi abbiamo un grande *deficit* in ordine al problema occupativo, per cui occorre evidentemente individuare nuovi itinerari produttivi, nuove occasioni produttive. Occorrerà mobilitare tutte le energie del nostro popolo, la creatività delle nostre articolazioni più vive. Dobbiamo fare un discorso molto chiaro a tutte le articolazioni sociali, un discorso chiarissimo ai

nostri imprenditori, perché è attraverso un confronto con la nostra struttura imprenditoriale, col mondo sindacale, col mondo culturale che sarà possibile sperimentare altre strade capaci di dare una risposta anche sul terreno occupativo.

Quindi, l'emergenza è ben presente in tutti noi, così come è presente l'esigenza di assicurare il massimo di stabilità ai governi regionali. In questi due anni e mezzo di legislatura abbiamo avuto cinque crisi regionali, credo circa 11 mesi di paralisi, praticamente, dell'attività politica e amministrativa. Ormai la stabilità degli esecutivi, la stabilità dei governi non solo in Sardegna, è una pre-condizione per consentire un corretto funzionamento di tutti gli strumenti economici, sindacali, sociali, istituzionali.

L'emergenza quindi è presente in noi, è presente nelle dichiarazioni programmatiche, anche se, onorevoli colleghi, e mi avvio alla conclusione, l'emergenza, la gravità della situazione economica non può farci pensare che non sia possibile cambiare, che non sia possibile inaugurare una stagione di ripresa, una stagione in cui i nostri disoccupati possano nutrire una qualche speranza.

Io credo che da questo dibattito politico debba andare verso la gente anche un messaggio, un messaggio non solo di divisioni, non solo di contrapposizioni, non solo di confronto, ma anche un messaggio di fiducia, perché è possibile che questa situazione si modifichi; è possibile, con la spinta di tutte le articolazioni vive della nostra società, cambiare, creare una Sardegna diversa, una Sardegna più capace di rispondere alle attese della gente.

PRESIDENTE. E' stato presentato un ordine del giorno a firma dei colleghi Barranu, Erdas, Piretta, Mereu. Se ne dia lettura.

MEDDE, *Segretario*:

Ordine del giorno Barranu - Erdas - Piretta - Mereu sull'approvazione delle dichiarazioni programmatiche e sulla nomina dei componenti della Giunta regionale.

IL CONSIGLIO REGIONALE

VIII LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

29 APRILE 1982

udite le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale,

le approva

e, in conformità alle sue proposte, nomina componenti della Giunta medesima i consiglieri regionali:

- | | | |
|-----|-----------------------|---|
| 1) | On. Pietro Pigliaru | - Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione |
| 2) | On. Andrea Raggio | - Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio |
| 3) | On. Gesuino Muledda | - Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica |
| 4) | On. Mario Melis | - Assessore della difesa dell'ambiente |
| 5) | On. Domenico Pili | - Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale |
| 6) | On. Giorgio Carta | - Assessore del turismo, artigianato e commercio |
| 7) | On. Emidio Casula | - Assessore dei lavori pubblici |
| 8) | On. Francesco Oggiano | - Assessore dell'industria |
| 9) | On. Antonio Sechi | - Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale |
| 10) | On. Carlo Sanna | - Assessore della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport |
| 11) | On. Emanuele Sanna | - Assessore all'igiene e sanità |
| 12) | On. Paolo Berlinguer | - Assessore dei trasporti. |

Votazione a scrutinio segreto mediante scheda.

PRESIDENTE. Colleghi vi prego di prendere posto. Avverto che non procederemo alla votazione se i colleghi non prenderanno posto.

E' stata presentata la richiesta di votazione a scrutinio segreto mediante schede da parte di un gruppo di colleghi della Democrazia Cristiana. La richiesta è corredata dal prescritto nume-

ro di firme. Avvalendomi dalla facoltà prevista dall'articolo 92 del Regolamento, indico la votazione a scrutinio segreto per scheda affermativa o negativa.

L'articolo 92 recita: "Il Presidente ha facoltà di adottare nei casi opportuni la votazione a mezzo di scheda affermativa o negativa. A votazione avvenuta, le schede devono essere immediatamente distrutte,... salvo in caso di contestazione dell'esito".

Volevo richiamare l'attenzione dei colleghi, sul fatto che le schede saranno distribuite dai Segretari, e su queste schede verrà scritto un "sì" in caso di approvazione della Giunta, un "no" in caso contrario. Invito i Segretari a voler procedere alla chiamata.

Ha domandato di parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). La pregherei di dare le opportune disposizioni per assicurare l'immediata distruzione delle schede.

PRESIDENTE. E' previsto dal Regolamento: "le schede devono essere immediatamente distrutte, salvo (come ho letto) in caso di contestazione sull'esito".

Ho letto il testo dell'articolo per evitare interpretazioni...

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Siccome abbiamo assistito a determinati... "suggerimenti", richiediamo che venga garantita la immediata distruzione delle schede.

PRESIDENTE. Su questo non abbia motivo di dubbio alcuno, onorevole Anedda. Vorrei pregare i colleghi di stare al loro posto. Non si procederà alla votazione se i colleghi non staranno al loro posto.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

VIII LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

29 APRILE 1982

presenti	78
votanti	77
astenuti	1
maggioranza	39
favorevoli	38
contrari	39

(Il Consiglio non approva).

(Applausi al centro).

(Hanno preso parte alla votazione: Anedda - Angius - Are - Asara - Atzeni - Atzori A. - Atzori V. - Baghino - Barranu - Battolu - Becciu - Berlinguer - Boi - Buzzanca - Cardia - Carrus - Carta - Castellaccio - Casula - Chessa - Cogodi - Corona - Corrias - Cossu - Demartis - Dettori - Erdas - Fadda - Floris M. - Floris S. - Franceschi - Giagu De Martini - Gianoglio - Isoni - Ladu - Loretto - Mannoni - Marras -

Medde - Mela - Melis - Mereu - Moretti - Muledda - Mura - Murru - Offeddu - Oggiano - Oppi - Orrù - Pigliaru - Pili - Pintus - Piredda - Piretta - Pischedda - Puddu - Puggioni - Raggio - Rais - Rojch - Saba A. - Saba B. - Sanna C. - Sanna E. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Secci - Sechi - Serra - Soddu - Spina - Tamponi - Tidu - Uras - Zurru.

Si è astenuto: Presidente Ghinami).

PRESIDENTE. Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

(La seduta è tolta alle ore 2,15 del giorno 30 aprile 1982).

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

PASSAMONTI
tipografia